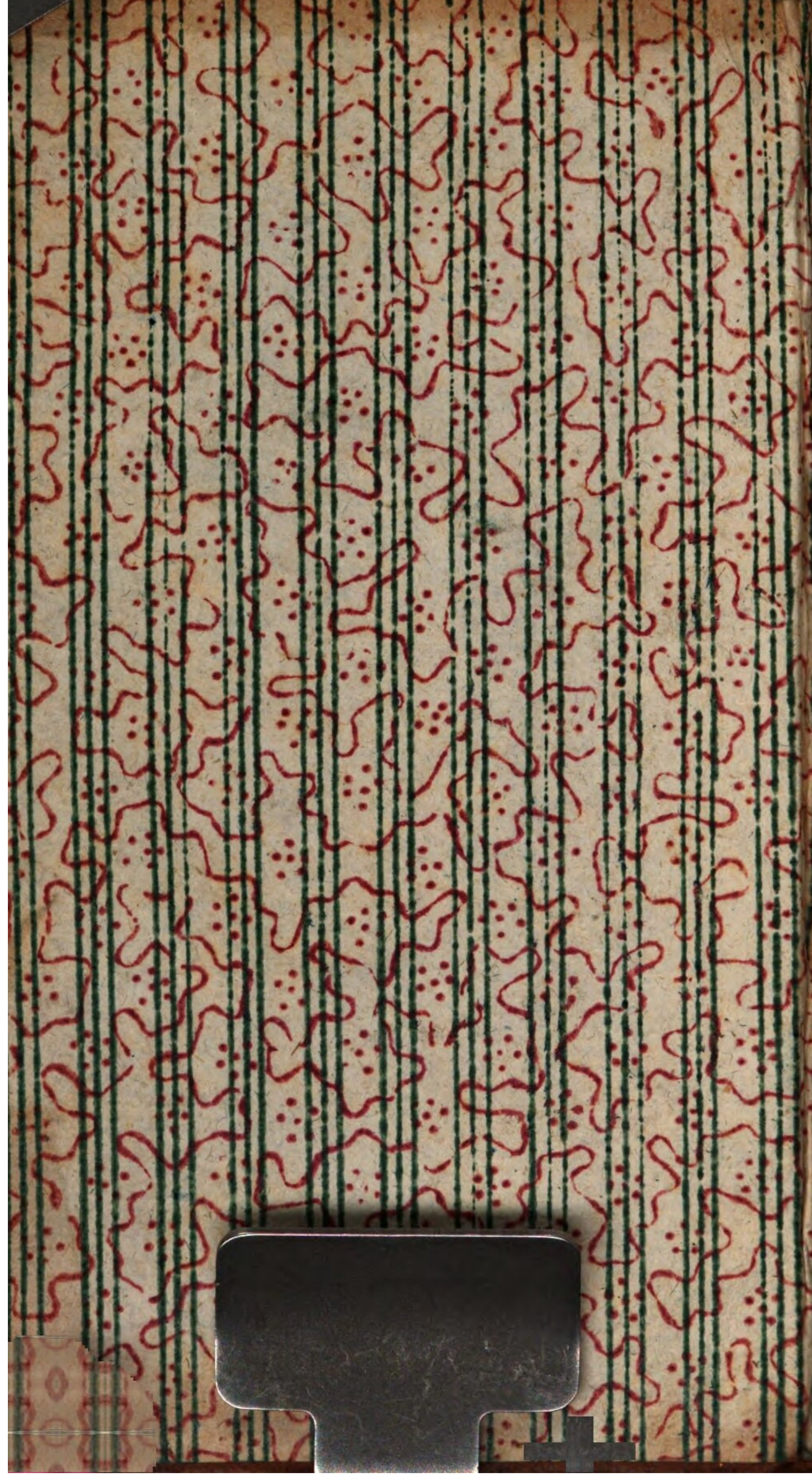
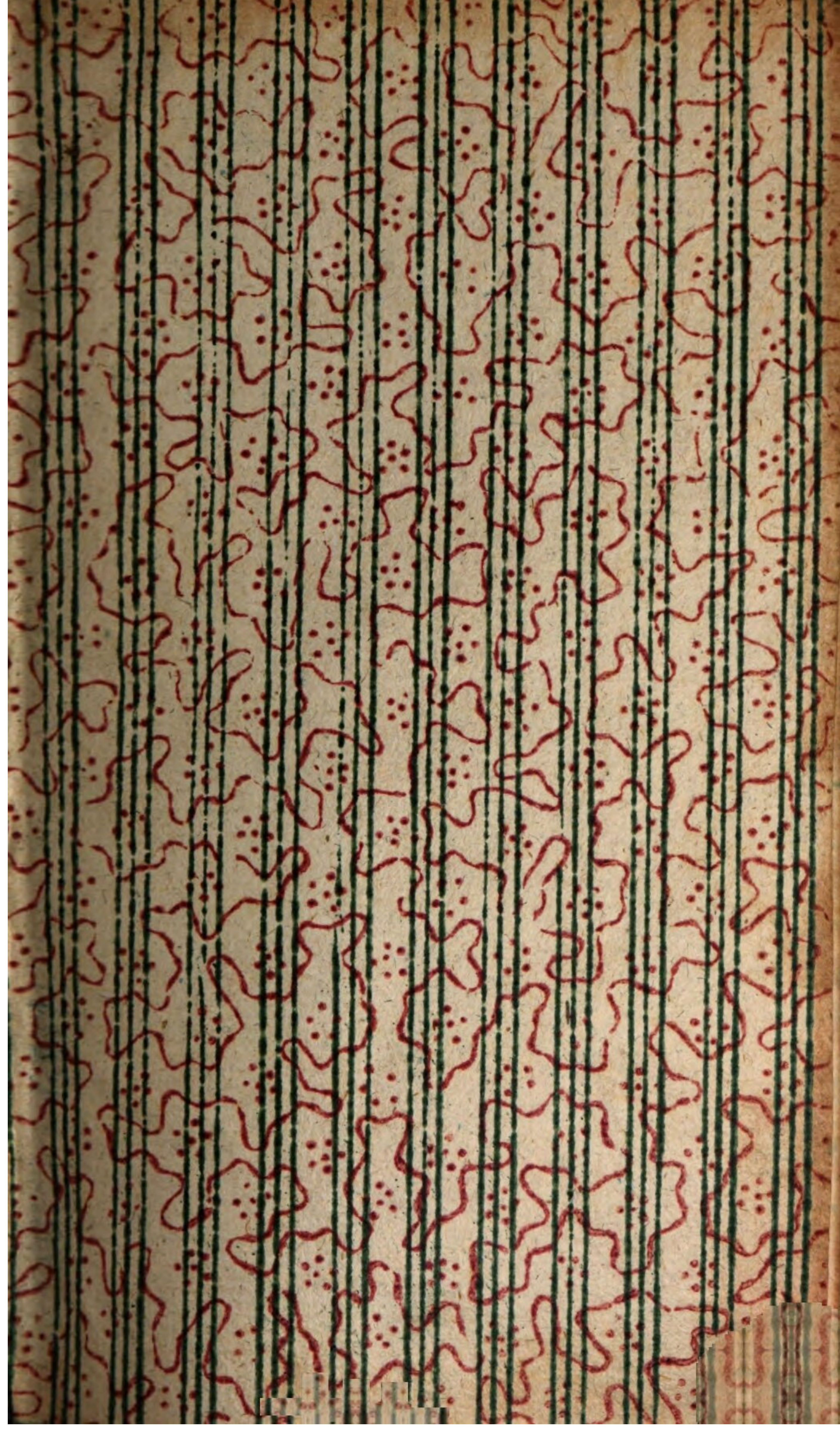








For. 981

Tansillo

<36633577190011

<36633577190011

Bayer. Staatsbibliothek

~~Contingit~~

~~Br. ital. pag. 423.~~

~~Fansillo~~

~~Oct 2369.~~



LUIGI TANSILLO

Pompeo Lapi scul Libur 1782

POESIE
DI
LUIGI TANSILLO



LONDRA 1782.

*si vende in Livorno presso Gio. Tommaso Masi, e
Compagni.*

G. Lapi inv. e scul.



BIBLIOTHECA

REGIA

MONACENSIS.

A SUA ECCELLENZA
LA SIGNORA
DONNA GIULIANA
SANTACROCE
NATA FALCONIERI
PRINCIPESSA DI SAN GRAFFIGNANO,
DUCHESSA DI GEMINI, &c. &c.

ECCELLENZA

Alle magnanime doti, che
adornano la Vostra Persona, dob-
biamo noi l'onore di potere far
apparire al Pubblico, fregiate
del rispettabilissimo Vostro Nome.

Tanfillo.

a

quelle scelte Poesie del TANSILO, che formano il presente Volume, uno di quelli, di cui è composta la Raccolta de i Poeti Italiani, che con Edizione non più veduta è uscita, e va sortendo da i nostri Torchj.

Andar noi possiamo fastosi di poter' annoverare l' ECCELLENZA VOSTRA fra i Mecenati della nostra Edizione; e dovremmo forse, seguendo lo stile delle Dedicatorie, e senza rischio di sconfinare i rigorosi limiti della verità, indicar quì la numerosa serie de i Vostri meriti persona-

li, e di sangue; e conseguentemente de i titoli, che abbiamo per applaudirci in noi stessi dell'onore, che, Vostra mercè, riportiamo in quest' occasione.

Ampia materia ad un simile assunto fornita a noi ferebbe dalle gloriose gesta de i Vostri Antenati, e di quelli eziandio dell'Illustre Vostro Conforte, le di cui Profapie rintracciar non fanno il Nobile Stipite, da cui derivano, senza rimontare ai secoli favolosi, ove si perdono le ricerche senza speranza di ritrovarlo.

La Vostra modestia, e più
di tutto l'universale cognizione
de i Vostri pregi, e di quelli,
che rendono le Famiglie SANTA-
CROCE, e FALCONIERI delle più
rispettabili della nostra Italia, ci
dispensano dal far quì ufo di
una consuetudine, che nell'atto
di rendere a VOSTRA ECCELLEN-
ZA un tributo privatamente do-
vutole, legittimar dovrebbe la
nostra scelta agli occhi del Pub-
blico.

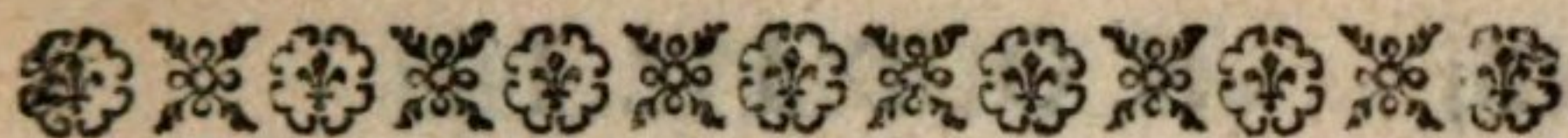
Gradisca l'ECCELLENZA VO-
STRA con un'atto di quella sua
benignità, che costituisce una

delle Vostre più caratteristiche
qualità , la tenue offerta , che le
facciamo , e degnatevi di con-
siderarci costantemente quali col
più distinto ossequio passiamo a
dichiararci

Di VOSTRA ECCELLENZA

Umilissimi, e Devotissimi Servitori

GLI EDITORI.



NOTIZIE

RELATIVE ALLA VITA, ED ALLE
POESIE

DI LUIGI TANSILLO.

NACQUE LUIGI TANSILLO di Famiglia Patrizia in Nola, Città antichissima del Regno di Napoli, e Colonia de' Romani. Ne fa prova l'istesso Tanfillo nella frequente onorevol memoria, che fa per entro i suoi versi, di Nola sua degnissima Patria; dove i *Tanfilli*, o *Tancilli*, così chiamati da Fabbricio Luna, e da Ambrogio Leone, tennero posto onorato, e de' quali, per testimonianza del prefato Leone, nel principio del Secolo XVI esistevano due diverse Famiglie. E perchè comunemente si pratica riconoscere per Patria delle Persone illustri piuttosto la Capitale,

che il luogo provinciale di loro nascita; perciò il Maurolico nelle sue *Storie di Sicilia*, il Ghilini nel suo *Teatro d'Uomini letterati*, ed altri, lo chiamano Napoletano; e il giudizioso Niccolò Amintorelli ne' suoi *Rapporti di Parnaso* lo mette in drappello con altri Cavalieri Poeti Napoletani.

Ma quanto è certa la discendenza del nostro Tanfillo da Nola, altrettanto dubbio ed incerto è il tempo della sua nascita, di cui nessuno Scrittore ci assicura; e solo abbiamo luogo di congetturarlo dalla sua Canzone a Papa Paolo IV, nella quale dichiara d'aver composto il *Vendemmiatore* in tempo, che non aveva ancora compiuto il quinto lustro.

Error fu giovanile

Quel, ch'attempato oggi riprendo e scuso:

Che'l quinto lustro ancor non avea chiuso.

Ora dibattendo un tal tempo dall'anno 1534, in cui scrisse e diede fuori la prima volta il suo *Ven-*

demmiatore, è verisimile che Egli fosse nato intorno all'anno 1510.

In Napoli spese gran parte della sua vita al servizio della Casa di Toledo, cioè di D. Pietro, che fu Vicerè molti anni, e di D. Garzia suo figliuolo, che fu poi Vicerè di Catalogna, e quindi di Sicilia sotto il Re Filippo II.

Fin l'anno 1532 era succeduto al Cardinale Pompeo Colonna nel grado di Vicerè di Napoli il sopranominato D. Pietro Toledo, Marchese di Villafranca. Le nobili qualità, ed i sublimi talenti di Luigi Tansillo lo portarono molto avanti nella grazia di lui, e molto più in quella di D. Garzia suo figliuolo, Generale delle Galere di Napoli, e Cavaliere d'elevati pensieri, e d'animo veramente Reale e magnifico. Teneva egli il Tansillo quasi di continuo nella sua Corte, e feco lo condusse in Sicilia, allorchè in Messina l'anno 1539 ai 27 Dicembre accolse splendida-

mente Donn' Anna Cardona figliuola del Conte di Collesano, alle cui nozze aspirava.

In tale occasione afferma il Maurolico che fu rappresentata la prima volta con straordinaria magnificenza una Commedia Pastorale del Tanfillo, la quale non è inverisimile, che sia l'Egloga istessa da noi inserita nella presente Raccolta a car. 237. Siamo indotti a ciò credere, perchè l'argomento di questa combina con quello accennato dal Maurolico, e molto più perchè d'altra Commedia Pastorale diversa dalla nostra Egloga non esistono nè frammenti, nè sicure memorie.

Era il Tanfillo non meno valoroso, che letterato; e per questa ragione Ortenzio Landi a car. 437 de' suoi *Cataloghi* lo chiama *Poeta amoroso*, e *Soldato ardito*. D. Garzia di Toledo, che nella sua lunga dimora in Napoli ne aveva conosciuto e l'ingegno, e il valore, essendo stato dall'Im-

perador Carlo V eletto Generale dell' Armata Spagnuola per l' impresa dell' Africa insieme con Giovanni di Vega, volle aver seco il Tansillo, che lo servì fedelmente in quella felice spedizione, in cui restò espugnata la Città d' Africa nella costa di Barberia, detta anticamente Afrodifio.

Crederono alcuni, come l' Ammirato, il Ghilini, il Crescimbeni, ed altri, che questa andata del Tansillo nell' Africa seguisse sotto il Re Filippo II in tempo che D. Garzia era Vicerè della Catalogna nel 1564; ma che così non fosse lo dimostra il Ruscelli, Autore allora vivente a c. 217 e 218 delle sue *Imprese* con queste precise parole, narrando che D. Garzia » fece poi parimente insieme » con Giovanni di Vega quella » importantissima, e gloriosissima » impresa d' Africa, Città nella » Costa di Barberia, che anticamente chiamarono Afrodifio &c.

» In tutto quel suo viaggio egli
» volse aver seco Luigi Tanfillo,
» il quale essendo di profession d'
» arme, e Cavaliero, e Continuo
» del Vicerè (1), s' ha poi degna-
» mente guadagnato dal Mondo
» nome de' più leggiadri ed ec-
» cellenti ingegni, e Scrittori dell'
» età nostra, e di molte delle pas-
» fate. Il qual Cavaliero non è
» alcun dubbio, che non meno,
» o forse ancor molto più, che
» per valersene in arme, fu con-
» dotto da quel Signore con esso
» lui per suo Orfeo a tenerli di
» continuo colla leggiadria delle
» rime sue sereno e felice l'ani-
» mo in tal' amore (2); e fra mol-
» te bellissime Stanze, Canzoni, e
» Sonetti, che se ne son veduti,
» fu quel Capitolo in terza rima,
» che è in stampa, il quale il detto

(1) Il Ruscelli chiama Vicerè il Toledo, non perchè in quella spedizione fosse ancora Vicerè; ma perchè tal'era quando scriveva il suo Libro.

(2) Di quest' amore di D. Garzia aveva il Ruscelli parlato di sopra.

» Luigi fece nel partir loro a no-
» me di effo D. Garzia, parlando
» in astratto alla vera Donna da lui
» amata. Ma per rispetto della fe-
» cretezza, che di sopra ho detto,
» il Capitolo fu pubblicato e spar-
» so per Napoli come fatto, o
» composto dal detto Luigi, non
» per D. Garzia, ma per se mede-
» mo. E forse anco quel Genti-
» uomo con molta felicità fervì
» in un tempo il Signor suo, e se
» stesso, il quale non s'è ancor
» egli mai mostrato, se non fe-
» guace e fervo d'Amore. »

Non sappiamo poi fino a quan-
do visse il Tansillo; ma per quan-
to il Crescimbeni faccia fiorir-
lo oltre l'anno 1571, Scipione
Ammirato ci convince, che non
vivesse più neppure nel 1569.
Dice adunque l'Ammirato ne'
Ritratti, che in andando a Roma
fu albergato da lui in Gaeta, ov'
egli allora esercitava giustizia in luo-
go del Re. E poi soggiunge, che
non passar' molti mesi, che quegli

senza aver dato al suo Poema l'ultima mano, essendo non molto sano, e già vecchio, si partì di questa vita &c. L'ultimo viaggio, che facesse nel Regno di Napoli, e a Roma il detto Ammirato, fu sicuramente innanzi di passare a Firenze, dove poi si trattenne fino alla morte. Ciò seguì nella State del 1569, come attesta egli stesso nelle Famiglie Fiorentine a car. 167. Si può dunque credere, che in tal torno fosse morto il Tanfillo, e forse nel suo governo di Gaeta, o poco dopo terminato il medesimo.

Passando ora a trattare delle sue Opere, possiamo asserire, che Torquato Tasso, Paolo Beni, Ortensio Landi, lo Stigliani, ed il Caro (per tacere di tanti e tanti altri) fecero grandissima stima delle Poesie del Tanfillo; nè mancò chi azzardasse di decantarle superiori di merito a quelle dell'istesso Petrarca.

Noi ci siamo dati il pensiero di ristamparle tutte riunite nella presente Raccolta, dalla quale abbiamo giudicato opportuno escludere il *Vendemmiatore*, e le *Lagrimae di S. Pietro*: il primo Poemetto, perchè riprovato dal Tansillo medesimo, come licenzioso; ed il secondo Sacro Poema, perchè, sebbene dall' Autore ultimato, non però dal medesimo castigato e corretto in guisa, da gradirne la pubblicazione. Ma di queste due Opere principalmente ci facciamo un dovere di somministrare ai nostri Lettori le più opportune notizie.

Fu il *Vendemmiatore* la prima Opera, che di Luigi Tansillo si vedesse alle stampe, la quale, se in principio gli acquistò grido e riputazione, non mancò poi di cagionarli rammarico e pentimento. Ella è tutta in ottava rima, e le Stanze, in numero di 160 in circa, sono d' argomento licenzioso ed osceno, quantunque

l' Autore nella precitata Canzone al Pontefice Paolo IV si scusi d' averne ricoperto l' oscenità sotto giocosa metafora.

L' argomento di queste Ottave è preso da un' uso antico della sua Patria, che anche in altre parti del Regno di Napoli è inveterato di molto; e perciò nella Dedicatoria di esse a Jacopo Carrafa, Gentiluomo Napoletano suo amico » In ogni terra, (dice egli) » fuori di quella nostra, dove » queste mie rime fossero portate, » perderebbono la lor grazia, se » pur n' hanno qualche parte; e » tanto più venendo elle in mano di tale, che non sapesse l' » usanza di questo paese a questi tempi » cioè a dire ne' tempi della vendemmia, ne' quali al più basso ed oscuro uomo, che vi sia, è lecito dire al più alto Signore, e alla più nobil Donna, che vada, tutte le ingiurie, che vuole. » E quelli (segue a dire il Tanfillo) che più, che gli altri,

» si vagliono di questa libertà di
 » dire, sono coloro, che stanno
 » con le scale su gli arbori ven-
 » demmiando le uve, come fa ora
 » il nostro *Vendemmiatore*, che
 » vendemmia, e ragiona non me-
 » no con coloro, che passano,
 » che con le donne, che gli stan-
 » no d' intorno raccogliendo le
 » uve, che egli con gli altri co-
 » gliono da su gli arbori. »

Scrisse il Tansillo le suddette
 Stanze essendo in villa, e tra' ven-
 demmiatori nell' Autunno dell' an-
 no 1534, e 'l dì primo d' Otto-
 bre l' accompagnò con sua lettera
 all' amico Carrafa, pregandolo a
 non darle fuori, ma a tenerle na-
 scoste tra le tine, tra le vascche, e
 tra gli arbusti, non sapendosi ri-
 solve a pregarlo di darle alle
 fiamme, perchè, dice egli, » fa-
 » rebbe troppo crudeltà la mia
 » procurar la morte alle cose da
 » me stesso generate, ancora che
 » vilissime, e bastarde queste sie-
 » no. »

Non ostante però tal divieto, uscirono esse alle stampe col titolo di *Vendemmiatore* l'anno medesimo in Napoli; e posteriormente ne furono moltiplicate l'Edizioni, ora mutilate, ora accresciute, ed ora finalmente cambiate di titolo, ed annunziate o per *Stanze amorose sopra gli Orti delle donne*, o per *Stanze in lode della Menta*; e sempre attribuite, forse falsamente, al Tanfillo.

A tali variazioni ed alterazioni diede probabilmente occasione il decreto della Sacra Romana Inquisizione de' 30 Dicembre 1559, con cui restarono generalmente proibiti i Versi di Luigi Tanfillo, „ *Aloysii Tanfilli carmina* „ appunto per cagione del *Vendemmiatore*. Ma egli nella Canzone a Paolo IV dice espressamente di non aver composta altra Opera licenziosa, che una *sola*; e intende il *Vendemmiatore*, alla quale appose il suo nome.

Ch' un sol de' miei mal nato incauto figlio

*All' osservanza , ed all' onor deròghi
Del viver casto , e de' costumi gravi ,
Io medesimo il condanno &c.*

e più sotto :

*Son gli altri suoi fratei candidi , onesti ,
Nati di puri , e leciti Imenei ;
Nè carta unqua vergar' d' indegne note .*

In fatti , eccettuato questo Componimento scritto nell' età sua giovanile sopra d' un' argomento così poco onesto , tutti gli altri , che abbiamo di lui , anche in soggetto amoroso , si vede che escono da una penna castigatissima ; e sappiamo che ne' suoi costumi , e nel suo tenore di vita nulla ebbe , che biasimevole fosse , e non dicevole ad un Cavaliere Cristiano . Risentì poi per queste Stanze giovanili tanto di dolore e di pentimento , che si determinò al lavoro della sua maggior' Opera , cioè del Poema delle *Lagrima di S. Pietro* .

Più di ventiquattro anni spese egli in questo sacro Componimento ; poichè dal Canto IV ,

dove parla di Pietro Bembo come di persona non ancora promossa al Cardinalato, si rileva che il Poema era incominciato avanti al 1538; e che nel 1561 non fosse ancora compito, lo dimostrano i due versi del Poema medesimo:

Il millecinquecento e sessantuno

Anno chiude oggi il ciel, girando intorno.

In qual'anno precisamente lo terminasse, non sapremmo asserirlo; ma convien credere, che ciò avvenisse verso il fine della sua vita; poichè avendolo diviso in quindici Canti, e con essi datogli compimento, non ebbe tempo di ripulirlo, e di ridurlo a segno, che degno lo giudicasse d'andare in pubblico.

Fulminata, come si disse, l'anno 1559 dalla Sacra Romana Inquisizione, a cagione del *Vendemmiatore*, la grave censura contra tutte le Poesie del Tansillo, mentre ne procurava l'emenda nella tessitura del sacro Poema, scrisse

DEL TANSILLO. xxj

a Papa Paolo IV la celebre Canzone quì esistente a car. 122.

Eletto in Ciel, possente e Sommo Padre &c.

di cui fu tale e tanta l'efficacia presso quel Pontefice, che non potè non esaudire le preghiere del Tanfillo, anche più di quello, ch'ei dimandava; onde non solamente dall'Indice posteriormente stampato si veggono cancellate le *Poesie del Tanfillo*, ma nemmeno vi si legge il *Vendemmiatore*.

Il Sig. Domenico de Angelis, accurato scrittore della Vita di Scipione Ammirato, dice molto bene, che per opera dello stesso Scipione la Repubblica letteraria si vede arricchita delle Lagrime di S. Pietro di Luigi Tanfillo; poichè, secondo le parole dell'Ammirato, quantunque l'Autore con grande studio cercasse di condurlo al suo fine » contuttociò avendo gran parte d'esso, o nella memoria, la quale in lui fu singolare, o in cartocci, che Apol-

„ line non gli avrebbe rinvenuti,
„ farebbe senza alcun fallo ito
„ male, se pregato da me, il qua-
„ le in andando a Roma fui al-
„ bergato da lui in Gaeta, ov'
„ egli allora esercitava giustizia
„ in luogo del Re, in quel mi-
„ glior modo, che potè, non sel
„ fosse messo a distendere. „

Morto di là a pochi mesi il
Tanfillo, l'Opera rimase imper-
fetta in mano de' suoi figliuoli ed
eredi: e farebbe rimasta sempre-
mai nascosa appresso di loro, se
i Sigg. Nolani, vaghi e d'arric-
chire il Mondo, e d'onorar se
medesimi di così bel Poema fat-
to da un tanto lor pregiato Cit-
tadino, non aveffero commesso il
carico di porlo in affetto per la
stampa a Giambatista Attendolo
di Capoa, letterato di grido, il
quale, non curando gli avverti-
menti e configli richiesti a Tom-
maso Costo suo amico, volle ac-
conciare il Poema a suo gusto, e
darlo fuori, non qual lasciollo

DEL TANSILLO. xxiiij

l'Autore, ma qual pensò, che egli dovesse lasciarlo.

La prima poco felice Edizione fu eseguita l'anno 1585 in *Vico Equense*; e quantunque l'impresione di questo Poema fosse difettosa e scorretta, non lasciò nondimeno d'aver le sue lodi. L'Ammirato così ne scrisse all'Attendolo in data di Firenze 23 Febbrajo 1585., „ Io ho da rendere in-
„ finite grazie a VS. delle Lagri-
„ me di S. Pietro, le quali non
„ ho potuto contenermi di leg-
„ gere in 30 ore, ancorchè abbi-
„ avuto a dirmi l'Uffizio, e fare
„ altre cose opportune della vita.
„ Mi han cavato le lagrime dagli
„ occhi in tanta abbondanza, che
„ è una maraviglia. „

Nè questa, nè tre altre successive Edizioni eseguite in Venezia sono le migliori, che abbiamo dell'Opera del Tansillo. La migliore fu quella fatta in Venezia da Barezzo Barezzi l'anno 1696, dove il Poema fu accresciuto di pref-

xxiv NOTIZIE &c.

fo a 400 Stanze cavate dal suo Originale, con la divisione in quindici Canti, e con gli argomenti ed allegorie di Lucrezia Marinella Veneziana, e in fine un discorso di Tommaso Costo Napoletano, nel quale si mostra quanto questo Poema stesse meglio di quello, che infino allora s'era veduto stampato. Con tutto ciò, per i ritocchi sofferti e dall' Attendolo, e dal Costo, non può averfi questo Poema in quel grado, in cui l'aveva lasciato il suo Autore.

Terminiamo finalmente col dire, che quest' Opera è stata stimata di là da i monti a tal segno, che il famoso Malherba ne fece una imitazione in Francese, e Giovanni Sedenno una traduzione in lingua Spagnuola, in cui pure la traslatò il Maestro Fra Damiano Alvarez, dell' Ordine della Provincia di Spagna; la qual versione attesta d'aver letta Urbano Chevreau nella seconda Parte delle sue *Opere varie*.

SONETTI

SONETTI
DI LUIGI TANSILLO.

SONETTO I.

NÈ lungo esilio il cor, Donna, mi mosse
Unqua da voi, nè fia vaghezza alcuna
Che 'l mova mai, mandimi pur Fortuna
Per l'onde azzurre errando, e per le rosse.

Se quante schiume fan l'acque percosse
Da' remi nostri al Sole ed alla Luna,
Tante nascesser Veneri, e ciascuna
Di lor d'un nuovo Amor gravida fosse;

Talchè, dovunque io vo, tutte repente
Partorissero Amor l'onde, che frango,
E fosser le lor cune i pensier miei;

Non arderia, più ch'arde, questa mente:
Con tutto ciò talor mi doglio e piango,
Ch'io non vi possa amar quant'io vorrei.



SONETTO II.

SE 'l Moro, che domò l' Alpe, e 'l Romano
Imperio afflisse, e l' avea quasi estinto,
Tra le delizie, onde fu preso e vinto,
Giulia, sul nostro almo terren Campano

Veduta avesse voi; ferro Africano
Di Latin fangue non avria più tinto:
Ch' innanzi a voi s' avria la spada scinto,
E 'l fren de' suoi pensier postovi in mano.

E se dato v' avesse Nola albergo
Quando ebbe di sua fuga il primo onore,
Com' or, che fa di voi tante Alme ir vaghe;

Volto avria il petto, dove volse il tergo,
Bramoso di portar' in mezzo al core
Delle belle man vostre, eterne piaghe.



SONETTO III.

E sì folta la schiera de' martiri,
Che in guardia del mio petto ha posti Amore;
Che è tolto altrui l'entrare, e l'uscir fuore:
Onde si mojon dentro i suoi sospiri.

S' alcun piacer vi vien, perchè respiri;
Appena giunge a vista del mio core,
Che, dando in mezzo de' nemici, o more,
O bisogna che'ndietro si ritiri.

Ministri di timor tengon le chiavi,
E non degnano aprir, se non a' messi,
Che mi rechin novella, che m'aggravi.

Tutti i lieti pensieri in fuga han messi;
E, se non fosser tristi, e di duol gravi,
Non v'osariano star gli spirti stessi.



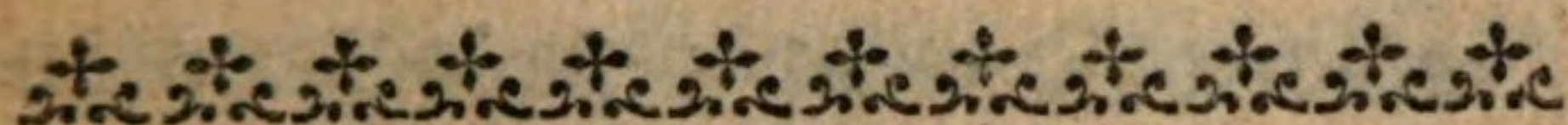
SONETTO IV.

SE mai ritrar dal periglioso grembo
Mi fan di Teti il piè stelle seconde,
Sì che le mie speranze io più non fonde,
Come duo lustri fei, sopra acqua, e nembo;

L'orlo appressar del suo ceruleo lembo
Mai più non mi vedranno arene, o sponde;
Se non fusse a solcar le nobil' onde
Chiare del nascer vostro, o mio gran Bembo.

Tra lor ben'entrerò, quantunque infano
Adria, per veder voi, cui tanto onora
Italia, e cercan sì le genti esterne;

E per bacciar quell'onorata mano,
Che toglie altrui di tomba, e fa in un'ora
Alla Morte ed al Tempo ingiurie eterne.



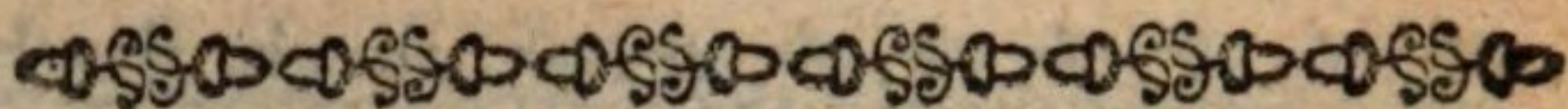
SONETTO V.

Questa vita sì trista, e sì noiosa,
Che a me sembra, ed a voi, Donna, sì lunga,
Non potrà molto andar, ch' ella non giunga
Al varco, ove quaggiù corre ogni cosa.

Voi, che fete sì dura, che non osa
Man di pietà trar dardo, onde vi punga;
Quando dal cor quest' Alma si disgiunga,
Sarete forse del mio fin pietosa.

E gli occhi, a me sì scarsi d'un sol guardo,
Onoreran di lagrime la fossa,
Ch' avrà nel sen la carne fredda e greve.

E se 'l foccorso di quel dì fia tardo
All' Alma già partita, il terren lieve
Farà per sempre al cener di quest' ossa.



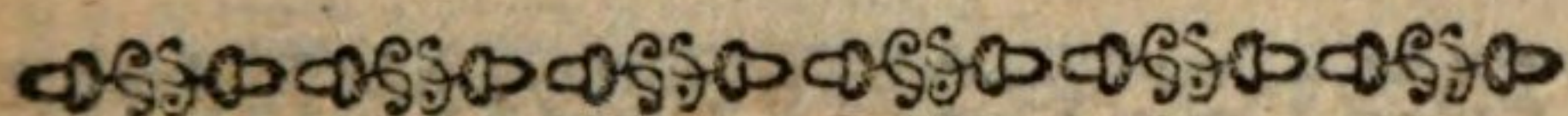
SONETTO VI.

L'orribil notte, che le rose asperse
Fur del bel volto tuo d'eterno gelo,
E la bell' Alma si spogliò il bel velo,
Onde tre lustri appena si coperse;

L'armonia, Delia, in pianto si converse,
Eh' arder fea il Mondo d'onorato zelo;
Coprì di nubi i suoi tant'occhi il cielo,
Che i tuoi veder già spenti non sofferse.

Le Ninfe di Sebeto, e di Nereo,
Vellate il crin di pino, e di cipresso,
Pianfer l'indegno fato, acerbo, e reo.

E tu, da poi che 'l Mondo ti perdèo,
Rallegrì i Campi Elisi, e teco hai spesso
Dall'un lato Anfion, dall'altro Orfeo.



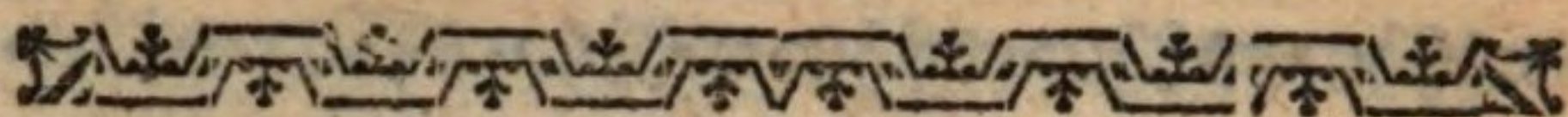
SONETTO VII.

CHiaro Ruscelli, il cui bel corso indarno
Tenta invidia turbar, Morte por freno,
Antidoto secur contra il veleno
Letal di Lete, ond'io talor mi scarno;

Lodan vostra inclit' opra il Tebro, e l' Arno,
L'Appennin, l'Alpe, il mar d'Adria, e'l Tirreno;
Ma più che l'acque illustri, e 'l bel terreno,
Il mio Vesevo, il buon Sebeto, e 'l Sarno.

Poi che a Donna, ch' ornò l' ardenti falde
All' un di fior nascendo, agli altri l' onda
Arse d' Amor, sacrate eterno tempio.

Quai fur pietre giammai sì vive e falde,
Come faran le carte, ove ei si fonda,
Contra i denti del tempo ingordo ed empio?



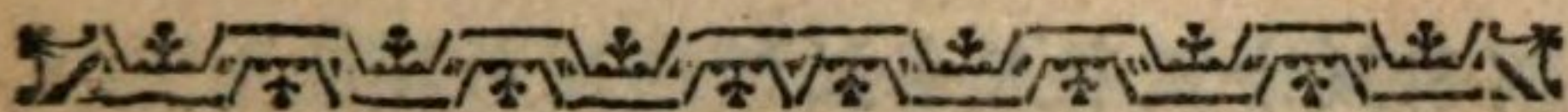
SONETTO VIII.

Piazza del Mondo, almo terren, cui fanno
Fossa il mar, l'Alpe mura, Appennin torre,
Nel cui fen piacque al Ciel tutte raccorre
Le merci, che quaggiù più care s'hanno;

Ove il Franco, e l'Ibero, e l'Alemanno,
E chi 'l nome di Cristo odia ed abborre,
Ed ogni esterno, ingordo a comprar corre
Fama e tesoro, e talor biasmo e danno;

Ponti talor dinanzi le passate
Gemme di gloria, ed ogni antico fregio
Di valor, di virtute, e di beltate:

Vedrai, che non avesti maggior pregio
Di due Aragone illustri in altra etate,
Ove il men, che risplenda, è il sangue Regio.



SONETTO IX.

PErchè il Tebro, e'l Tefin vi tengan lunge,
Son dunque d'ira le bell' Alme accese?
E vi si gira il Ciel troppo cortese,
Quando spazio maggior non vi disgiunge.

Di due nuove opre, ove non mai più giunge
La man, che in farle nuova gloria attese,
Ornar non ne dovria solo un paese,
Che d'alta invidia il Mondo tutto punge.

Potea il Ponente far dell' una adorno,
E dell' altra il Levante, onde men bella
Verria forse colei, che guida il giorno;

Ovver dovea partir tanta beltade:
Mandar pria questa, indi a mill' anni quella;
E non dar doppio pregio ad una etade.



SONETTO X.

CHe l'una il Tebro con la fronte onori,
E i pregj antichi a mente gli ritorni;
E l'altra ful Tefin bella soggiorni,
L'acque accenda d'Amor, le rive infiori;

Difio di voi non v'arda i casti cori,
E turbi i vostri, e dolci altrui soggiorni:
Cada il dolor, che de' bei visi adorni
Fa languidi talor quei vaghi fiori.

Perchè non sia d'Italia parte alcuna,
U'non fera co i rai vostra beltate,
Così divide voi faggia Fortuna.

Al Sebeto, all'Aufido, al Tronto, al Crate
La gloria deste della nobil cuna;
Or dell'albergo agli altri l'onor date.



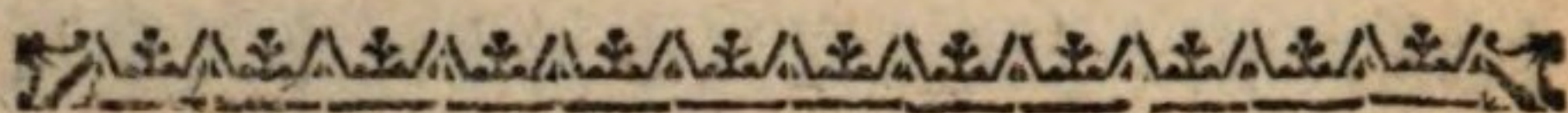
SONETTO XI.

L'oro, che 'l Mondo sì bramoso adora,
E gli consacra ogni opra, ogni pensiero,
Ben deve all'altrui forze, che dal vero
Sen della dura terra il trasser fora;

Ma via più al valor vostro, che l'onora
Di nova gloria, Albertin mio, primiero,
E fallo andar del miglior volto altero,
Che bronzo, o marmo, o gemma ornasse aneo-
(ra.

Giurerei, che la man, ch'alla bell'opra
Intende, talor sente agevolarsi
L'aspro esercizio, onde altre volte avvampa:

Che 'l nobil'or, ch'ha l'alta effigie sopra,
S'intenerisce, e cera desia farsi,
Per prender tosto l'onorata stampa.



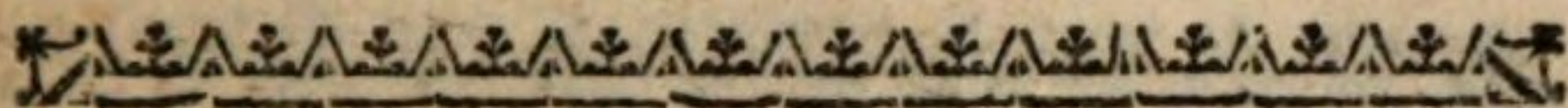
S O N E T T O XII.

SE non può Nola ergervi altari e Templi,
E rinnovar' in voi l'antica usanza;
Col valor di tre figli ella ha speranza
D'oggi sacrarvi a' più lontani tempi.

L'un fa dal ferro altrui stampar gli esempi
Sopr'or della Real vostra sembianza;
E vuol, quando ogni età, ch'al Mondo avanza,
Il nome udrà, che'l volto ancor contempi.

L'altro, qual cera, tratta il marmo, e dalli
Di sua man forma, e con stupor dell'arte
De' vostri eccelsi onor l'orna ed intaglia.

Io, ch'eternar co i marmi, e co i metalli
Non vi posso, v'onoro con le carte;
E se non l'opra, il buon voler mi vaglia.



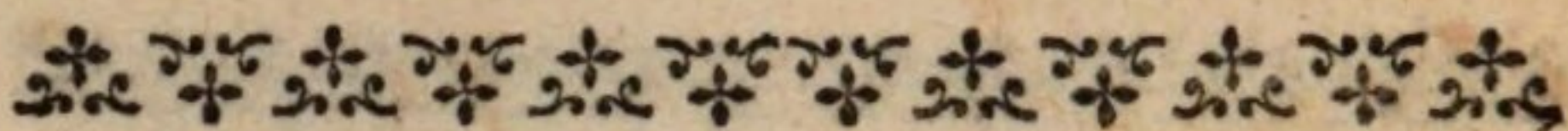
SONETTO XIII.

SE l'orme belle, che 'l piè vostro imprime
Per la strada d'onor lunga ed alpestra,
Accompagna Fortuna amica e destra,
Tal che l'estreme agguaglino le prime;

Non pur terrà le più superbe cime,
Ma, lasciandosi sotto ogni terrestre
Invidia, in alto il vago nome, ed estra
Le vie del Sol, se n'anderà sublime.

Aria, che mai nè voce d'uom, nè penna
D'augello non ferì; contrade ignote,
Ch'a piede umano unqua non dieder via;

Scoglio, ed onda, ove mai non giunse antenna,
Impareranno a risonar le note
Del nome di Toledo, e di Garzia.



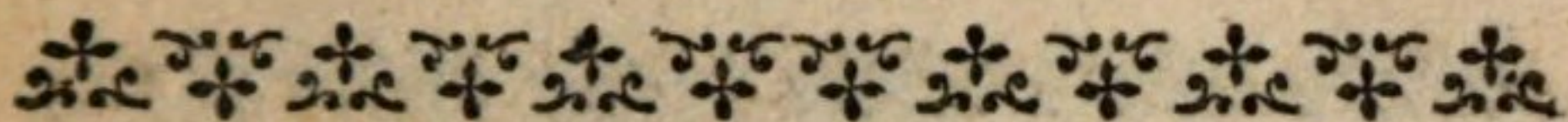
SONETTO XIV.

Qual'uom, che giace, e piange lungamente
Sul duro letto il pigro andar dell'ore,
Or pietra, or carne, or polve, ed or liquore,
Spera che uccida il grave mal, che sente.

Ma poi ch'a lungo andar vede il dolente,
Ch'ogni rimedio è vinto dal dolore;
Disperando s'acqueta, e se ben more,
Sdegna, ch'a sua salute altro si tente.

Tal di sperar molti anni ebbi ardimento,
Ch'oblio, ragion, disdegno, e lontananza
Saldasser le mie piaghe: or me ne pento.

Poi che fin qui fu vana ogni speranza,
Io cedo al mio destino, e mi contento
Languir tutta la vita, che m'avanza.



SONETTO XV.

OR chi non crederà, Spirto gentile,
Che le Muse, onde voi fete sì vago,
Biafmin Fortuna, che fe prender l'ago
Alla man, che sì ben'opra lo stile?

Questo stato, ch'altrui forse par vile,
Del qual voi, come buon, vivete pago,
Il Re del Ciel vi destinò, prefago
Del vostro nobil cor, santo, ed umile.

Come fe a tutti gli altri eletti suoi,
Di cui s'onora in Terra la memoria,
Che lor died' arte umil, ricchezze interne;

Con ago e penna i vostri amici voi
Or d'abito adornate, ed or di gloria;
E fate vesti a tempo, e vesti eterne.



S O N E T T O XVI.

Questi, che 'l Mondo in riverenza tiene,
E terrà sempre, poggi, monti, ed ossa,
Che senza onor di pira, nè di fossa
Biancheggian su queste straniere arene;

Di quà da Calpe, e di là da Pirene
Gente nata, fin quì da valor mossa,
Sen' venne a far la terra e l'acqua rossa,
Co i fiumi dell' altrui e proprie vene.

Trecento Fabii estinti al patrio Regno
Dier gloria al Tebro in sì lontana guerra:
Al grand' Ibero che faran tremila?

Il numero è maggiore, il fin più degno:
Questi troncar' del viver lor le fila
Per la patria del Ciel; quei della Terra.



SONETTO XVII.

Non perchè il vento volga , e l'aria bagne
Quaggiù quest' ossa di sepolcro prive ,
Bandite andran lungo le Stigie rive
L' Alme , che fur di lor donne , e compagne ,

Elle volar' (ben stolto è chi ne piagne)
In Ciel fra l' Alme più lodate e dive ,
Lassando l' ossa ; e l' altro , onde si vive ,
A guisa di Trofei per le campagne .

Più gloria assai , che sangue , le ferite
Loro versaro . Oh belle , ed immortali
Piaghe ! chi non dovrebbe invidia averne ?

Ciascun tolse per una cento vite
Agli avversarj : mentre lor le frali
Vite vendean , da Dio comprar' le eterne .



S O N E T T O XVIII.

MEntre gli aspri, fassosi, orridi monti,
Che cingon questo mare, e questa terra
Ebbra di fangue uman, terran sotterra
I gravi piedi, e in aria l'alte fronti;

Mentre negri torrenti, e chiare fonti
Correranno nel sen, che quì vi ferra;
O fieda il Mondo in pace, o corra a guerra,
Saran, guerrier' di Dio, vostri onor conti.

Nè pur l'Iberia, che vi diè la cuna,
E la Dalmazia, ch'or vi dà la tomba,
Risoneran di voi fin sovra il Cielo;

Ma dove il dì rischiara, o dove imbruna,
Dove ha più forza il Sole, o dove'l gelo,
Mal grado degli Sciti, udran la tromba.



SONETTO XIX.

QUel Cane ingordo, che latrando corse
Dall' Oriente a depredare il nido
All' Aquila vittrice; ed all' Aufido
Non pur diede terror, ma al Tebro forse;

Quando rabbioso il piè d' Italia morse,
Del venir vostro appena intese il grido,
Signor; che l' onde del calcato lido
Gli sembrar' fiamme, e il piè timido torse.

Di che fronde l' Ibero, e il Tago, chiaro
Via più per voi, che per l' arena d' auro,
Coroneran vostre onorate chiome?

Quanti mai capi illustri onor di lauro
Ebber dal Tebro, vinsero e fugaro
Gli avversarj con l' arme; e voi col nome.



SONETTO XX.

Signor, non come agli altri, a caso venne
Il nome illustre a voi di Scipione:
Ch'al merito vostro con maggior ragione,
Ch'a quanti il prefer mai, forse convenne.

Chi mai, qual voi, la bella Astrea sostenne
In piè, ch'ora iva zoppa, ed or carpone?
Più saldo appoggio, e più secur bastone
Di voi, virtù già vecchia unqua non tenne.

E 'l mio Signor del ponderoso Regno
Riposa sopra voi le maggior fome,
E riposar le sue vi puote Atlante.

Così vedefs'io le Real sue chiome
Un dì gravar tante corone, a quante
Nel valor vostro ei si faria sostegno!



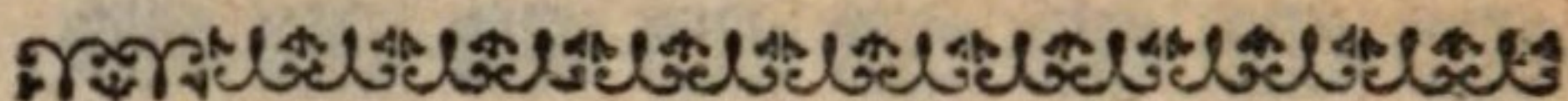
SONETTO XXI.

Si come il ricco, ed onorato piede
Della già tanto afflitta Italia nostra,
Gran Scipion, sotto la guardia vostra
Calcar del maggior Can l'ira si vede;

Così il suo nobil capo, ch'ognun fiede,
E l'ampio petto, ov'ogni dì si giostra
Col ferro, e'l fianco e'l ventre, che ella mo-
Piagati, e a' fordi figli mercè chiede; (fra

Ogni suo membro avesse un Scipione,
O del bel corpo, che si straccia e snerva,
Tutto fosse di voi la cura e il pondo;

D'ogni fera, che intorno le s'oppone,
Andria sicura; e dove or d'altri è ferva,
Saria, come già fu, donna del Mondo.



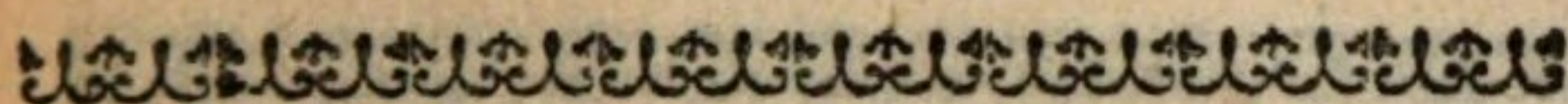
SONETTO XXII.

Quando, dopo mill'anni, e mille lustri,
Andran le genti ad onorar la tomba,
Giovanni, ond'oggi il nome tuo rimbomba
Sovra quanti fur mai scultori illustri;

Beata man, che col martello illustri
Le glorie altrui, più ch' altri con la tromba,
Diran, pura per l'aria, qual colomba,
Voli tua fama, e 'l Mondo corra e lustri.

Lodando ammireran l'alta scultura,
Che rende un marmo nudo via più caro,
Di quante gemme il mar tutto dar possa.

Ma via più loderan l'alta ventura
Del marmo, che le Stelle destinaro
Ad esser tomba di sì nobil'ossa.



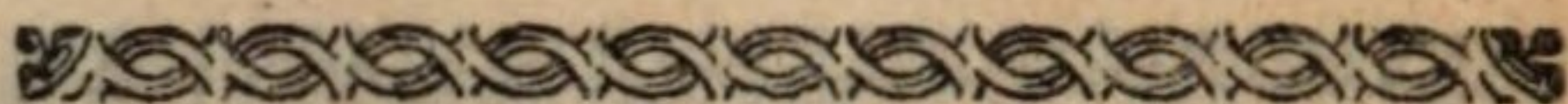
SONETTO XXIII.

QUanto a voi deve il grande augel di Giove,
Che col favor di vostre ardite antenne,
Spinge sì lunge l'onorate penne,
E vede nove terre, ed onde nove?

Per voi, Signor, fen' vola in parte, dove
Mai più sì presso al Sol gli occhi non tenne,
Da che scacciato dal suo nido venne
A rifarlo colà, donde oggi move.

L'Ellesponto allargossi, e onor gli feo:
Strinserfi insieme, e chinar l'alte cime
Quante montagne abbraccia il vasto Egeo.

A Caria, a Frigia, a quanto il Turco opprime,
Diè speme di spezzar giogo aspro e reo,
E il Mondo ornar de le sue leggi prime.



SONETTO XXIV.

Q Uei rai, ch'all'aria chiara, ed alla bruna
Ai fanti Regi fur lampade e scorta,
Che di là, d'onde il dì l'Alba ne porta
Vennero ad adorar l'umil tua cuna;

Rettor del Ciel, cui fervon Sole e Luna,
Scopri al mio corso; onde via lunga e torta
Non calchi il dubbio piè, ma dritta e corta,
E ficura d'aguati di Fortuna.

E s'al principio, e al mezzo del viaggio
Il mie avversario, e tuo, m'infidia l'orme,
Fà, eh'ira e scorno ei ne riporti al fine.

Perche sicur men' vada d'ogni oltraggio,
Manda all'errante cor, che tra via dorme,
Messo del Ciel, che 'l desti, e l'incammine.



SONETTO XXV.

Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto
Le spiega l'animoso mio pensiero;
Che d'ora in ora formontando, spero
Alle porte del Ciel far novo assalto.

Temo, qualor giù guardo, il vol troppo alto;
Ond'ei mi grida, e mi promette altero,
Che, se dal nobil corso io cado e pero,
L'onor fia eterno, se mortale il salto.

Che s'altri, cui disio simil compunse,
Diè nome eterno al mar col suo morire,
Ove l'ardite penne il Sol disgiunse;

Il Mondo ancor di te potrà ben dire:
Questi aspirò alle stelle; e s'ei non giunse,
La vita venne men, non già l'ardire.



SONETTO XXVI.

Poichè spiegat'ho l'ale al bel desio,
Quanto più sotto'l piè l'aria mi scorgo,
Più le superbe penne al vento porgo,
E spregio il Mondo, e verso 'l Ciel m'invio.

Nè del figliuol di Dedalo il fin rio
Fa, che giù pieghi; anzi via più risorgo.
Ch'io cadrò morto a terra ben m'accorgo;
Ma qual vita pareggia il morir mio?

La voce del mio cor per l'aria sento:
Ove mi porti, temerario? China:
Che raro è senza duol troppo ardimento.

Non temer, rispond'io, l'alta ruina:
Fendi sicur le nubi, e muor' contento,
Se 'l Ciel sì illustre morte ne destina.



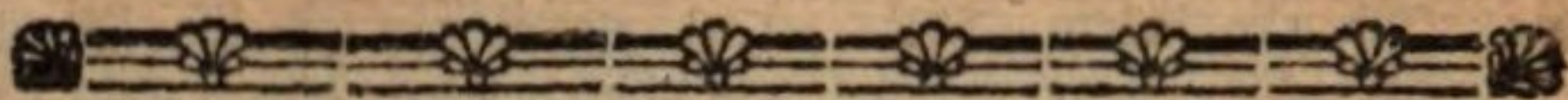
SONETTO XXVII.

D'un sì bel foco, e d'un sì nobil laccio
Beltà m'incende, ed onestà m'annoda;
Che in fiamma, e'n servitù convien ch'io goda,
Fugga la libertà, e tema il ghiaccio.

L'incendio è tal, ch'io m'ardo, e non mi sfaccio;
E'l nodo è tal, che'l Mondo meco il loda:
Nè mi gela timor, nè duol mi snoda;
Ma tranquillo è l'ardor, dolce l'impaccio.

Scorgo tanto alto il lume, che m'infiamma,
E'l laccio ordito di sì ricco stame;
Che nascendo il pensier, more'l disio.

Poi che mi splende al cor sì bella fiamma,
E mi stringe il voler sì bel legame,
Sia serva l'ombra, ed arda il cener mio.



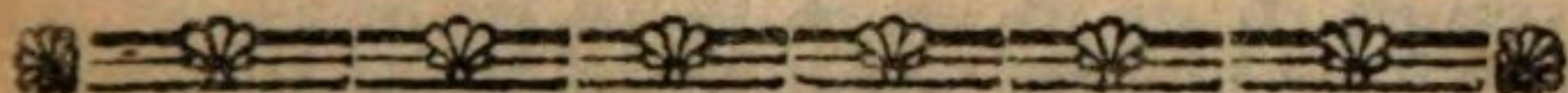
SONETTO XXVIII.

CAra , soave , ed onorata piaga
Del più bel dardo , che mai scelse Amore ;
Alto , leggiadro , e prezioso ardore ,
Che gir fai l'Alma di sempre arder vaga ;

Qual virtù d'erbe , o forza d'arte maga
Vi torrà mai dal centro del mio core ,
Se chi vi porge ognor fresco vigore ,
Quanto più mi tormenta , più m'appaga ?

Dolce mio duol , novo nel Mondo e raro ,
Quando io del peso tuo girò mai scarco ,
Se 'l rimedio m'è noja , è 'l mal diletto ?

Occhi , del mio Signor facelle ed arco ,
Doppiate fiamme all'Alma , e strali al petto ,
Poi che 'l languir m'è dolce , e l'ardor caro .



SONETTO XXIX.

Felice l'Alma, che per voi respira,
Porte di perle, e di rubini ardenti,
E gli onesti sospiri, e i dolci accenti,
Che per sentier sì dolce Amor ritira.

Felice l'aura, che soave spira
Per sì fiorita valle, e l'aria, e i venti
Veste d'odor: felici i bei concetti,
Che suonan dentro, e fuor tolgono ogn'ira.

Felice il bel tacer, che s'imprigiona
Entro a sì belle mura, e'l dolce riso,
Che di sì ricche gemme s'incorona;

Ma più felice me, che intento e fiso
Al bel, che splende, all'armonia, che suona,
L'orecchie ho in Cielo, e gli occhi in Paradiso.



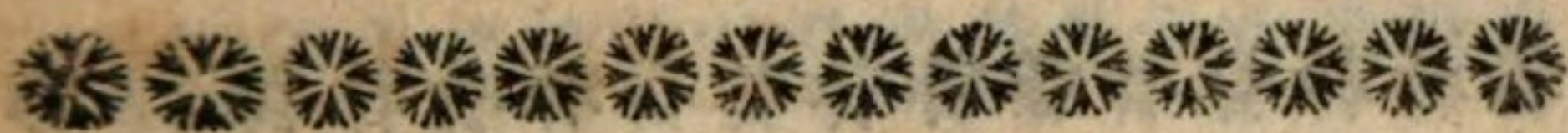
SONETTO XXX.

ANimoso, superbo, empio Gigante,
Che alla rocca del Ciel guerra movesti,
Or sotto questa terra, e sotto questi
Sassi del grande ardir teco ti vante.

Se tu sapessi quante grazie, e quante
Bellezze, e quai virtù nove e celesti
Premon le spalle tue; forse diresti:
Più bello è il peso mio di quel d'Atlante.

Quel, che tor ti devria, Giove ti porge,
Serbando sul gran monte, ond'ei t'atterra,
Quanta ha ricchezza il Mondo, e 'l ciel ne scor-
(ge.

Dentro la pena il guiderdon si ferra:
Dal perder tuo maggior vittoria forge:
Sostieni un novo ciel chiuso sotterra.



SONETTO XXXI.

NÈ mar, che irato gli alti scogli fera,
E monti d'onde in ver' la riva spinga;
Nè fiamma, che repente a fosca fera
Sorvoli i tetti, e l'aria allumi, e tinga;

Nè popol corso d'ogn'intorno a schiera,
Ch' a danni altrui ferro, aste, e sassi stringa;
Nè procella dal ciel sonante e nera,
Ch' al giorno i campi d'ombra e d'orror cinga,

Teme sì forte travagliata nave,
Uom zoppo, e pellegrin, che tra via resti,
Com'io temo l'orgoglio d'un bel ciglio.

Qui sol trov'io, qualor vien d'ira grave,
Il mar, gl'incendj, l'arme, e le tempeste,
E s'altro ha il Mondo di maggior periglio.



S O N E T T O XXXII.

ORrida notte, che, rinchiufa il negro
Crin sotto 'l vel dell' umide tenebre
Da sotterra esci, e di color funebre
Ammanti il Mondo, e spoglilo d' allegro;

Io, che i tuoi freddi indugj irato ed egro
Biafmo non men, che la mia ardente febre,
Quanto ti loderei, se le palpebre
Queto chiudessi un de' tuoi corfi integro!

Direi, ch' esci dal cielo, e ch' hai di stelle
Mille corone, onde fa 'l Mondo adorno;
Che ne chiami al riposo, e ne rappelle

Dalle fatiche; e ch' al tuo sen soggiorno
Fanno i dilette; e tante cose belle,
Che se n' andria tinto d' invidia il giorno.



SONETTO XXXIII.

OH d'Invidia, e d'Amor figlia sì ria,
Che le gioje del padre volgi in pene:
Cauto Argo al male, e cieca talpa al bene,
Ministra di tormento, Gelosia!

Tefifone infernal, fetida Arpia,
Che l'altrui dolce rapi, ed avvelene:
Austro crudel, per cui languir conviene
Il più bel fior della speranza mia:

Fiera da te medesima difamata:
Augel di duol, non d'altro mai presago:
Tema, ch'entri in un cor per mille porte;

Se si potesse a te chiuder l'entrata,
Tanto il Regno d'Amor faria più vago,
Quanto il Mondo senza odio, e senza morte.



SONETTO XXXIV.

Dunque dopo tanti anni a dar di morso,
Verme infernal, mi vien' sì crudelmente,
Ch'io credea gir sicuro del tuo dente.
Tutto quel, che m'avanza del mio corso?

Se non mi manda altrui pietà soccorso,
Temo che morto io ne cadrò repente;
Così il freddo velen rapidamente
Vago del cor di vena in vena è corso.

Non spero, che virtù d'erbe, o di pietre,
O forza di parole, o man d'uom Marso
Mi fani, o prego altrui scampo m'impetre.

Se vuol ch'io viva, uccida la mia Maga,
Che di liquor mortal m'ha tinto e sparso;
Ed unga del suo sangue la mia piaga.



SONETTO XXXV.

SE vuol ch'io scampi la mia nobil Maga,
Che pietà del mio mal forse la punga,
Franga il serpente, che già morse, ed unga
Del fier suo sangue la mortal mia piaga.

Se la man bella è di soccorrer vaga,
Deh non sia tanto la dimora lunga;
Che'l rigor della morte al cor mi giunga,
Che per le membra a lunghi passi vaga.

Il dente, che mi morde, e m'avvelena
Sì, ch'io ne moro, è fiera gelosia.
Benchè il tosco sia sparso in ogni vena,

Vivrò; pur ch'io non vegga quel, ch'io vidi;
E co i begli occhi la nemica mia,
Quanto mi spaventò, tanto m'affidi.



SONETTO XXXVI.

Poichè il mio nodo han gli altrui nodi sciolto,
E l'altrui fiamme han le mie fiamme morte;
Nè foco accende Amor, che duol m'apporte,
Nè laccio ordisce, onde 'l mio cor sia colto.

Non vedrò più chi mi dipinga il volto
Or d'un' incendio, or d'un color di morte;
Nè lunghe l'ore mi parran, nè corte:
Che nè tor pon, nè dar quel, che m'han tolto.

Non farà più, ch'io tra lusinghe, o sdegni
Mora di tema, o di speranza viva:
Quella non ho; questa non ebbi mai.

Di par terrò, che mi gradisca, o sdegni
Il finto sguardo, onde 'l mio mal nodriva;
E tanto il fuggirò, quanto 'l bramai.



SONETTO XXXVII.

Qual' uom, che trasse il grave remo, e spinse
Gran tempo in forza altrui, poichè dall' empio
Tiranno scampa, lieto appende al tempio
Il duro ferro, onde il piè nudo cinse;

Tal' io dalla prigion, dove mi strinse
Amor duo lustri, sciolto, il voto adempio;
E per memoria del mio lungo scempio
Qui sacro la catena, che m' avvinse.

O santo sdegno, la cui forte mano
In un dì spezzò 'l nodo, che 'n tant'anni
Non bastò rallentar valore umano;

Per mostrar le tue grazie, e gli altrui inganni,
In vece di tabella, ecco il cor sano,
Dov' è scritta l'istoria de' miei danni.



SONETTO XXXVIII.

SE di quei dì, che vaneggiando ho speso
Dietro a false speranze, e cieco ardore
Di donna, e di Signor, che 'l meglio, e 'l fiore
Di lor s'han colto inutilmente e preso;

Re delle stelle, del tuo lume acceso
N' avessi dato a te qualche poche ore,
Non m'avria doppio ed ostinato errore
L'uscio del Regno tuo chiuso, e conteso.

O sommo Sol, ch'a guisa di cristallo
Trapassi il cor, con le cui voci accuso
L'altrui poca mercede, e 'l mio gran fallo;

Tutto il filo, ch'omai s'attorce al fuso
Degli anni miei, sia tuo: prendilo, e fallo
Spende' in più degne opre, in miglior'uso.



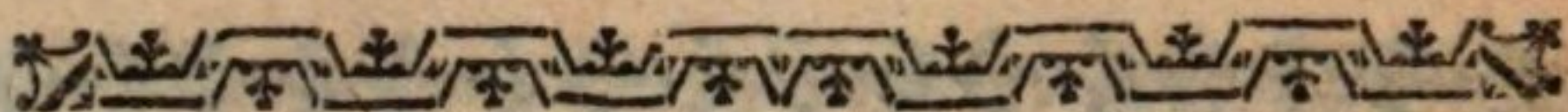
SONETTO XXXIX.

PAdre del Ciel, poi ch'io m'avveggiò, e piango,
Che troppo dal tuo Regno mi dilungo;
Gradisci il pianto, ond'oggi io lavo ed ungo
Tuoï santi piedi, e mia durezza frango.

Non consentir, che tra le spine, e'l fango
Della palude, in ch'io m'affondo, e pungo,
Mi giungan l'ombre. Oimè, quanto egli è lungo
Questo error mio: neppur me ne rimango!

Sin qui non trovo, ch'orma delle mie
Stampi la strada tua, che par sì alpestra;
E son del giorno omai più in là, ch'a terza.

Prima ch'asserì, o più lontan travie,
Rimenami al cammin della man destra,
Col raggio, Signor mio, non con la sferza.



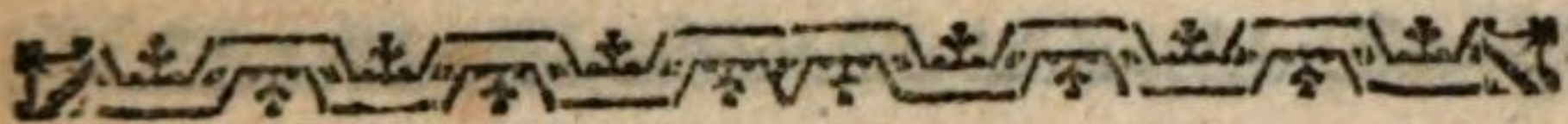
SONETTO XL.

VOi, che cercate in note dolci e scorte
Incantar l'alta piaga, che ho nel lato;
S' Amor del vostro nome accompagnato
Provar vi fesse mai quant' egli è forte;

Sapreste, come ognor punga più forte
Il colpo, onde m' ha il cor Morte piagato:
Nè indegno a voi parria, che 'l mi' ostinato
Pianto, ragion, nè tempo a fin non porte.

Vedo nel Ciel, qualor quaggiù mi sveglio,
Tra gli spirti suoi pari il bel Fanciullo;
E so di quanto dolce ivi si pasce.

Nè piango le mie gioje, e 'l mio trastullo,
Che spenti ho con lui per lo suo meglio;
Ma ch' ei si stia lassuso, e me qui lasce.



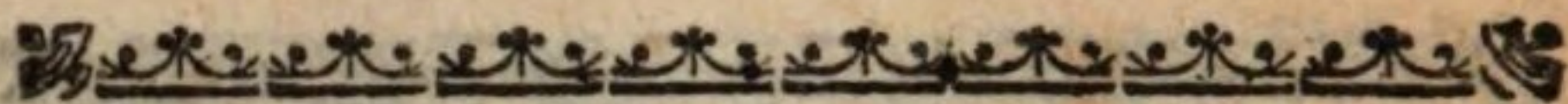
SONETTO XLI.

V Aga la fera Parca del mio pianto,
Mosse ver' Donna, ch' Amor diemmi in forte,
Per far le fila de' bei giorni corte,
E 'l nodo scior, che strinse Imeneo santo;

Ond' io sul caro sen pianfi cotanto,
Che fei viva pietà nel cor di morte.
Quanto devrete voi pianger più forte?
Che farà il colpo, se il timor può tanto?

Ma dolce a voi, Signor, fido rifugio
Riman nel duol, le note alte divine,
Ch' Amor vi desta, e i bei concetti vostri.

Io con l'umor degli occhi impetrai indugio
All' altrui vita e corso, ch' avrà fine;
E voi l' eternerete con gl' inchiostri.



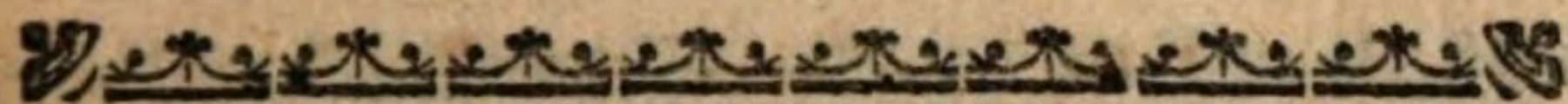
SONETTO XLII.

V Inca armata ragion l'inerme doglia,
Che d'umor molle bagna il viril velo:
Tempri Fè vera il vano ardente zelo,
Che 'l Mondo a pianger l'alta Donna invoglia.

Quanto più l'Alma bella, che si spoglia
Sì per tempo del casto e nobil velo,
Largo ebbe in Terra di suoi doni il Cielo;
Più fiam noi certi, che lassù l'accoglia.

Prenda ragion la spada, e tronchi e fughe
Doglia importuna e vil, pria che ci impiaghe;
Sì che l'alto valor vinto soggiughe.

Quella stessa cagion, che a noi fa vaghi
Di pianger gli occhi, quella anco gli asciughe;
E quel, che più n'attrista, quel n'appaghi.



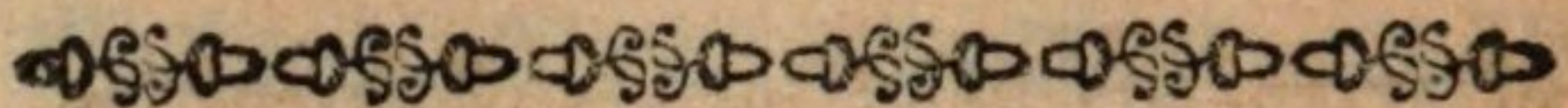
SONETTO XLIII.

VAlli nemiche al Sol ; superbe rupi,
Che minacciate al ciel ; profonde grotte,
D'onde non parton mai silenzio e notte;
Aer , che gli occhi d' atra nebbia occupi;

Precipitosi sassi , alti dirupi,
Ossa insepelte , erbose mura e rotte ,
D'uomini albergo , ed ora a tal condotte .
Che temon' ir fra voi serpenti e lupi ;

Erme campagne , abbandonati lidi ,
Ove mai voce d' uom l' aria non fiede ;
Spirto son' io dannato in pianto eterno .

Che fra voi vengo a deplorar mia fede ;
E spero alfin con dolorosi stridi ,
Se non si piega il Ciel , muover l' Inferno .



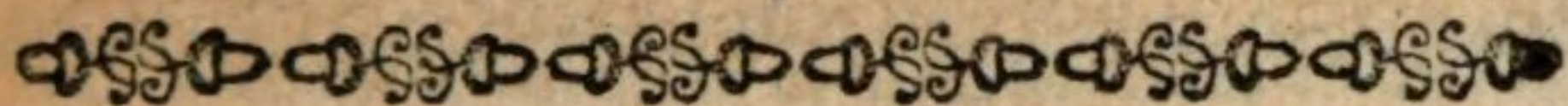
S O N E T T O XLIV.

CAntai, Serone, ed arsi, e 'n pure note
Sfogar cercai, non illustrar mio foco;
E piacqui sì talor, che in più d'un loco
Ancor son forse le mie fiamme note.

Or' ardo ben, ma il petto fuor non pote
Mandar l'usato suon; sì dentro è roco:
E quanto più il tuo Febo a segni invoco,
Men dal grave silenzio mi riscuote.

E quel, che il mio pensier più tien confuso,
Parmi (sì cresce de' Cantor lo stuolo)
Parnaso ogni umil colle divenuto.

Son forse io qual' augel, che 'n gabbia chiuso,
Canta all'ombra ed al Sol, mentre egli è solo;
E locato tra molti, divien muto.



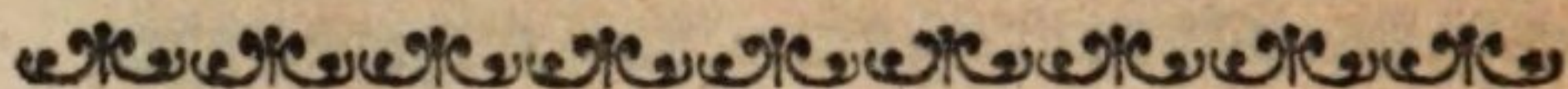
SONETTO XLV.

Cento , e cent' anni , e più , d' erger profondo
Tempio alla falsa Dea del Ninfal Coro
Vaga Asia tutta intese al gran lavoro ,
Che 'n un dì vil favilla pose al fondo .

Tante , e tante colonne il ricco pondo
Reggean , più che di pietra grave d' oro ;
Che d' altrettanti Regi erette , foro
Un de' sette Miracoli del Mondo .

Più nobil , più famosa , e più ferma opra ,
In picciol tempo , spirti eccelsi e chiari
Fondan' all' idol vero delle donne ;

Ove i be' marmi , e l' erte gran colonne ,
Che il peso illustre sempre terran sopra ,
Son dotte carte , e stili illustri e rari .



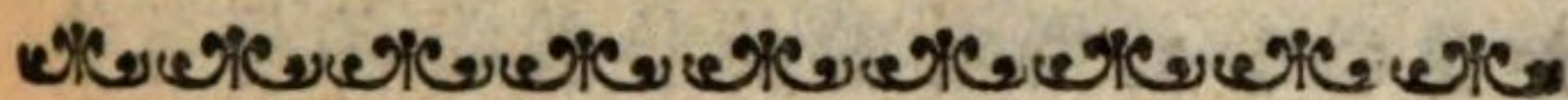
S O N E T T O XLVI.

CHi generò tra gli alti e bei desiri,
Onde avete, Alessandro, il cor sì pregno,
Desio de' versi miei? ch' io stesso sdegno,
Siccome quei, che nascon di martiri.

Svelle dall' Alma il suon de' miei sospiri
Forza d'amor, non già virtù d'ingegno:
Non han favor di Muse, onde sia degno,
Che io gli faccia varcar l' onde di Liri.

Fate voi risonar per ogni lido
La vostra altera Tromba, onde ne goda
Il Tebro, il Mincio, il Re de' Fiumi, e l' Arno:

A me fia assai lungi il Sebeto, e il Sarno
Gonfiar l'umil sampogna, sì che m'oda
Vulturno, Crate, Sidari, ed Aufido.



SONETTO XLVII.

Così Venofa, e Mantova d'intorno
Girfen doveano a Mecenate, quando
Liri, e Vulturno, ed Aufido varcando,
Con lor prese d'Italia il minor corno.

Così far si dovea breve ogni giorno,
E piano ogni sentier dolce cantando,
E por gli affanni, ed i disagi in bando
E del cammino insieme, e del soggiorno.

Deh fofs'io, Martiano, a' tempi nostri,
Marone, o Flacco in una sola, come
Voi fiete in ogni cosa Mecenate!

Bench' uopo a voi non faccian gli altrui inchio-
Del mio farei sì largo al vostro nome, (stri;
Che forse il gradiria Sidari, e Crate.



S O N E T T O XLVIII.

DEh quando fia, Signor, che tanta fede
L' Alma mia purghi, e tanto amor l'accenda;
E tal vigor da quella speme prenda
D'esser del Ciel col tuo Figliuolo crede?

Che non opri la lingua, o mova il piede,
Se non per gloria tua; nè a cosa intenda,
Che quel tuo Santo Spirto attristi, o offenda,
Che in lei per tua singolar grazia fiede?

Deh quando fia, che da sì grave inferno,
Da sì dura prigion di morte, e d'ira
Esca libera e sciolta, e a te sen' voli?

Alma mia, perchè piangi, o che ti duoli?
Non è il tuo Dio, tuo sposo, e padre eterno?
In lui dunque t'acqueta, e in lui respira.



SONETTO IL.

Dolente Serpe, in cui mostra Natura
Di quant' ha forza il tuo mirando istinto;
Perchè ti veggio languido, e sì cinto?
Non puoi fuggir tua morte, o tua sventura?

Così opra Amor' in me con ogni cura,
Benchè io non cerco uscir di laberinto:
Che doler non si dee trovarsi avvinto
Chi la cagion di sua morte procura.

Te sol d'un'erba un cerchio tien sì stretto;
Me sol d'un foco, ond'io sempre m'affino;
Benchè sia difegual tra noi l'effetto.

Ma se al morir ciascun tanto è vicino;
L'un more a forza, l'altro per diletto:
Io per elezion, tu per destino.



SONETTO L.

Donna, a cui veggio riverenti quelle
Chiare Alme antiche, onde superbe andaro
Già Roma e Lesbo, e che d'Amor cantaro
Alto sì, che ne gir' sovra le stelle;

Per voi crebber le Muse, u' quasi ancelle
V'onoran tutte, al Ciel, dove innalzaro,
Poggiando ognor col nome sacro e chiaro,
Cinta di casto allor le chiome belle.

Qual meraviglia, se cantaste poi
Si dolcemente di colei, che nacque
Real soggetto alle vostre alte rime;

Se la vera sembianza oggi è tra noi
Di colui, cui di farvi unico piacque
Vivo esempio di Donne al Mondo prime?



SONETTO LI.

Io mi vivea del mio languir contento,
E, se doglia portava al Mondo sola,
Un riso, un cenno, un guardo, una parola,
D'eterno obbligo copriva ogni tormento.

Or che non veggio senza voi, nè sento
Cosa, che appaghi il cor; chi mi consola?
S'altro terren l'aura vital m'invola;
Onde avranno i miei spiriti il nodrimento?

Riman solo il pensier, che in parte rende
Ciò, che altri toglie: ah lasso, e questi ancora
Assai mi giova, ma via più m'offende.

Perchè, quanto maggior pinge talora
Il ben, ch'empia Fortuna mi contende;
Tanto più cresce il duol, che l'Alma accora.



SONETTO LII.

O di buon genitore, e di rea madre
Fera mal nata, infame orribil figlia,
Che volgi col terror delle tue ciglia
Di chiari e lieti in notti triste ed adre;

Guerriera, a cui fan campo cento squadre
Di sospetti e d'orror, tua vil famiglia,
Onde il bel Regno tutto si scompiglia,
E si turba ogni pace al miser padre;

Gelosia, crudel mostro, ch'hai d'intorno
Al fier capo mille occhi, e mille orecchi
A nuocer sempre aperti, a giovar chiusi;

Perchè di viver lieto io mi disfusi,
E perchè in stato allegro uom non invecchi,
Ecco che al giogo tuo di novo io torno;



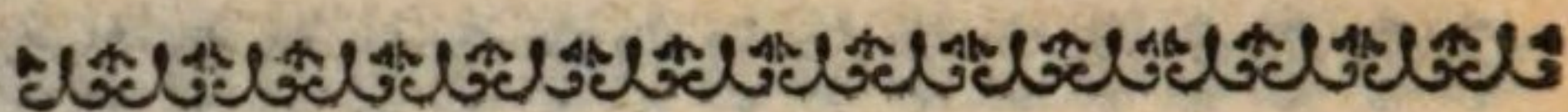
SONETTO LIH.

E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l'onde,
E molli erbe verdeggian d'ogn'intorno,
E 'l platano co' i rami, e 'l falce, e l'orno
Scaccian Febo, che il crin talor v'asconde;

E l'aura appena le più lievi fronde
Scuote; sì dolce spira al bel foggiorno:
Ed è il rapido Sol sul mezzo giorno,
E versan fiamme le campagne bionde.

Fermate fovra l'umido smeraldo,
Vaghe Ninfe, i bei piè, ch'oltra ir non ponno;
Sì stanche, ed arse al corso, ed al Sol fete.

Darà ristoro alla stanchezza il sonno:
Verde ombra, ed aura refrigerio al caldo;
E le vive acque spegneran la sete.



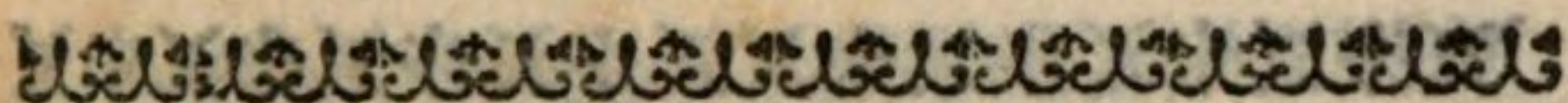
SONETTO LIV.

LA dolce vista, e 'l bel guardo soave,
Ond'io nodrir soleati, anima mia,
Tosto, aimè, ne torran Fortuna ria,
Aura ladra, onde ingorde, e cruda nave.

Perche 'l lungo digiun ne sia men grave,
Prima che 'l lume tuo sparito sia,
Dipingi l'onestà, la leggiadria,
E la beltà, che al Mondo par non ave.

Ma non usar' al novo alto disegno
L'usato stil: ch'esser non può sia sparta
Sovra poca tabella tanta gloria.

Per darli miglior forma, e campo degno,
Chiamerai l'intelletto, e la memoria:
L'un ti darà il pennel, l'altra la carta.



SONETTO LV.

Gl'ài desiai, qual voi, dar col mio canto
Al vostro buon Signor pregio immortale;
E'l cantai spesso, sebben voce eguale
Non sperava a subbietto alto cotanto.

Tacquimi al fin, poichè m'accorsi quanto
Era al gran merto suo già diseguale.
Non avvien così a voi, che far d'uom frate
Potete eterno, e in gioja volger pianto.

Senz' altrui lume il vostro alto vedere
Corre le umane cose, e le divine,
E l'immenso di lor, come il finito.

Cantate dunque voi sue glorie intere:
Spiegate in carte Tosche, ed in Latine
La bontate e il valor d'un novo Tito.



SONETTO LVI.

GRavi sospir dal cor forse vi elice
Il pensar, che sì tosto da voi sparve,
E se n'andò lassù, senza lasciarve
Alcun pegno di se, l'Alma felice.

Deh non ite col volgo, a cui non lice
Scontrar mai vero, che non copran larve:
Che sol non vi lassò, (come altrui parve)
La vera e in Terra, e in Ciel di voi Beatrice.

Amor', ed onestà, cari gemelli,
Valor', e cortesia, bontade, e 'ngegno,
E pensieri, e parole, ed opre sante

Fur gli alti parti suoi, gl'illustri e belli
Figli, del casto sen sicuro pegno,
Che, ove che siate, ognor vi fian davante.



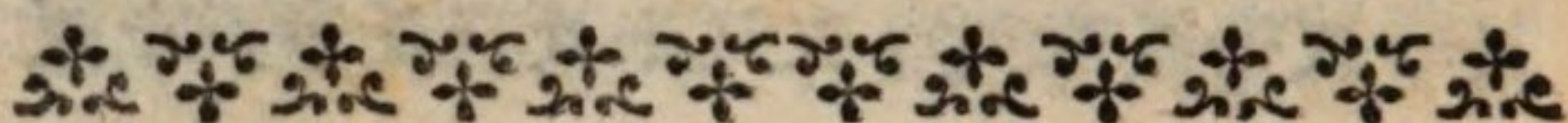
SONETTO LVII.

IL Sol non darà più l'ufata luce,
La notte avanzerà di lume il giorno,
Il bel dì fi vedrà di ftelle adorno,
Castor farà nemico al fuo Polluce,

Della mia Donna l'una e l'altra luce
Al fegno di pietà farà ritorno,
In mezzo l'Ocean nafcerà l'orno,
Guidato Argo farà da un cieco Duce,

L'acqua fia dura, ed il diamante molle,
E'l Nilo volgerà fuoi paffi addietro,
Diverran vive le fperanze morte,

Frale vedraffi il ferro, e faldo il vetro,
Il colle farà piano, il piano colle,
Prima ch'io muti voglia, o cangi forte.



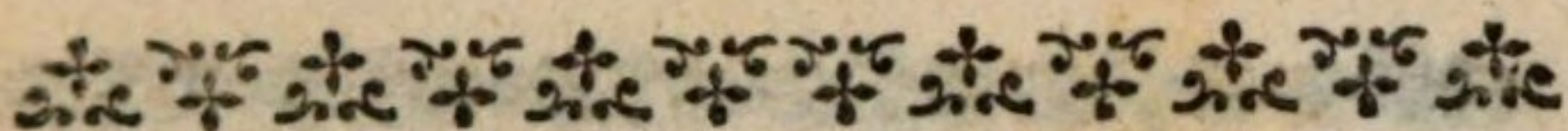
SONETTO LVIII.

MEntre arse del mio cor la fiamma viva,
Spesso, Terminio, come Amor gli spinse,
Cantò il mio plettro, e la mia man dipinse
Note, che forse Alma gentil gradiva.

Ma, poi che il lungo incendio, ond' io languiva,
Pioggia di sdegno, e sì repente estinse;
Nè lingua snodò più, nè penna strinse
Mia Musa, per lodar cosa, che viva.

Questa del Tebro Rosa, a cui' l felice
Arabo ciel s'inchina, egli è ben degno
Ch' onori ogni uom, che d'Amor scrive, e dice;

Ma più il vostro tranquillo e chiaro ingegno:
Che al mio crucciofo e fosco altro non lice,
Che scriver d'ira, e ragionar di sdegno.



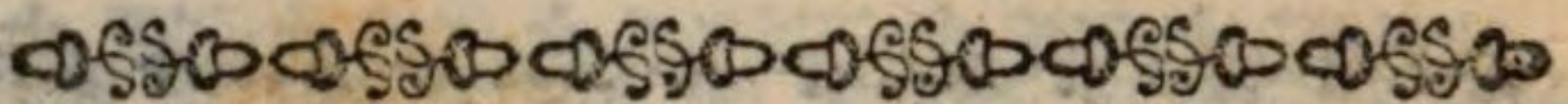
S O N E T T O L I X.

MEntre lunge dal ricco e nobil piano,
Ch' adombra il gran Vesevo, e bagna il Sarno,
Di Regno in Regno io corro il Mondo, e indar-
Cerco al crin di Fortuna gettar mano; (no

Rotto dal corso, in ful Terren Toscano
Di febbre e di dolor mi struggo e scarno.
Benchè, s' io cado in fulla riva d' Arno,
Non mi parrà d' aver sepolcro strano.

Se scritto è pur ne' libri delle Parche,
Ch' io qui mi giaccia; ad uom fuor del natio
Nido spento non fian vostre man parche.

Perchè 'l nome non chiuda eterno obbligo,
E l' ombra anzi cent' anni Stige varche;
Vi raccomando, Varchi, il cener mio.



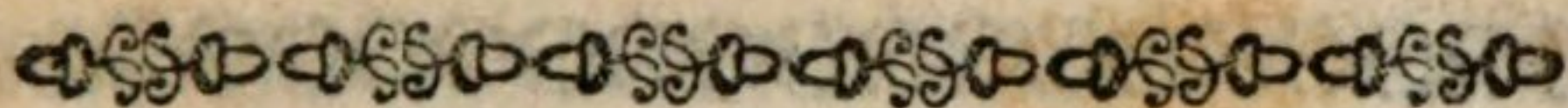
SONETTO LX.

Qual di grandezza , di tesoro , e d'arte
Mirabil fovra marmi pellegrini
Tempio fondar' mai Greci , nè Latini
A Giunone , a Minerva , a Giove , a Marte ,

Maggior di questo , e fovra inchioftri e carte ,
Ove oggi a Real Donna onor' divini
Sacra il bel Coro , acciò ch' ognor l' inchini ,
Qual Dea presente , ogni lontana parte ?

Quei muri , uman lavor , di lor beltade
Pascean l' occhio di fuor ; questi l' interno :
Mille or nan questi ; e quegli una Cittade .

Eran quei templi a tempo ; e questo eterno :
Quì vera ; ivi adorar' falsa Deitade :
Questo è scala del Ciel ; quei dell' Inferno .



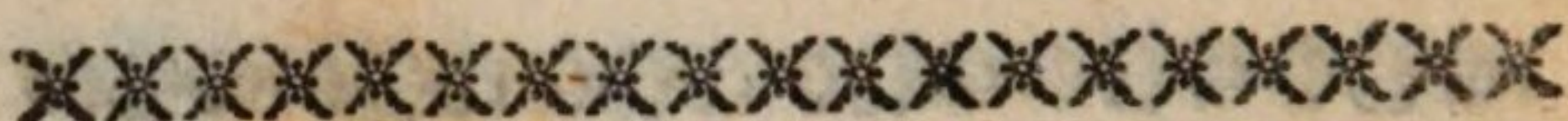
SONETTO LXI.

P Arrà strano a mortal basso pensiero,
E'ncolperà l' eterno alto consiglio,
Giovanna, fido albergo al lungo esiglio
Delle virtù, che 'l Mondo sdegna altero;

Ch' a voi pur mostri sì turbato e fero
Ostinata Fortuna il volto e 'l ciglio.
Che v'odj l'empia, io non mi maraviglio;
Poichè 'l vostro valor spregia il suo Impero.

Nè men, ch' ad uom sì poco di voi caglia,
Cui fu d' amica, e larga stella offerto
Gioir della beltà, che nulla agguaglia.

Puossi veder quaggiù segno più certo
Del bel divin, che l' uman' occhio abbaglia;
Ch' uom terren non comprenda il suo gran
(merto ?



S O N E T T O LXII.

Non perchè gemme, ed oro, e seta, ed oſtro
Faccian d'intorno a voi pompoſi fregi;
Nè perchè fiano Imperadori e Regi
Rami e radici del grand' arbor voſtro,

Di cui Spagna, ed Italia, e 'l Mondo han moſtro
Chiaro gli onor' tant' anni, e verdi i pregi,
Vi canta il Coro degli Spirti egregi,
E v'inchina, Giovanna, il ſecol noſtro:

Nè men per Signoria, ſebben Fortuna
Gravaſſe l'aureo crin di Real pondo,
Per darvi agli altri mertì egual la palma;

Ma perchè di laſſù la vaga Luna
Scender non vide ad onorar' il Mondo
In più bel corpo mai più nobil' Alma.



SONETTO LXIII.

Passano i lieti dì, come baleni,
E da mane precipitano a fera;
E tanto l'Alma amareggiata e nera
Lascian, quanto essi fur dolci e fereni.

I tristi movon lenti; e mille freni
Han l'ore, che gli adducon dove assera.
Par che'l motor della seconda sfera
Sproni quelli, e Saturno questi affreni.

Mentre i begli occhi, ove t'annidi e voli,
Amor, fin quì godea da presso, lievi
Correano quasi a gara il dì e la notte.

Or, ch'io piango lontan, le rote rotte
Son d'ambo i carri; nè la State brevi
Fa le sue Lune, nè la bruma i Soli.



SONETTO LXIV.

OH qual di nome , ancor d'animo Franco ,
Di cui , se fur talor le dotte carte
D'altrui biasmi e di fel tinte e cosparte ,
Fu il viver sempre ed onorato , e bianco ;

Se calde grazie al Ciel rendeste unquanco ,
Qualor del ben vi diè , che giù comparte ;
Datigliene or , che vi destina in parte
Da riposar' il cor , non che il piè stanco .

Poichè a Signor , che 'l Mondo fue delizie
Oggi nomar dovria , le cui man chiuse
A' buoni non fur mai , vi scorge , e dona .

Crati , e Sibari , e Greca , e le Bellizie
Sian l' acque sacre delle vostre Muse ,
Gli antri , il Parnaso , il Pindo , e l' Elicona .



SONETTO LXV.

O H della terra nobil Pellegrina ,
Che sol per adornarla vi scendeste ,
Alma Reale, il cui valor celeste
Quanto Fortuna oltraggia, il Mondo inchina;

Se qual' Alma sul Cielo si destina
Tra lieti Cori, e qual tra schiere meste
Sotterra a lagrimar, mentre per queste
Strade terrene mortal piè cammina,

Conoscer puossi a' buoni, e rei presaggi ;
Ben' ho da paventar, quando io mi moia,
Ch' eterno duol laggiù mi s' apparecchi;

Poichè fuggo da voi, ne' cui bei raggi,
Ad esempio del Cielo, han doppia gioja
L' Alme intente, e per gli occhi, e per gli orec-
(chi.



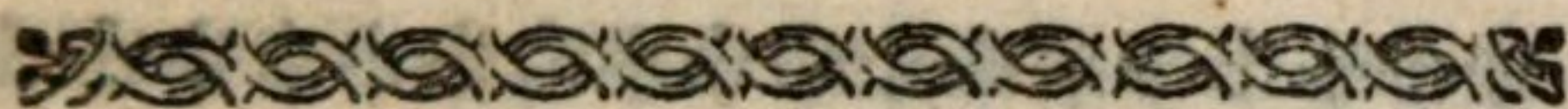
SONETTO LXVI.

POfcia che 'l Sol se n' ha portato il giorno,
E l' atra notte di sotterra svelle;
Vien, vaga Luna, con le luci belle,
E fa della tua vista il Mondo adorno.

Pon mente al ciel, come girando intorno,
Ad ogni passo par che ti rappelle:
Pon mente, quanti eserciti di stelle
Attendon desiosi il tuo ritorno.

Le stelle, il ciel, la terra, e l'ombre istesse
Ridono all'apparir del tuo bel viso;
E le tenebre mie non son sì spesse.

Mentre col guardo in te, col pensier fiso
Rimiro altrui; s' han fedé alte promesse,
Non sono in tutto dal mio ben diviso.



SONETTO LXVII.

O Cchi, fiamme d'Amor, che tanto foco
Accendeste al mio cor, tanti sospiri;
Vedrò quel giorno mai, che pur respiri,
E che 'l mio ardor non vi prendiate a gioco?

Se il mio incendiò, di cui vi cal sì poco,
Vedeste, o pur' un sol de' miei sospiri;
Avria forse fra' vostri empj desiri
Una lagrima mia pietoso loco.

Ma, lasso, quanto in me cresce l'ardore,
Cresce la crudeltà de' vostri rai.
Che volete voi più da questo core?

L'Alma, che fin da prima vi donai,
Mirando de' bei lumi il gran splendore,
È vostra. Or che potria più darvi mai?



SONETTO LXVIII.

OR che 'l Tefino, e 'l Pò si stringe e invetra
Al soffio del gran Borea orrido tanto,
E l' Appennin, gittato il verde manto,
Veste il color della sua nobil pietra;

Vorrei l' aspro rigor, che i membri impietra,
Schermir sotto il Ninfeo, ch'opra d'incanto
Sembra più, che di man, fonando intanto
Che Dorida or s'avanza, ed or s'arrettra:

O tra 'l terrestre Coro, e tra 'l marino,
Senza desio sentir di Primavera,
Teco al vespro cantar, teco al mattino.

Ma non son (l'asso) Martian, qual'era:
Gli sdegni altrui mi han fatto peregrino
De' luoghi, ov'altro, che dolor, si spera.



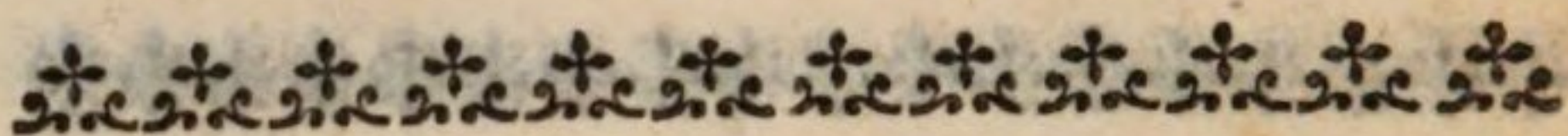
SONETTO LXIX.

STrane rupi, aspri monti, alte tremanti
Ruine, e sassi al ciel nudi e scoperti,
Ove a gran pena pon salir' tant' erti
Nuvoli in questo fosco aere fumanti:

Superbo orror, tacite felve, e tanti
Negri antri erbosi in rotte pietre aperti:
Abbandonati, sterili deserti,
Ov' han paur' andar le belve erranti;

A guisa d' uom, che per soverchia pena
Il cor trist' ange fuor di senno uscito,
Sen' va piangendo, ove il furor lo mena;

Vo piangend' io tra vci: e se partito
Non cangia il Ciel, con voce affai più piena
Sarò di là tra le mest' ombre udito.



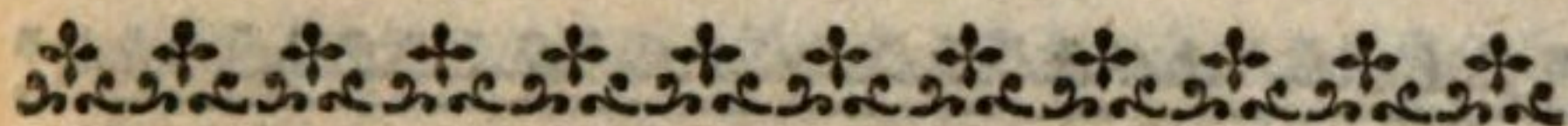
SONETTO LXX.

V Archi, se forza mai d'Amor s'intese,
E per prova da voi, quant'ella fia;
Di scusa indegna questa man non fia,
S'a tor penna per voi sì raro intese.

Da poi che ne' suoi lacci Amor mi prese,
Tutto m'ha posto nell'altrui balia;
Nè mi lascia di me parte sì mia,
Che mostrar me ne possa altrui cortese.

Da che si desta il Sol, fin che si corca,
Della nemica mia mai non perd'orma;
Ed agli altri, ed a me m'ascondo, e niego.

Or, quando il piè convien che da lei torca,
Tutta notte con l'ali, o vegli, o dorma,
Ora del sonno, or del pensier la sego.



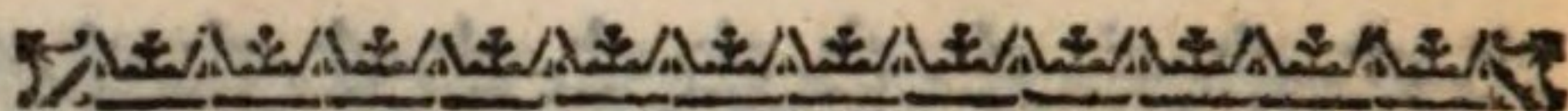
SONETTO LXXI.

P Oichè col ferro di sua man trafisse
Lucrezia il casto petto, acciò che aspersa
Vil macchia col torrente, ch'indi versa,
Candida e bella all'altra vita gisse;

Le fante luci or tenea chine e fisse
In ver' la terra di suo sangue aspersa,
Or verso il ciel le alzava; indi conversa
Al padre e a' suoi, col fiato estremo disse:

Faccian prodotti eterna fede, s'io
L'Alma ebbi pura, ancorchè sozzo il velo,
Il sangue al mio Signor, lo spirito a Dio.

Oh quanto ben del mio onorato zelo
Parleran questi due dopo il fin mio,
Testimon l'uno in Terra, e l'altro in Cielo!



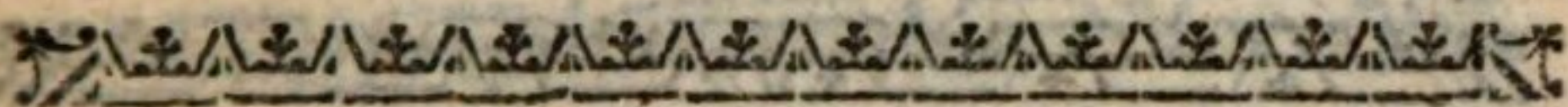
SONETTO LXXII.

Non può gran tempo ir chiusa d'uman velo
Alma, che troppo adorna quaggiù vene;
Onde preme sì tosto, o bella Irene,
I fior del tuo bel viso estremo gelo.

Or sei là, 've già viva arse il tuo zelo;
E cangi con l'eterno il fragil bene:
Già le nubi, e le piogge rasserene,
Nova ministra di Giunon nel Cielo.

Verrai di mille bei color vestita,
Quando più freme il mar', e l'aria tona,
Con celeste arco a rallegrar la Terra.

Tanto, Irene, più d'Iri quì gradita,
Quanto farai, qual' il bel nome fona,
Tu messaggia di pace, ella di guerra.



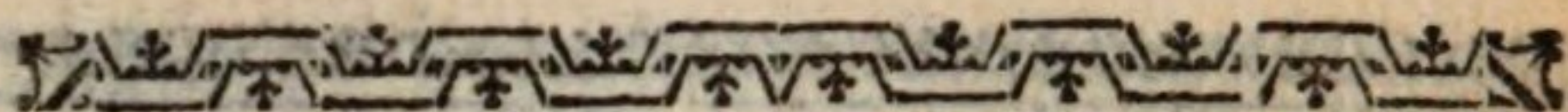
SONETTO 'LXXIII.

Quando nel Cielo entrò la bella Irene,
Tra' pianeti miglior gran contesa era,
A cui di loro il pregio si convene
D'ornar d'un sì bel lume la sua sfera.

Sovra tutti or Mercurio, or Febo spera,
Girar superbo di cotanto bene;
Nè la Dea, che'l suo Regno tra duo tene,
Nè cede il padre impresa così altera.

Se ben del suo le diede ogni alma stella,
Disse Natura, allor ch'ella si cinse
Del frale; esser dee mia l'anima bella;

Perchè sì novamente laggiù pinse,
Che, vaga col suo stil l'alta donzella
D'imitar la mia man, l'aggiunse, e vinse.



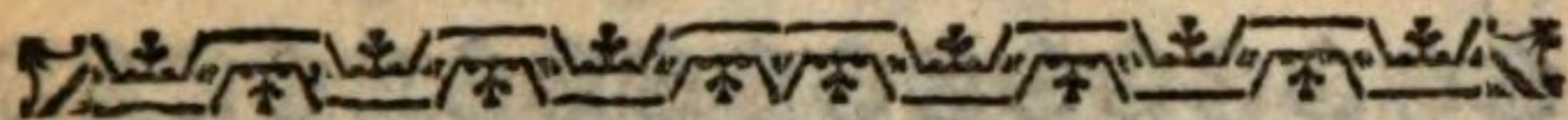
SONETTO LXXIV.

QUando di ghiaccio armato, alzai tant' alto,
Quanto poggiasse mai cosa mortale,
Alla superba e bell' impresa l' ale
Del mio pensier troppo animoso ed alto;

Da duo begli occhi nel primiero assalto
Vinto rimasi; e per maggior mio male
M' accorsi tosto, ch' a chi troppo sale,
Cadendo poi, tanto più nuoce il salto.

Arse le piume io rovinoso a terra
Cado, ove del mio ardir l' aspra memoria,
Più che 'l presente danno, oggi m' attrista.

Ma non mi si potrà tor mai la gloria
D' aver' impreso così nobil guerra,
Ove, perdendo ancora, onor s' acquista.



SONETTO LXXV.

Q Uella notte sì lunga, ond' Ercol nacque,
Se fosse ver ciò, che gli antichi han detto,
Che 'l Sol, per non turbar l'altrui diletto,
Tante ore e tante ascoso in mar si giacque;

È quel sì lungo dì, quando a Dio piacque,
Mosso a mercè del popol suo diletto,
Ch' ai destrieri del Sol fosse interdetto
Per tanto spazio d'attuffar nell'acque;

Allato a queste notti, e a questi giorni,
Ch' io passo quì fra tenebre e tormenti,
Elli furen brevissimi foggiorini.

Ma s' ai begli occhi, e più che 'l Sol lucenti,
Amiche stelle vorran mai ch' io torni;
Le notti parranno ore, e i dì momenti.



SONETTO LXXVI.

Qual rapida procella sì repente
Fe'l mio tranquillo mar turbato e rio?
U' son le fiamme, Donna, che vid' io
Arder nel vostro cor sì dolcemente?

Se nell'onde di Lete fusser spente,
Dovea poter sì forte in voi l'obblío,
Crudel, ch' un tanto amor, com'era il mio,
Vi fosse in un dì fol tolto di mente?

Se ben degna cagion da me vi smosse,
Com'esser può, che fieno in sì poche ore
Tante catene rallentate e scosse?

Ombra d'amor fu il vostro, e non amore:
Voi mi mostraste il lume, acciocchè fosse
La noja delle tenebre maggiore.



SONETTO LXXVII.

ALto, famoso, e celebrato nido,
Ond' il gran Cigno uscìo, che nuovo scorno
Porse agli antichi, e con bel canto adorno
Ne insegnò il modo di più nobil grido.

Correr Vulturno al suon, fermarsi Aufido
Veduto avresti, e ritardarsi il giorno,
S' ei non sdegnava altiero il suo soggiorno,
Di più belle acque vago, e d' altro lido.

Avventuroso più d' altro terreno,
Se con quel Cigno uccia questa colomba,
Ch' or c'ha di nuova gloria il grembo pieno,

Saria Mecena, che fra noi rimbomba,
Men noto; ella più chiara: e nel tuo seno
Ov' egli ebbe la cuna, avria la tomba.



SONETTO LXXVIII.

Qual feno adombrar mai candide vele;
 Qual montagna nell'acque il piè nasconde;
 Qual sì deserto lido batton l'onde,
 Che non rimbombi delle mie querele?

Qual vento ha 'l Cielo, che 'l rischiari, o vele,
 E che 'l fiero Adria turbi, o che 'l feconde;
 Che riscuota le felve, o che le sfronde,
 Cui del mio mal l'alta cagion si cele?

Quante onde e nesci ha il mar, quasi omai fanno
 Il mio foco, e, s'io piango, mi dan fede
 Che l'arcene che 'l f...

E questa fiera, che morir mi vede,
 Quanto più corro il Mondo, e d'anno in anno
 Nel duol m'avanzo, tanto men mi crede.



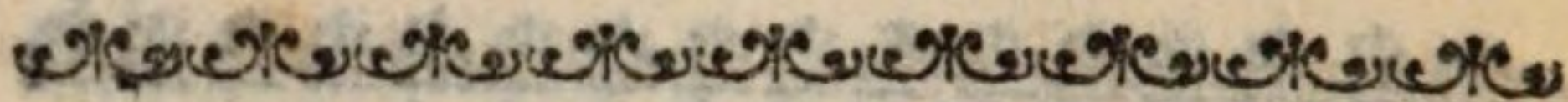
SONETTO LXXIX.

SE le virtù dell'erba e della pietra,
Con che faldar la piaga mia mortale
Sdegno, e Ragion, non mi lasciavan tale,
Che ferro o fiamma più non mi penetra;

Questa sola, ond' Amor sue penne impetra,
Colomba, ch'al mio nido aperse l'ale,
Piagato m'avria il cor d'un' altro strale,
E desto il suon dell'addormita cetra.

On d' io cantando l'alta sua beltate,
Se non potea mandar sì lunge il grido,
Che'l Ren m'avesse udito, e l'Ermò, e l'Ebro;

Avrei le voci almen tanto innalzate,
Cantando al patrio suon del rauco Aufido;
Che'l Pò m'avrebbe inteso, e l'Arno, e'l
(Tebro.



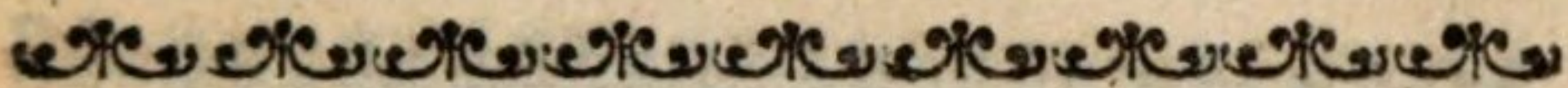
SONETTO LXXX.

OR qual' invida man, qual fier serpente
Sparse tra 'l mio bel dolce un tanto amaro,
E 'l viver mio, ch'era sì lieto e chiaro,
Volse in oscuro e tristo sì repente?

Dove è il bel dir, che solea far contente
Le voglie mie? dov'è il mirar sì caro?
Lasso, che a forza dopo il danno imparo
Temprar col ben passato il mal presente,

Amor, che in Terra vaghi, e in Ciel dimori;
S'esser dovea sì breve il ben, ch'ebb'io,
Perchè al buon tempo non dicesti: Muori?

Non perchè fiate avversa al dolor mio,
Fia, ch'io non v'ami, Donna, e non v'adori:
La speme può morir, ma no 'l desio.



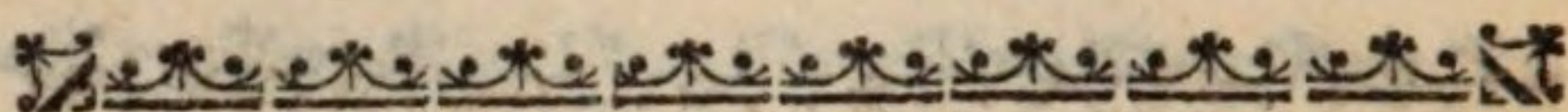
SONETTO LXXXI.

CAntai, or piango: e se nel duro petto
Della nemica mia destasse il pianto
Tanta pietà, quanta fe gioja il canto;
Vivrei nel duol, qual vissi nel diletto.

Ma chi mi fa cangiar voce e soggetto,
L'umor degli occhi miei non degna a tanto:
Così malgrado mio convien che quanto
Cantai di speme, or pianga di sospetto.

E perchè 'l pianger mio vie più mi spiaccia:
Che 'l gradirei, se ciò non fosse, molto;
Quel, che più dir dovrei, forz'è, ch'io taccia.

Or, poich'io piango, e la mia Donna vuole,
Che celi il mal, ch'a pianger m'ha rivolto;
Piovano gli occhi, e agghiaccin le parole.



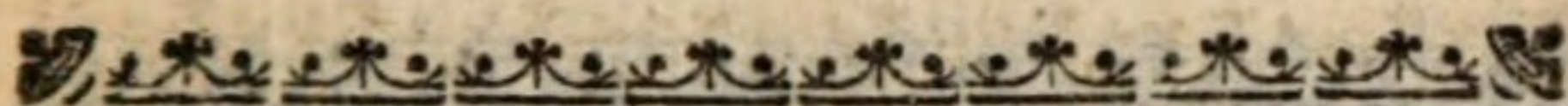
SONETTO LXXXII.

Non fu vano il romor, che 'l Mondo udiva,
Ch'era, lontan di voi, di vita sciolto;
Che parte in me d'allor non restò viva,
Che 'l vostro lume agli occhi miei fu tolto.

L'Alma nudrita all'aria del bel volto,
Come di tanto ben potea star priva?
Mancando il cibo, ond'ella si nudriva,
Io fui tra pochi di morto e sepolto.

E se vi par, ch'avanzi il creder nostro,
Che rieda al petto l'Alma, ond'era uscita;
Da voi nasce il miracol, ch'a voi mostro.

Fu tanto in Ciel quella pietà gradita,
Che di mia morte apparve nel cor vostro;
Ch'al cener di quest'ossa impetrò vita.



SONETTO LXXXIII.

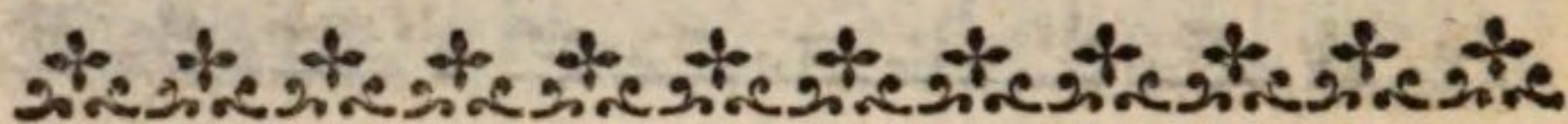
*A Ferrante Caraffa,
in morte di G. suo fratello.*

SE'l vostro piè calcasse volgar strada,
Ferrante, i' userei vosco e voce, e carta,
Per curar l'alta piaga, onde la spada
Di Morte par che v' apra, e'n duo vi parta.

Purch' Alma ignuda, che di quà si parta,
Uom non disperi che nel Ciel sen' vada;
Ch' è a noi del modo, onde la spoglia cada,
O se tardi, o per tempo, o integra, o sparta?

Se'l corpo, che si dorme eterno sonno,
Merse nel letto suo rapido fiume,
Perchè il mezzo di voi rubi ed involi;

Ed acque, e fiumi, e ferri a lei non ponno
Nè arder, nè troncar, nè gravar piume,
Sicchè dal Mondo al suo Fattor non voli.



SONETTO

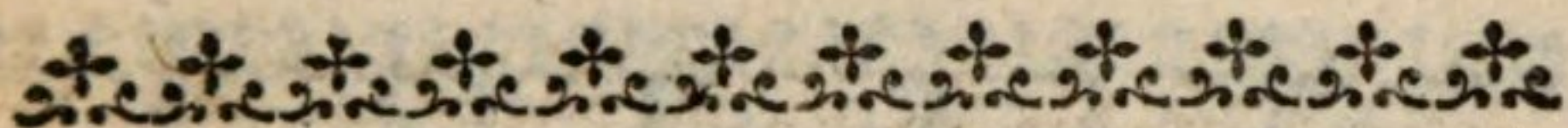
Di Ferrante Caraffa,
in risposta all' antecedente del Tanfillo.

SE calcar potess' io l' altera strada,
Che voi seguite, e che segnate in carta,
Luigi, spregerei la mortal spada,
Ch' or fa, che da me stesso io fugga e parta.

Ma come il Mondo rio vuol, ch' ancor parta
L' ore mie seco, e che seguendo il vada;
Vuol, che con lui finisca, e ch' ancor cada
Sovra la speme mia, che in terra è sparta.

E s' ella è al Ciel, se dorme eterno sonno
Il bel mortal, non può di Lete il fiume
Far sì, che il mio tesor dal cor m' involi.

Ma finir tanto duol le fielle ponno,
Sol prestandomi vanni alteri, e piume,
Onde dietro al mio ben men' vada e voli.



SONETTO

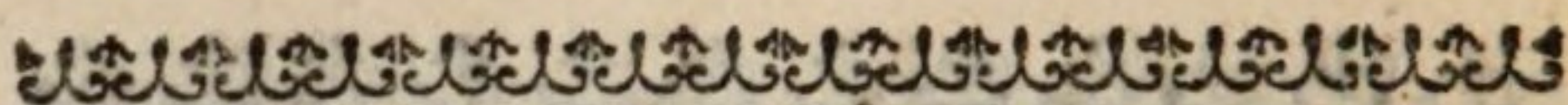
Di Niccolò Franco al Tanfillo, che gli rispose
con quello, che è al Num. LV.

Tanfillo, del Signor, ch'io seguo e canto,
Vorrei spiegar' in carta i pregi, e quale
Nel nome ha gloria, e nel valor chiar' ale,
E nel senno splendor pregiato tanto:

E dir del suo desio gradito e santo
I puri affetti, con che al Ciel si sale;
E come par' all' Alma sua Reale
Carità di Signor non porta vanto.

A fornir l'opra sol mi manca avere
Lume da voi, ond' il principio, o'l fine
Veggia [vostra mercè] nell' infinito;

O sappia almen, se sia meglio il tacere,
E come a Dio convien col cor m'incbine,
E vinca il buon voler l'ingegno ardito.



S O N E T T O

Del medesimo Franco, in risposta a quello
del Tanfillo, che è al Num. LXIV.

CHe per voi, Cigno pellegrino e bianco,
Io veggia chiare le mie fosche carte,
Dando lor' ale da volare in parte,
Ove per proprio vol non furo unquanco;

Dal Ciel mi viene, e dal gran Re, che manco
Dianzi non venne alle mie vele sparte;
Ch' or' in porto veder con salde sarte
Gradisco in servitù più che mai Franco.

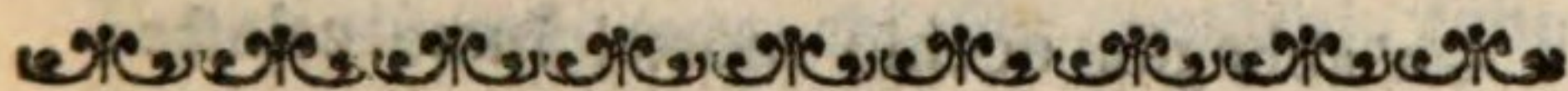
Così con Greca Tebro, e con Bellizie
Adria cangiando, avran le basse Muse
Tropo alto albergo, in vece d' Elicona,

Ed idolo sì chiaro per delizie
D' ogni soggetto; che con lor sien chiuse
Quelle, che Febo altrui più largo dona.



POESIE

DI LUIGI TANSILLO.



CANZONE I.

A Papa Paolo IV.

ELetto in Ciel, possente e sommo Padre,
Ch' al maggior' uopo, ai più turbati tempi
Vesti il gran manto, e l' alta fede ingombre,
Acciò che degli error malvagi ed empj
Con l' alto tuo saper le nebbie sgombre,
Ch' ai chiari rai fan bende oscure ed adre
Della Donna Dio sposa, ed a noi madre;
S' eternamente in vita ella si sieda,
E col piè calchi l' altrui insidie, e l' armi;
Breve ora al suon de' miei 'nterdetti carmi
Delle tue sante leggi il rigor ceda,
Sì che intanto, ch' io chieda
Perdon, non pecchi, o i santi orecchi offenda,
Ma con quella, ond' errai, chieda l' emenda.

Nè prime fon, nè ultime fian queſte
Rime ſacre al tuo nome alto, immortale.
Cantai ben'altre, che nel ſen mi guardo;
Ma a volar fin laſsù non ebber'ale,
Nè virtù di fiſar ſublime ſguardo:
Ch'abbaglia occhio mortal lume celeſte.
E n'avrai più, ſe'l tuo favor mi preſte,
Sì che'l chiuſo Elicon mi ſia aperto.
E chi può ſtar, che non deſcriva, o cante
Tua vita, tue grand'opre, e poſcia, e innante
Che'l piè illuſtre poggiaſſe a par del merto?
Ed è ben degno certo,
Ch'abbi tu vivo in Ciel parte e governo,
Poſcia che'l Mondo aveſti ſempre a ſchernò.
Splendor di ſangue e d'Avi in pace, e in guerra,
Ed oro, e gemme, e cerchj, e mitre, ed oſtri,
E tanti tuoi, ch'han tanti maggior gradi,
E tutto quel, ch'ammiran gli occhi noſtri,
Tu diſpregiaſti; onde cotanto aggradi
Al Re del Ciel, che ti deſtina in Terra
Quel gran poter, ch'apre il ſuo Regno e ferra.
Nè in van la providenza alta e ſuprema,
Che tutto vede, ed a cui nulla è lunge,
Due nomi, il Polo e 'l Piero, in te congiunge,
L'un con le faſce, e l'altro col diadema,
Perch'ognun t'ami e tema;
Com'or, che mentre d'ambi l'orme ſegui,
L'un col ſermon, l'altro con l'opre adegui.

Vero seguace del buon Padre, a cui
Manda il Signor, che tante e tante volte
Largo perdoni, fin che fragil pecche;
Peccai, me stesso accuso: a Dio rivolte
Ho lingua, e mano: ambedue tronche, o fec-
Vorrei più tosto aver, ch'esser, qual fui, (che
Cagion talor d'obliqui esempj altrui;
Ma fu quel mio peccar sul verde Aprile
Degli anni, che non han frutto, nè fenno;
Nè vaghezza, o speranza errar mi fenno
D'alzar mio nome con sì basso stile:
Error fu giovenile
Quel, ch'attempato oggi riprendo e scuso:
Che 'l quinto lustro ancor non avea chiuso.
Finì, e pentito poi ne pianfi in darno,
(Che in altro errar lo stil non mi rimembra)
Rozzo villan sotto festose larve;
Ma di tal modo gli adombrai le membra,
Ch'altrui gioioso, e non lascivo parve;
E sol pensai scherzar fra il Liri, e 'l Sarno,
Non già che 'l Tebro l'ascoltasse, e l'Arno.
Per quella gioja, ch'ebbe l'Uscier santo,
(S'accrescer si può gioja in Paradiso)
Quando te vide al suo gran trono assiso:
Che raro uom dopo lui l'empio cotanto;
Prendi in grado il mio pianto:
Le note, che 'l mio dir dannan per sempre,
Sien casse, prego, o il lor rigor si tempre.

Ch' un sol de' miei mal nato incauto figlio
All' osservanza, ed all' onor deroghi
Del viver casto, e de i costumi gravi;
Io medesimo il condanno, che da' loghi,
Ov' aprir ponno il Ciel tue sante chiavi,
Egli abbia eterno e vergognoso esiglio:
Ma chi non porse altrui forza, o consiglio,
Nè feco a parte andò d' alcun suo eccesso,
Non sbandir, Pastor giusto, dal tuo gregge.
Suol ben l' umana e la divina Legge
Fallo orribil da' padri già commesso
Stender ne' figli spesso;
Ma di qualunque enormi alti peccati
Non usò di punir frate ne i frati.
Son gli altri suoi fratei candidi, onesti,
Nati di puri e leciti imenei,
Nè carta unqua vergar' d' indegne note.
Qual canta i pregi altrui, qual gli ardor miei;
Voci, ch' ogni bell' Alma aggradir puote;
Qual gli umani accidenti or lieti, or mesti,
E qual de' nostri Eroi gl' incliti gesti.
Un' è, che volto a Dio lo stile e 'l core,
Canta l' amare Lagrime, che sparse,
Poichè 'l gran Re ver' lui degnò girarse,
Il Nocchier fanto, il nobil Pescatore,
Di cui tu successore
Sei nel sacro timone, e nella barca,
Che scogli e mar per te sicura varca.

Le Lagrime, i sospiri; e le querele,
Che dagli occhi e dal petto uscir' di Pietro,
Mentre il Signor del Ciel sotterra giacque,
Contempla sì devoto, e spiega in metro;
Ch' a dotte orecchie e pie spesso udir piacque:
E molti oggi del coro più fedele
Bramano, ch' esca; e lor grava, che 'l cele.
E giurerei, che 'l tuo divin pensiero,
Ch' è sempre mosso da chi move il Cielo,
Si volse a me, per riscaldar' il cielo,
Ch' ir mi fea pigro all' opra, da cui spero
Guadagno d' onor vero,
Non pur ristor del danno, ch' altri feo;
Tal che 'l buon giovì, quanto nocque il reo.
Ma come farsi udir, come uscir fuori
Potrà del mio all' opra all' aria lieta,
Se la man, ch' apre il Ciel, non gli apre l' uscio?
O come vi starà, s' ella glie 'l vieta?
Qual' augellin, che pere entro il suo guscio,
Tal' ei dentro 'l mio petto, ove dimora,
E là, 've nacque, converrà che mora.
L' alta bontà, che 'l tuo valor fe degno
Di regger l' arca, onde n salva il Mondo,
E del terreno, e del celeste pondo;
Spenza in quel cors sì saggio il giusto sdegno.
Così 'l commesso legno,
Cui Borea affale, i venti spregi e l' onda;
E al suo piè cada quanto il mar circonda.

Aver la mente d'ogni macchia pura,
E creder pio quel, che vulgo empio nega,
Vagliami sì, ch'Angel pietoso porte
Al tuo cospetto voce d'uom, che prega,
E più che'l fiero strale della Morte
Teme il flagello della tua censura.
Non pur tra' sette monti, e l'alte mura,
E ovunque sia mia debil fama sparta;
Ma al santo lato, al tuo sacro nido
Avrò dell'esser mio testimon fido,
E qual' miei giorni d'ora in ora io parta.
Fu, gran Padre, la carta
Vana talor, la vita sempre onesta;
E tal farà quanto di lei mi resta.
Vedrai, Canzon (ma sconosciuta) il Tebro:
Non t'appiattrar prostrata al divin letto,
Nè la croce bacciar sul sacro piede;
Ma lunge al suo passar grida mercede.
E di, l'altrui narrando, il mio difetto:
Che'n quel beato petto,
U' le cure del Mondo e del Ciel sono,
Spero trovar pietà, non che perdono.



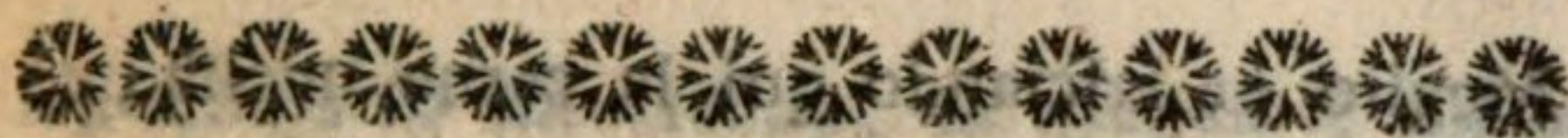
MADRIGALE I.

CARO amoroso neo,
Che sì illustri un bel volto
Col nero tuo, fra 'l suo candore accolto;
Se per te stesso fei
Tu pur macchia, o difetto,
Con qual' arte perfetto
Poi rendi il colmo delle grazie in lei?
Forse macchie sì belle
Sono del ciel le stelle?
Ma se tali ha costei
In sua beltà le mende;
Quai poi faranno i fregi, ond' ella splende?



M A D R I G A L E II.

IN dir, che fete bella,
Scemo la vostra lode,
Madonna, e mi riprende ognun, che m'ode.
Non v'è nome conforme a quel, che fete:
Non so che cosa avete
Più dell'uman, più del divino ancora:
I capei dell'Aurora,
Gli occhi del Sol, la fronte della Luna:
E se bellezza alcuna
Immaginar si può, che non si vede;
La veggio sol'in voi, ch'ogni altra eccede.
Nè più bella di voi esser potria
Bontà, s'avesse corpo, o leggiadria.



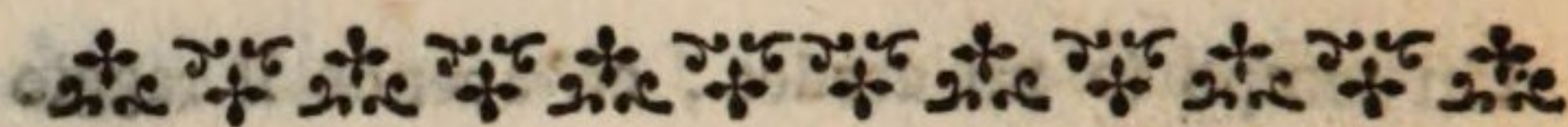
TERZINA I.

SE quel dolor, che va innanzi al morire,
È tal, ch' agguagli il mio; ciascun mortale
Si doglia d'esser nato, e se n'adire.
Ma non cred'io, che Morte, quando affale,
E quando della vita il filo incide,
Porga dolor, ch' al mio sen' vada eguale.
Quando si more, il corpo sol s'uccide;
Ma quando uom, ch' ama, dal suo ben diparte,
L'anima, ch' era integra, si divide;
Anzi la più perfetta e maggior parte
Negli occhi altrui riposta si rimane:
Che Amor di propria man la tronca e parte.
Dunque da voi convien ch' io m' allontane,
Oh dell'anima mia parte più cara,
Per commetter la vita all' onde insane?
O dì, che mal per me Febo rischiara;
E qual sarà giungendo la partita,
Se, aspettandola solo, ella è sì amara?
Dammi, pietosa Morte, a tempo aita:
Se mi sia del mio ben la via precisa,
Prima che parta il piè, parta la vita.

Meglio è, lasciando quì la carne uccisa,
Rimanersi con voi quest' Alma intera;
Che lontana da voi girsen divisa.
Oh Fortuna volubile e leggiera!
Appena vidi il Sol; che ne fui privo;
E al cominciar del dì giunse la fera.
Lunge da voi (se da voi lunge io vivo)
Le lagrime, il pensiero, e la speranza,
Saranno cibo mio, d'ogni altro schivo.
E se dal lungo pianto ora m'avanza,
Il sonno in braccio per pietà mi renda
La bella, cara, angelica sembianza.
Ma questo, oimè, tem'io, che 'n van s'attenda.
Come il sonno amator delle fredde ombre
Portar può cosa, che tanto arda e splenda?
Nè fia, ch'uman pensier dipinga ed ombre
Celeste lume, ond'è il bel viso adorno;
Sì che dal tristo cor le nebbie sgombre.
Nè perch'io vada ove che nasce il giorno,
Avrà mai raggio il Sol così lucente,
Che mi sgombri le tenebre d'intorno.
Altra Aurora bisogna, altro Oriente
Agli occhi miei, per cui, senza voi, sono
Il cielo scuro, e le sue luci spente.
Misero, che pensando a quel, ch'io sono,
Ed a quel, ch'io farò preso il viaggio,
Quasi m'offende del bel guardo il dono.

Un tempo

Un tempo io mi credea , ch' avendo il raggio
De' begli occhi presente ; e Cielo , e Terra
Non avesse bastato a farmi oltraggio .
Or ciò , che vedo , lasso , mi fa guerra ;
Ma 'l bel guardo divin , per cui m' alzai
Fin sopra 'l cielo , è quel , che più m' atterra .
Mirando de' bei lumi i dolci rai ,
Voce par ch' oda , ch' ivi dentro gridi :
Questi son gli occhi , onde tu lunge andrai .
Occhi de' miei desiri , e d' Amor nidi ,
Vorrei chiedervi in don qualche mercede ,
Pria che l' aura mi tolga ai cari lidi ;
Ma 'l vostro duro orgoglio , che non crede
L' ardor , che tanto in picciol tempo crebbe ,
Così sperar mercè non mi dà fede .
Una pur chiederò , che mi si debbe ;
Ed ella è tal , che , benchè d' odio accesi ,
L' un nemico talor dall' altro l' ebbe .
Occhi , s' io moro , e fia chi vel' palesi ,
Perchè voi vivi abbiate lode , ed io ,
Già spento , qualche onor , siate cortesi
D' una lagrima vostra al cener mio .



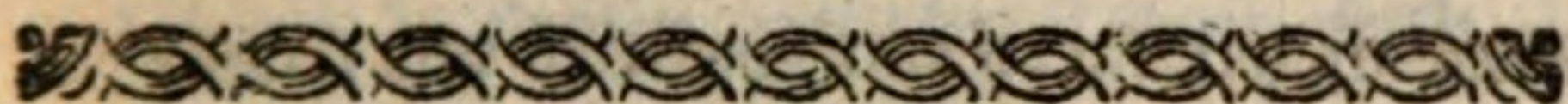
T E R Z I N A II.

ERa dunque ne'fati, occhi miei cari,
Ch'io lontano da voi gir men'dovea,
E correr tante terre, e tanti mari?
Ed io, che cieco ai raggi vostri ardea,
Così contento ne menava i giorni;
E le vicine notti non vedea.
Deh farà mai, che a rivedervi torni,
O lumi amati, e che la vostra Aurora
Nelle tenebre mie pietosa aggiorni?
Vedrò la bella luce, anzi che io mora,
Che tanta terra, e tanto mar m'asconde?
Vivrò tant'io, che giunga a sì dolce ora?
O Dii del mar, temprate i venti e l'onde
Sì, che tranquillo umor bagni i miei remi,
E gonfia le mie vele aure seconde.
O Dio del quinto ciel, che irato fremi,
E per tinger di fangue acque ed arene,
Carco di ferro il gran pelago premi;
Astenga il ferro tuo dalle mie vene:
Prolunghimisi tanto della vita,
Che riaver possa il mio perduto bene.

Basti ch'abb'io d'Amor l'alta ferita,
O Marte: abbian le tue quei, che furore,
O avarizia a dar nel ferro incita.
Chi dal giorno, che nacque, tenne il core
Esposto sempre a stral d'Amor, non deve
Cader d'altra percossa, che d'Amore.
Lasso, non m'ode, e sfacciomi qual neve,
Altri, che il mar, che, benchè altero, il rio
Delle lagrime mie pietoso beve.
Or, poichè accoglion l'onde il pianger mio,
Accogliete voi, venti, le querele,
E portatele là, dove desio.
Oimè quel braccio, e quanto fu crudele
E dell'altrui, e del suo sangue largo,
Che spiegò prima sopra il mar le vele.
Quando dal lido uscì la nave d'Argo,
Quante lacrime fur sulle acque sparse
Nel modo, ch'oggi io misero le spargo.
Che fea, se v'era alcun, che d'amor'arse,
Quando dalla sua donna, e sopra un legno,
E per tant'acqua vide allontanarse?
Ma 'l buon' Orfeo, che col medesimo legno
Arava il mar, così li consolava,
Al suon cantando del suo curvo legno;
E l'aure, e i pesci, sì dolce ei cantava,
Correan dietro alla poppa per udire;
E l'onda sotto i remi si corcava.

Spiriti illustri , dicea , che per desir
Di nova gloria andate per vie nove
A tentar nove forti di morire ;
Ite securi all' animose prove :
Ch' al favor vostro congiurati sono
Giunone , Eolo , Nettuno , Marte , e Giove .
Non sospettate , tal qual' io mi sono ,
Che questa lingua mia punto v' inganni :
Febo a me detta quanto a voi ragiono .
Daran ricca vittoria brevi affanni :
Sarete salvi al patrio ciel ridutti ,
E vivrete di fama a par co gli anni .
E s' alcun v' è tra voi , ben credo tutti ,
Che sia prigion d' Amor ; deh non si doglia :
Che tosto in riso cangerà suoi lutti .
Per lungo andar non tema , che si scioglia
Dal petto di sua Donna il dolce nodo :
Più tosto volto cangerà , che voglia .
Queste parole , oimè , ma con qual modo
Diceva , ed altre Orfeo , le quai non scrivo :
Che di simili al Mondo oggi non odo .
Ma io , occhi beati , di voi privo ,
Qual canto udrò , qual suon , che mi console ,
Senza i bei raggi , che mi tenner vivo ?
Udrò forse i sospiri , e le parole ,
E i fischi , e le catene , e il batter forte
Di questa turba , che del Ciel si dole ?

S'egli è decreto di mia dura forte,
 Che m'assorba Nettuno, o tronchi Marte;
 Fà, prego, Amor, che dopo la mia morte
 Vada lo spirto là, onde 'l piè si parte.



CANZONE II.

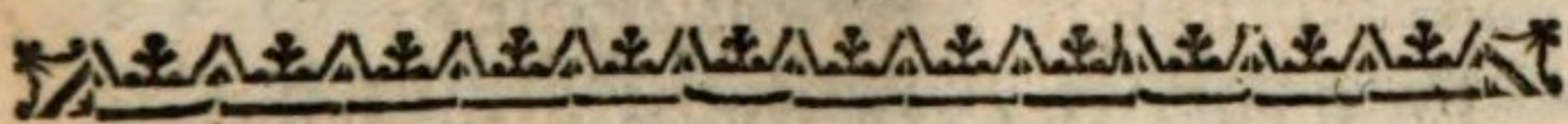
ALma Reale, e di maggior'Impero
 Degna di quel, che largo il Ciel t'ha dato,
 Che con la tua virtute avanzi gli anni,
 E rendi a' tempi nostri al Mondo ingrato
 L'antiche usanze del secol primiero,
 In cui vivean le genti senza inganni;
 Ecco che per te sol tanti tuoi danni
 Spera faldar non pur l'Europa afflitta,
 Ma l'Asia, e l'arenosa Africa ancora;
 Perchè convien che senza far dimora,
 La tua mano, a' nemici sempre invitta,
 S'armi di ferro, e scritta
 Porti nel cor la caritate accesa,
 Onde vincer potrai sì degna impresa.

Forse per grazia quel Signor benigno,
Che, per noi riposar, se stesso volle
Affannar sì, che'l proprio sangue sparfe;
Gli occhi volge pietosi al sacro colle,
Dove pregò per quel popol maligno,
Che'l pose in Croce, e dell'amor nostr' arse;
Ond' or nel sacro tuo petto, in cui sparfe
Son le sue fante ardenti fiamme, spera
La vendetta, ch' omai non cerca indugio.
Così Dio ne soccorre, nè refugio
S' aspetta altronde al danno, onde s' adira
Europa, e ne sospira:
E così fia nel Mondo, opra non vile,
Un Pastor solamente, ed un' ovile.
La buona gente, e a te fedel di Spagna,
Che t' ha già dato in mille parti onore,
E 'l buon popol di Marte, ov' ancor morto
Non è l'antico gemino valore,
L'infegne felicissime accompagna;
Ed il Tedesco a viver poco accorto,
Che, qual legno, che i venti sprezza in porto,
Non curando de' colpi acerbi e rei,
Sta alle percosse de' nemici saldo,
Dietro ti corre ancora ardito e baldo.
Dunque ora è il tempo; e tu conoscer dei,
Che destinato sei
A sì grand' opra; e senza altrui consigli,
Convien che per Gesù la lancia pigli.

Quel, che da Pella agl' Indi gran paese
Correndo vinse, infin che'l Regno tolse
De' Persi al successor d' Occo, e'l uccise,
Come sua forte al fin contraria volse;
Mover ti deve a così giuste offese:
E tu ancor dei, cui tanto si commise,
Là por lo scettro, ov' altri il ferro mise,
E farti Imperator dell' Oriente.
A te convienfi, che i miglior correggi,
Strane genti frenar, por giuste leggi.
Nè il danno delle navi, e della gente,
Ch' avesti ora in Ponente,
Te ne distorni: che Dio spesso suole
Percoter prima un, che esaltar poi vuole.
Pon' mente al gran Profeta, che, deposta
L' usata verga, e i fior sdegnando e l' erbe,
Di corona Real s' ornò la chioma;
E vedrai ben, quante percosse acerbe
Ebbe da Dio, cui nulla cosa è ascosa;
E quanta gente alfin fu da lui doma.
Sovente ancora il nostro capo, Roma,
Quando di perder più temea sua gloria,
Nel periglio maggior, maggior virtute
Mostrando, ricoprò la sua salute.
Che dunque hai da sperar, se non vittoria
Degna d' eterna istoria,
Da quel Signor, ch' ogni tuo affanno lieve
Ristorerà con l' altrui danno greve?

Se pietà ti commosse a rinvestire
Il Re di Libia del perduto Regno,
Ponendo a sì gran rischio la persona,
E l' avere, e gli amici, ed il sostegno
Di quei, che correan pur teco a morire;
Affai più giustamente ora ti sprona,
(Oltre la fama, che di te risuona)
In ogni parte, di cortese e pio)
L'amor di Cristo a porre in libertà
Tante misere genti battezzate,
Le quai t'aspettan con sì gran desio.
E se con teco è Dio
Contra 'l Tiranno, che 'n sue forze spera;
Temer non dei della contraria schiera.
Il buon Leon, che la terribil cena
Nel duro prandio ai suoi compagni offerse,
Con pochi a molti armati il passo tenne,
Che menò per passar' in Grecia Serse;
E quel d'Atene, che scamparne appena
Devea, contra di Dario si sostenne;
Tal che metter li fece al fuggir penne.
E non pur questi esempj intera palma
Te ne prometton, ma molt'altri affai,
Che tu ancor letti ed ascoltati avrai.
Onde a Dio ti convien' inchinar l' Alma,
Che di sì ricca falma
Gravato t'ave, e ringraziarlo molto,
Che ti concede quel, ch'agli altri ha tolto.

Canzon, nata di sdegno in mezzo l'arme,
 Nudrita d' un pensier di pace avaro,
 Vanne a colui, ch' a giusta impresa inviti:
 A' piè t' inchina, e dì, che gli smarriti
 Servi del buon Gesù senza riparo
 Pregan, che gli sia caro
 Torre al fiero Ottoman la Santa Terra;
 Poi va' gridando: Guerra, guerra, guerra.



CANZONE III.

AMor, ch' alberghi e vivi entro 'l mio petto,
 Spargi alle voci mie quella dolcezza,
 Ch' hai di tua mano intorno al cor raccolta:
 Poichè cantar mi fai nova bellezza,
 Dammi dolce lo stil, com' è il soggetto;
 Sì che 'l gradisca più, chi più m' ascolta:
 Esala alcuna volta
 I tuoi dolci sospir, mentr' io ragiono,
 Perchè più dolce sono
 Portin le mie parole agli altrui orecchi:
 Sien queste rime specchi
 Dell' Alma; onde, s' avvien ch' altri l' intenda,
 Il bel, che dentro asconde, fuor risplenda.

Bellezze rare, in Cielo e 'n Terra sole,
Invidia all'altre età, gloria alla nostra,
Face d'Amor', e Sol degli occhi miei;
Se quanto l'Alma col pensier mi mostra,
Mostrar potessi altrui con le parole;
Ragionando di voi, cose direi
Sì nove, che farei
Agghiacciar gli Etiopi, arder gli Sciti;
E i vostri onor' graditi
Sariano forse in parti al Sole ignote.
Or ciò, che le mie note
Cantan di voi, tanto è minor del vero,
Quanto può men la lingua, del pensiero.
Se mille volte il giorno in voi risguardo,
Mille nove cagion', perch'io più v'ami,
All'Alma desiosa il senso adduce.
Getta il soave riso ognor nov'hami,
E nove fiamme piovon dal bel guardo.
Questo, e via più, fa il bel, che fuor riluce:
Ma quando mi conduce
La mente a penetrar l'alta virtude,
Che l'Alma bella chiude;
Parmi allor, che la bocca, e gli occhi, e 'l riso,
E i membri, in Paradiso
Fatti per man degli Angioli, e di Dio,
Sien la minor cagion dell'arder mio.

Chi potria mai narrar l' alte infinite
 Grazie del Ciel, ch' a larga man vi denno,
 Alma Real, tutti i miglior pianeti?
 Venere la beltà, Mercurio il fenno,
 E le parole, ch' all' Inferno udite,
 Quei, ch' han pena maggior, farian più lieti.
 Cerchin pure i Poeti
 Questo e quel monte: ch' io, per farmi chiaro,
 Da vostra bocca imparo:
 Voi siete il mio Parnaso, e 'l mio Elicon:
 Solo per voi risona
 La Musa mia quel poco, che rimbomba:
 Voi mi date lo spirto, io son la tromba.
 Guarda la fronte vostra alta onestade,
 Che con lancia, e con scudo, a chi vi mira,
 Egualmente d' Amor fere, e difende:
 Ogni occhio, ogni pensier, ch' in voi si gira,
 Convien che sia nemico di viltade.
 Dunque, s' un' Alma, ch' al miglior s' apprende,
 In seguir voi s' accende;
 Non se ne maravigli il Mondo errante,
 Se le cagion' son tante:
 Benchè 'l mio ardor non fu nel Mondo acceso,
 Nè da esca umana appreso;
 Ma in più leggiadra guisa, e 'n più bel loco,
 Prima che nascess' io, nacque il mio foco.

Fra le più sante idee, fra le più belle,
Che in grembo alla divina e prima mente
Riserbasse l'eterno lor Fattore,
Splendea la vostra in Ciel non altrimenti,
Che in bel sereno la Luna fra le stelle;
Onde infiammò la mia del suo splendore:
E tanto ella fea onore
A lei nel Ciel, quant'io ne fo qui a voi;
E come ard'io fra noi,
Ella ardeva fra lor, qual vera amante.
Così mille anni avanti,
Ch'alcun di noi venisse a caldo e a gelo,
Il nostro amor s'incominciò dal Cielo.
Fece l'eterna man vostra sembianza
E mia là fuo di conformi tempore;
Perchè l'idea nel Ciel, l'anima in terra
Con più vivace ardor v'amasser sempre,
Dando forza al desir la somiglianza.
Qual tronco, ove s'innesta, che s'afferra
Col ramo, e in un si ferra;
Tal'io nel cor tenendo il bel simile,
Per farmi più gentile,
Tutto col tempo in lui mi trasformai:
E se me stesso amai
Via più, che 'l bel Narciso, ed amo ognora;
Il pensar, che son voi, sol m'innamora.

Di quanto io servo, il premio
 Sia questo, Amor: quella beltà infinita,
 Che innanzi della vita
 Cotanto amai, fà, che dopo la morte
 Io ami, e via più forte:
 Che non temo io sì del morir la doglia,
 Come, che d'amar lei non mi si toglia.



CANZONE IV.

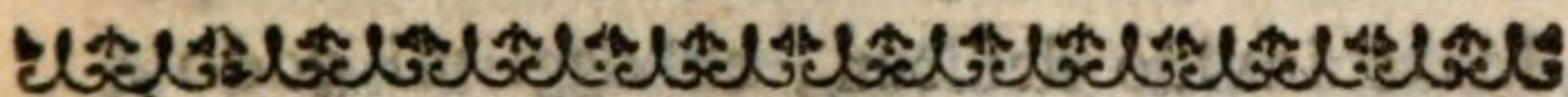
NEssun di libertà visse mai lieto,
 Quanto io di servitù, Donna, vivea,
 Mentre io solo sostenni il caro giogo:
 Ma poichè 'l peso, che scemar dovea
 Per l'altrui collo, crebbe; il mio inquieto,
 E faticoso ardor piangendo sfogo;
 Nè giammai tempo, o luogo
 Alle lagrime triste porrà fine,
 (Se pur queste meschine
 Fonti potran dar' acqua a tanta sete)
 Finchè voi mi direte,
 Qual'è la colpa, ond' io tal pena porto;
 Acciò ch'io sappia, se mi doglio a torto,

Dal crudo giorno, ch'a lasciar me stesso,
Ed a seguir voi, Donna, incominciai;
In sì lungo cammin tutto'l passato
Cercando a passo a passo, altro error mai
Non mi si potria dir ch'abbia commesso,
Se non d'avervi oltra 'l dovere amato.
Se pur questo peccato,
Dove vostra bontà mi sforza e mena,
Merita qualche pena;
Ogni altra, fuor che voi, darla devria:
Che ben cruda faria
Questa legge, e rubella di ragione,
Se punisse il peccar, chi n'è cagione.
Ma se di troppo amar pena s'attende;
Affai contento all'altra riva io passo,
Purchè di là sì chiaro titol porte.
Ma voi lumi del Cielo, a cui io, lasso,
Com'uom, ch'all'altrui fè vinto si rende,
Aperfi del mio cor le chiuse porte;
Affai più lieta forte
In sul primiero entrar mi prometteste.
Almen, poichè vinceste,
Allentar si dovean le corde agli archi
Tante fiate scarchi.
Oh quanto a vincitor scema di gloria
Ferir prigion dopo la sua vittoria!

Occhi del mio morir troppo bramosi ,
Non basta il primo error, la prima fede:
Pur cercate ingannar l'incauta mente .
Se l'Alma , che vi regge , e dentro siede ,
M'è sempre fera ; perchè voi pietosi
Del mio mal vi mostrate , e sì sovente ?
Quella pietà sì ardente ,
Che da voi par ch'ad or' ad ora emerga ,
Onde vien ? dove alberga ?
Forse è , Donna crudel , quella pietate ,
Che voi dal cor cacciate ,
Temendo , che per me nol punga , o tocchi ;
E cacciata dal cor fugge per gli occhi ?
Ingiusto Amor , ben posso giustamente
Di te dolermi , e dolerommi ognora .
Se , come festi a lei nel mio cor feggio ,
A me nel suo facevi ; a tal non fora ;
Perchè , mirandol dentro , immantinente
Avrei veduto quel , che tardi io veggio ;
Onde temendo il peggio ,
Sarei lunge dal mal , cui presso or sono .
Ma t'iscuso e perdono ,
S'a tanto onor non hai l'Alma degnata ;
Perchè avendo locata
Ivi la fede tua , non era io degno
Di viver teco a parte in sì bel Regno .

Sdegno, ed Amor guerreggian nel pensiero:
Questi accende la fiamma in parte spenta;
Quel di gelata neve copre il core:
Questi m'annoda più, quel mi rallenta;
E l'uno e l'altro è sì possente e fero,
Che prefagir non posso il vincitore.
Ma ben ti dico, Amore,
Poichè d'ogni mio ben giunsi all'estremo,
Nè spero più, nè temo;
Sebben nelle tue man vinto ritorno,
Non passerà mai giorno,
Ch'io di te non mi lagni, e non mi doglia:
A forza farò tuo, ma non a voglia.
Già s'incomincia a dileguar la neve,
Ed a splender la fiamma al cor raccesa:
Già stringer sento i rallentati nodi.
Amor', io so, che della vinta impresa
Superbo ognor, mi ti farai più greve:
Non per timor, ch'io mi raffreddi e snodi;
Ma per l'ingiuria, ch'odi
Del gran desio, che di fuggir mi venne.
Ma se le chiavi tenne
Donna eletta da te del carcer mio;
Signor, che merit'io?
E chi fallo maggior ti par che faccia,
Io, che men'fuggo, od ella, che men'caccia?

Lacci, catene, ceppi,
Giogo, prigion, saette, fiamma, e gelo,
Mentre mi copre il Cielo,
Non mi lasciate un punto senza voi.
Amor, fà quanto puoi:
Che, benchè molto pata, poco il sento;
Sì dolce è la cagion del mio tormento.



CANZONE V.

AMor, se vuoi, ch'io torni al giogo antico;
S'aprimi il petto un'altra volta brami;
Altr'armi, altri legami,
Che i primi, e via più forti, adopra, e tendi.
Convien, ch'altri guerrieri in campo chiami,
Per debellar sì giusto e fier nemico.
Altramente io ti dico:
Più ti son lunge, quanto più m'attendi:
Quanto più mi faetti, men m'offendi.
Se stimi sì gran pregio il riacquistarmi,
D'altr'oro, d'altra lingua, e d'altri sguardi
Fà il nodo, il foco, e i dardi;
Ma mentre con quei lacci, e con quell'armi
Segui la mente fuggitiva e vaga,
Nè giogo al collo avrò, nè al petto piaga.

Seguimi pur nel Mondo, e nell' Inferno:
Che sano e sciolto andronne in vita e'n morte;
Cotanto è duro e forte
Lo scudo, e quella man, che spezzò 'l nodo.
Chiuse son del pensier l' antiche porte:
Un muro d'ira, e di disdegno eterno
Cinge il mio petto interno;
Onde temer non posso in alcun modo.
Ma s' invido del ben, ch' oggi mi godo,
Donarmi in preda a mia nemica vuoi,
E vendicar la fuga, e l'ardimento;
D'esser suo mi contento,
Se fai quant'io dirò; ma se non puoi,
Tornati indietro: ambi posar potremo;
Tu vittoria non sperì, io duol non temo.
Se nel proprio valor tanto ti fidi,
Ch' a Natura ed al Ciel cangiar fai stato;
Togli al tempo il passato:
Fà, che per cosa al Mondo, ed a Dio nova,
Chi mi diede il velen, non l'abbia dato:
Fà, ch'io non abbia visto quel, ch'io vidi:
O, se di ciò ti sfidi,
Mostra tua gran potenza in minor prova.
Tu fai quel, che m'offende, e che mi giova:
Fà, che l'un vesta 'l cor, l'altro lo snudi:
Fà, che 'l ben si ricordi, e 'l mal s'obblì,
Se vincermi desi.

Vane fian le tue forze , e van gli studi ,
Mentre nella mia mente albergo avranno
Il mio ardor , la mia fede , e l' altrui inganno .
Non tender più la rete , ch' annodavi
Fra' bei capegli , Amor , quando fu presa
L' Alma , ch' ogni difesa
Ebbe a disdegno , e sol si tenne a caro
Il perder libertà , ch' a ciascun pesa .
Non gir ne gli occhi , u' lieto allor ti stavi ,
Che i bei guardi soavi
Duoi feri stral nel petto m' avventaro .
Ma s' eri del mio carcer tanto avaro ,
E se far desiavi , com' or mostri ,
Eterno il colpo , onde piagato io fui ;
Quando negli occhi altrui ,
Amor , ten' gisti , acciò che i desir nostri
D' un nodo fusser presi , e d' un stral tocchi ;
Girten dovevi al cor' , e non agli occhi .
Quei rubin , quelle perle , e quelle note ,
Ch' allor sembravan d' armonia celeste ;
Le grazie al mio mal preste ,
Che' ntorno al cor catene avvolser tante ;
Il bel sembiante , e l' accoglienze oneste ,
Sì di dolcezza piene , e di fè vote ;
Le forze a me già note
Adoprin sovra 'l cor di nuovo amante :
Che 'l mio di libertà vuol che si vante :

E poi che 'l fallo altrui mi fa sì audace ;
Com' uom , che nulla teme , e nulla vuole ,
Dirò queste parole :
Amor , tu farai pria con l' odio pace ;
Pria , dov' io vidi inganni , vedrò fede ;
Ch' al ceppo antico mai riponga il piede .
Cortesia mi perdoni , ed umiltade ,
Se troppo alla mia lingua allargo il freno :
Che non sen' può far meno ;
Tanto sdegno , e ragion spronan la mente .
Mentr' ebbi al bel cammin l' aer sereno ,
Pian pian men' già per vie folinghe e rade :
Or che fangose strade ,
E nubiloso ciel veggio repente ,
Gli spron convien ch' io stringa , e 'l fren rallente .
Troppo era il dir cortese , e troppo umile ,
Mentr' un solo voler duo petti avvolse .
Poi ch' un de' duo si sciolse ;
Com' altri cangiò voglia , io cangio stile :
Com' altri cangiò il dardo , io cangio il segno :
Quanto dissi d' Amor , dirò di sdegno .
Sarò signor io sol del mio pensiero :
Non vedrò guerreggiar d' intorno al core
La speranza , e 'l timore :
Non terrò caro altrui , più che me stesso :
Avrò sempre una voce , ed un colore :
Parrammi falso il falso , e vero il vero ;

Nè di promessa altero
Già mai, nè di ripulsa andrò dimeffo;
Nè duol, nè gioja avrò lunge, o da presso
Nè lungo il dì, nè corto parrà molto;
Nè fia tristo il pensier, nè lieto il sogno:
Non mi farà bisogno,
Lagrimando nel cor, rider nel volto:
Non reggerò la mia per l'altrui voglia;
Nè d'altri invidia avrò, nè di me doglia.
Canzon, se mai tra Donne e Cavalieri
La fuga, e l'ira mia fussen riprese;
Dì, ch'è poca vendetta a tante offese.



CANZONE VI.

Donna d'alto valor, nova guerriera,
Ch'avendo e con gli affanni, e co i diletti
Vinte battaglie d'immortal memoria,
De' terreni trofei nel Cielo eretti,
Qual vincitrice non ven'gite altera,
Ma più che vinta umil, d'ogni vittoria
Sacrando a Dio la gloria;
Non perch'io spero alzar tant'alto il suono
Delle mie voci, che sentir mi faccia;
Ma perch'io sol non taccia

Quel, ch' ogni uom grida; tal, qual' io mi sono,
Verrò lieto a cantar degli onor' vostri,
E perchè al Mondo mostri,
Che 'l cor non ho così selvaggio ed empio,
Che d'entrar lasci il santo e nobil tempio.
Veggio più chiari onor', più lodi belle
Al nome vostro fiammeggiar d'intorno,
Ed ogni nebbia vil torri d'avanti;
Che non ha Cintia, poi ch'è spento il giorno,
Da tutti i lati suoi schiere di stelle;
Ond'io non so qual più lodar fra tanti.
Oh lumi dolci, e santi!
Oh Real fronte! oh bocca, onde uscir suole
Virtù da sperar vita al cener sparso!
E chi farebbe scarso
A voi giammai di voce, e di parole?
Oh del più raro stil degno subbietto,
Poichè più bello oggetto
Del vostro innanzi agli occhi offrir mi veggio,
Se non canto di voi, perdon vi chieggiò.
Ma se queste bellezze, che vi fanno
D'intorno all'Alma corruttibil velo,
Ingegno uman non può lodare appieno;
Oh per bear la Terra, eletta in Cielo,
Come le rime mie cantar potranno
Le divine eccellenze, onde ripieno
V'ha Dio l'eterno seno?

Vorrei, ch' al tempo mio Roma ed Atena ,
 Ch' ebber delle due lingue le corone ,
 Dal Regno di Plutone
 Potesser rivocare, e dalla pena ,
 Quante dotte, felici, e nobil' Alme
 Ebber mai lauri e palme
 Ne i Teatri, e ne i Fori in voci, e in carte,
 Perchè di tanti onor cantassen parte.
 Com' oggi il secol mio non ode tromba ,
 Che poggi ella col suon, dove poggiate
 Voi con l' odor dell' opre a Dio sì care;
 Così donna giammai l' antica etate
 Non arse in pira, nè rinchiusa in tomba ,
 Che de' doni del Ciel gisse a voi pare.
 E s' alcune van chiare;
 Van della luce altrui, non della propria:
 E se di voi, come di lor, non s' ode
 Cantar; fiete di lode
 Povera sol, per troppo averne copia.
 Ma se tra' morti, ove che siano, fassi
 Ciò, che tra' vivi fassi;
 Non è forse di là Spirito egregio,
 Che con voi non cangiasse ogni suo pregio.
 Pochi animi lodati in terra furo,
 Che la strada d' onor calcassen dritta ,
 Senza mai torcer piè dall' alta via.
 Taccia ogn' istoria, che d' altrui sia scritta :

Che non è cor sì forte, e sì sicuro,
Che o da buona fortuna, ovver da ria
Vinto talor non fia.
Sol di voi non si trova orma, che schivi
L'alto cammin, ch'alzarne fa da Terra,
E con continua guerra
L'Invidia, che l'onor contende ai vivi,
Con la virtute avete in guisa doma,
Ch'ella stessa vi noma;
E quel pregio a voi viva dar si vede,
Ch'a pochi il Mondo dopo morte diede.
Beata voi, che non pur viva ancora,
Ma integra, e bella, ed in età gradita,
Quel nome, e quella gloria vi godete,
Che col sangue si merca, e con la vita!
Come vi loda ognun, come v'onora
Italia tutta, voi stessa vedete,
Senza che Morte, o Lete
De' vostri onor vi turbi, o toglia il gusto.
Vedraffi ancora, o non fia Idolatria,
La vostra nobil Patria
Adorar voi, non men che Roma Augusto.
Fien di, che non in un, ma in mille tempj
Si leggeran gli esempj
Dell'opre, ond'oggi ogni altro cor s'accende:
Che faran chiare, ovunque il Sol risplende.

Qual

Qual pompa trionfal, vinte battaglie,
Dar vide ad uom mai Roma, allor che Donna
Sedea del Mondo, ch' ora inchina ancella;
Ch' al trionfo, ch' a voi, invitta Donna,
Daran le vostre alte prodezze, agguaglie?
Non fiumi, non cittadi, non castella,
Non questa gente e quella
Saran del carro vostro i vani onori;
Ma d' eterne catene tutti avvinti
Gli affetti, onde fur vinti
Molti, che fur del Mondo vincitori.
E perchè il vero onor non si defraude
Della maggior sua laude;
Voi fra' vostri prigion sarete messa,
E vedrem trionfar voi di voi stessa.
Poichè nel Coro illustre,
Ove armonia celeste il Mondo temprà
All' alta, e bella, ed inclita Aragona,
Canzon, tua voce fona
Sì mal, che'l dolce altrui concento stempra;
Esci del tempio, ed al sacro uscio china,
Dirai: Alma divina,
Non aver, prego, umane note a sdegno:
Prendi in grado il voler, scusa l'ingegno.



C A N Z O N E VII.

E dunque ver , dunque esser può , ch'io parta ;
Ed in un punto al mio doppio Oriente ,
Ed a due Soli , oimè , le spalle io volga ?
Il mio proprio voler dunque consente ,
Che quest'anima afflitta in due si parta ,
E'l più di lei , e'l meglio mi si tolga ?
Dunque esser può , ch'io sciolga
La corda dal bel lido , e me ne vada
Per così lunga strada ,
Lunge dalla mia luce , e dal mio core ,
Là , dove il giorno more ?
Acciò che , mentre il grave esiglio duri ,
La notte con doppia ombra mi s'oscuri ?
Debb'io dunque lasciar l'amena e vaga
Riva del bel Sebeto pargoletto ,
Ma sovra ogni altro avventuroso fiume ,
Riva d'ogni piacer , d'ogni diletto ,
Per gir là , dove il grande Ibero allaga
I nudi campi ; acciò che senza lume
In pianto mi consume ?
Oh quante volte lagrimando io dissi ,

Quei dì, pria ch'io partissi:
(Ma quella, che non va dove non noce,
Non ascoltò mia voce)
Oh morte, in questa dura dipartita,
Prima che parta il piè, parta la vita.
E perchè sia quest'aspra lontananza
Più grave, o più noiosa della morte,
Che sola di partir potrebbe trarme;
A tutt' altre contraria è la mia forte:
Che del bel viso l'unica sembianza,
Qual sia, non posso a mente figurarme,
Per talor consolarne:
Contrario effetto a quel degli altri amanti,
I quai sempre han davanti
Agli occhi della mente il viso amato;
E'n tronco, e'n rivo, e'n prato
L'adombran lieti; e'l veggon desti, e'n sonno:
Che, se l'error durasse, altro non vonno.
Ma miracol non è, che mi sia tolto
D'aver'obbietto, ove il pensier disegne
La bella idea, ch'è in Cielo, e non altrove:
Che non ha cose il Mondo, che fian degne,
Che ritrarvi si debba il divin volto:
E, come son le sue bellezze nove;
Così convien che prove
Nove forze d'Amor l'Alma, che l'ama,
E di ritrar la brama;

Onde nel cominciar della bell'opra,
Par che l'offuschi e cuopra
Un splendor grande, che l'abbagli e l'arda,
Sì come avvien' a chi 'l Sol fiso guarda.
Poichè l'ardente luce del bel viso,
E del sembiante, a cui veder non spero
Simil già mai, se fovra'l Ciel non saggio,
M'abbarbaglia la vista del pensiero,
Quando a pensarlo di lontan m'affiso;
Tal di ritrarlo in modo alcun non vaglio;
Nè dipingo, nè intaglio
Con penna di pensiero, o di martello,
Parte alcuna del bello,
Ond'è sì adorno il bel corpo felice
Di questa mia Fenice;
N'andrò membrando la beltà celeste
Dell'Alma, a cui fa sì bel corpo veste.
Mentre lontano i'vo dal suo bel raggio,
Membrando andrò l'angeliche apparenze
Del mio Sole, e l'illustri alte maniere,
E l'accorte, onestissime accoglienze,
E'l rider vago, e'l parlar dolce e saggio,
Da far cortesi le felyagge fiere;
E quel, che più mi fere,
L'alto valor, che in quel bel petto regna,
Che chi gradisce, o sdegna,
Alzar può sulle stelle, e por sotterra;
Quel valor solo in terra,

Al cui merto faria poca mercede
Mille Mondi tener sotto il bel piede.
Quel gran valor, ch'è sol cagion, ch'io vaglia,
E con la mente ad alte imprese aspire:
Che per me stesso i' farei nulla, o poco;
E ch'io spregi il penar, spregi'l morire,
Nè d'altro, che di gloria, unqua mi caglia.
Così lontan da voi, dolce mio foco,
Non avrà tempo, o loco,
Dove io di voi non oda, o di voi veda
Fin' a quel dì, che rieda
(Sì come spero) al sommo ben, ch'or lasso.
E se di passo in passo
Questa speranza, nel partir, ch'io porto,
Non mi desse sostegno, i' farei morto.
Questa verde speranza è la catena,
Che sostien l'Alma mia, che non si scioglia,
E la virtù di così bel ritratto:
E quando più possente la mia doglia
Corre sfrenata, allor più la raffrena,
Che trarr'a morte mi vorrebbe affatto;
E'l rimembrar d'ogni atto,
E d'ogni voce, ch'io mai vidi, o intesi
Da che di voi m'acccesi,
Fin' al giorno crudel, ch'io vi lasciaï.
Ma non però fia mai,
Ch'il mio martir lungi da voi si tempre,
O ch'io non sia per lagrimar mai sempre.

Di tosto rivedervi falda speme

Sempre mantienfi nel mio petto verde ;

D' altro non già, ch' Amor prometta a' suoi :

Che chi a voi dassi, al primo incontro perde

La libertade, e la speranza insieme ;

Nè sperar deve maggior premio poi ,

Che lagrimar per voi .

E chi per voi non arde , non è certo

Colpa del vostro merto ;

Ma del giudizio uman , ch' è talor fosco .

Ond' io , che il riconosco ,

Il mio destin cortese benedico ,

Che , in darmi a voi , mi si mostrò sì amico .

Canzon , se tua ventura

Vorrà , che mai t' accolga amica mano ;

Dirai : Mentre lontano

Il mio Signor sen' va dal suo bel Sole ,

Nessun fia , che 'l console :

Che chi partir si può da un tanto bene ,

O morir deve , o viver sempre in pene .



C A N Z O N E VIII,

L'ire del mar, che tempestoso sona,
 Duo pescator temendo,
 Traffero a terra il pargoletto legno;
 E chiusi a piè del monte, ove imprigiona
 Eolo nell'antro orrendo
 I venti e le tempeste, e v'ha 'l suo Regno,
 Schernian del mar lo sdegno.
 Mentre l'un lieto e desto,
 Avendo ai rai del Sol le reti sparte,
 Raccoglie in cerchio le bagnate farte;
 Gittato a terra, e mesto
 L'altro, l'umide luci all'Austro volse,
 Indi la lingua in queste note sciolse.
O Galatea, al pianto mio più falda,
 Che scoglio; più fugace,
 Che vento; e più crudel, che tutto 'l mare;
 Poichè fu questa negra arficcia falda
 Di monte, dove in pace
 Posai talor, convienmi oggi penare;
 Odi mie voci amare
 Da quella parte avversa,

Onde tu'nfiammi l'onde, e'nfiori i colli:
Volgi quà gli occhi, dove tutte molli
Per l'acqua, che si versa
Dalla pioggia de'miei, vedrai, che stanno
Le pietre, ch'arse tanti secoli hanno.
Che parlo? a che tra l'erme aride pietre
Gittar le mie querele
Alle ford' onde, ed alle mute arene?
Ma s'io non spero, che mercè s'impetre
Dalla fera crudele;
Oda, o non oda le mie gravi pene,
Effetto egual ne viene.
Or quando a' miei lamenti
Di quelle ingrato orecchie il varco è chiuso,
Ch'udir già mi solean; tu di là giuso
Odimi, o Re de' venti,
E fa, mentre d'altrui teco mi doglio,
Che abbian quest'onde tregua, e questo scoglio.
Poscia che la cangiata mia fortuna
Vuol, che dì e notte io pianga
D'ogni duol colmo, e d'ogni speme voto;
Pianger voglio e col Sole, e con la Luna.
Ma perchè men'rimanga
Il torto, ond'io mi lagno, al Mondo noto,
O procelloso Noto,
Esci del cavo fasso,
E portane per aria ogni mio dire.
Portalo: che se i venti, in sul fiorire

Se ne portaro (ahi lasso!)
Le mie tante speranze; ragion vuole,
Che se ne portin' anco le parole.
Giusto è, che i venti se ne portin queste
Parole acerbe mie,
Poichè le dolci altrui se n'han portate.
Il freddo Borea solo oggi si reste
Di far l'usate vie;
E mentre io piango il mio infelice stato,
Stiasi laggiù ferrato.
Se pur' a suo diporto
Per li campi del ciel correr gli aggrada;
Cangi sentiero, o per l'usato vada,
Ma sia, prego, sì accorto,
All'uscir che farà del natio speco,
Che voce mia non se ne porti seco,
Non perchè si nasconda il mio martiro,
Il qual, se altrui rivelo,
Ben'a chi'l fece, rivelar si puote;
Ma non voglio, che voce, nè sospiro
De' miei fera quel cielo,
Che lieto del mio mal credo che rote;
Nè vadan triste note
Fra' Spiriti contenti,
Nè turbin col mio pianto l'altrui gioja.
Piuttosto io vuo morir; ma pria, ch'io moja,
Odimi, o Re de' venti,

E fà , mentre d' altrui teco mi doglio ,
Ch' abbian quest' onde tregua , e questo scoglio .
E chi credea , quand' io cantai sì lieto
In questo aspro deserto ,
Che pianger vi dovea pur così tosto ?
Deh fosse , o Galatea , tanto secreto ,
Fosse a me stato aperto ,
Come non era a te forse nascosto !
Io stesso m' avrei posto
All' ore liete fine ,
Senza attender , che tu là mi ponessi .
Deh , che piegate un dì per sempre avessi
Queste vele meschine !
Poichè , quando adombravan maggior seno ,
Mi dovea l' aura e 'l lume venir meno .
Oh vera tramontana del mio corso ,
Poichè smarrita t' haggio ,
Qual calamita fia , che mi ti renda ?
È questo il porto , ove , dappoi trascorso
Così lieto viaggio ,
Vuoi , che l' ancore io gitti , e terra prenda ?
Qui vuoi , che d' alto io scenda ,
Di me quando tranquilla
Più della terra mi pareva l' onda ?
Mentr' ebbi il lume , e l' aura tua seconda ,
Fummi Cariddi e Scilla
Un tempo porto ; or tempestoso flutto
M' è fatto , non che 'l mare , il Mondo tutto .

Accolga pur con amoroso braccio
 Messina ogni uom, che fugge
 Dal fier latrar di Scilla, e dalla gola
 Di Cariddi: ch'io più sicuro giaccio,
 Ove più l'onda mugge.
 E poi che la mia luce altri m'invola;
 Voglio, che morte sola
 Sia porto a' miei tormenti.
 Ben presi in su quel braccio alto riposo;
 Or m'è sovra ogni pelago noioso.
 Odimi, o Re de' venti,
 E fa, mentre d'altrui teco mi doglio,
 Ch'abbian quest'onde tregua, e questo scoglio.
 Il mar tuttavia gonfia,
 E 'l mio dolor s'avanza;
 E tu, Canzon, sul cominciar sei stanca.
 Or, poichè a pianger tempo non ne manca;
 Acciocch'oggi abbastanza
 Dell'altrui torto, e del mio mal mi lagne,
 Escan di mezzo al cor l'altre compagne.



C A N Z O N E IX.

Qual tempo avrò giammai, che non sia breve
A disfogar col pianto
La doglia mia, maggior d'ogni stagione?
Dammi, Fortuna ria, poich'è sì lieve
Ogni mia gioja, tanto
Ozio da pianger, quanto dai cagione,
Or quando Amor ci pone
Quel tempo innanzi agli occhi,
Che non avrà mai tempo, che l'agguaglie.
Hai, Galatea, sul cor sì dure scaglie,
Che faetta nol tocchi,
Io non dico d'amor, ma di pietade;
E non ti penti di tua crudeltade?
Sovra l'umida arena, in riva al Faro,
Dalla tua bianca mano
Queste parole un dì segnate furo:
Allor che Galatea non avrà caro
Via più, che gli occhi, Albano;
Liquido questo monte, e'l mar fia duro,
Ond'io lieto e ficuro
Chiuder miei dì credea.

Comincia, duro monte, a liquefarti;
E tu, liquido mare, ad indurarti.
Ecco che Galatea
Non ha più caro Albano: ecco ch'a lui
Toglie il suo amor l'ingrata, e dallo altrui.
Ma ben convenne a sue caduche e false
Parole, ed a mia speme,
Che 'n sulla molle arena ella scrivesse;
Perchè l'onda, che subito l'assalse,
Da su quel lido insieme,
E dall'instabil mente la radesse.
Ma tutte le promesse,
E tutti i giuramenti,
Ch'innamorate donne ad uom mai fenno,
Sull'arena e sul mar scriver si denno.
Odimi, o Re de' venti,
E fa, mentre d'altrui teco mi doglio,
Che combattan quest'onde, e questo scoglio.
Or se nel petto tuo l'onde di Lete
Quel proprio avessin fatto,
Che fan l'onde del mar sovra del lito,
Quando il percoton torbide, inquiete;
Dovean' esser sì ratto,
O Galatea, il mio nome, ed io sbandito?
Può esser, che fuggito
Dal petto tuo ti fia
L'amor di cotant'anni in un dì solo?

E se'l tuo amor se n'è pur gito a volo ;
Gir non se ne dovria
La membranza del mio, già così grande ,
Ch' adombra il mar con l'ale, ch'egli spande .
Non pur ne' Regni tuoi, che l'onda cinge ,
Nè in tutto'l mar d'Europa ,
Terra non copre il ciel così selvaggia ,
Nè scoglio così strano il capo spinge
Sovra l'acqua , nè scopa
Falda di mar così deserta spiaggia ,
Che del mio amor non aggia
Contezza ; e l'avrà forse
Divulgato Triton con la sua tromba
Dalla cuna del dì fin'alla tomba ,
Dall'Austro fino all'Orse ;
E mille d'altro, che di rete, esperti,
Riverenze ti fan senza vederti .
Nel più bell'antro, che la terra copra ,
Che fra le meraviglie
Del Mondo non è forse la minore ;
Ove si vede la mirabil'opra
Di pietre , e di conchiglie
Torre ed al ferro, ed al pennel l'onore ;
Crate Brutio pastore,
(Signor del luogo egregio)
Per amor mio le tue bellezze fante
Col nome se ritrar ; perchè fra tante

Opre, che fiano in pregio.
 Mille e mill' anni in quelle sacre mura,
 Il Mondo onori ancor la tua figura.
 Ivi splendor si vedon le tue lodi
 Fra cento Ninfe belle,
 In mezzo a Leucopetra, ed Aretusa.
 Frisio, ch'è meco, e il pianger mio forse ode,
 Dal mar fino alle stelle
 Sonar fa 'l nome tuo con la sua Musa.
 Oh più rea, che Medusa,
 Che fea pietre le genti,
 Io cerco d'eternar tua fama ognora;
 E tu procuri notte e dì, ch'io mora.
 Odimi, o Re de' venti,
 E fà, mentre d'altrui teco mi doglio,
 Che combattan quest' onde, e questo scoglio.
 La prima volta, o Galatea, che 'l foco,
 Che chiuso un tempo m'arse,
 Osai scopriarti, ad ambo noi fu tetto
 Candido moro; e tante in quel bel loco
 Furon delizie sparse,
 Quante or s'adunan pene entr' al mio petto.
 Oh arbor, che 'l diletto,
 Ch'ebb'io quel dì, vedesti;
 Potesti veder' oggi il duol, ch'io porto!
 Benchè io non sia, qual Piramo, quì morto;
 Forse pietate avresti

Del tristo fin, ch' hanno i miei giorni allegri ;
E i bianchi frutti tuoi si farian negri .
Che farò , lasso ? già desio ritrarme
In parte , ove mai remo
Non ruppe onda , nè vento gonfiò vela .
Ma che giova , infelice , allontanarme ?
Vada io pure all' estremo
Della Terra , e là , 've arde , e là , 've gela ,
Dal mar , che gl' Indi cela ,
O scenda al negro Averno ,
E dagli occhi del Mondo io mi dilegue ;
Ovunque io vo , la mente mia mi segue .
Il mio desir' eterno
Non fuggirò , per fuggir mari e terre :
Bisogna , ch' un sepolcro ambiduo ferre .
Quanto più lagrimando ,
Canzon , la doglia sfogo ;
Tanto di lagrimar più mi fo vago ;
Ond' io con le due sole non m' appago .
Da quel medesimo luogo ,
Ond' usciron le due , la terza or' esca ;
E pur che scemi il duolo , il pianto cresca ,



CANZONE X.

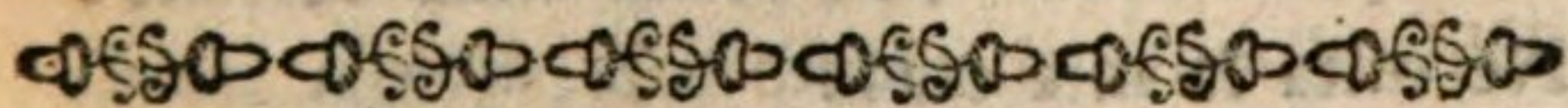
TU, che da me lontana, ora gradita
Non ne menavi, ed ermi
Ti parean l'acque e i lidi, ov'io non era;
Or t'appaghi menar tutta la vita,
Sicura di vedermi
Non mai pur col pensier, perfida fiera.
Tu ne' fassi di nera
Nota, quand'era io lunge,
Non pur' i dì, che ti parean sì gravi,
Ma l'ore tutte di tua man fegnavi:
Or da me ti disgiunge
Per sempre il Cielo, e lega ad altrui nodi;
E tu fera il consenti, e te ne godi.
Forse mi lasci, perchè tutta fondo
Sul mar la vita, dove
Tanta fortuna opra sue leggi ingiuste?
E che altro, che mare, è tutto il Mondo,
Ch'ogni vento il commove?
O spregi queste carni aspre e robuste
Dalle fatiche aduste?
Volgiti un poco, e pensa.

Proteo, nume del mar, non guarda e regge,
Sudando per gli scogli, in mar' il gregge?
Glauco, ch'or siede a mensa
Co i Dii, duro le mani, e scalzo il piede,
Non trasse al lido le scagliose prede?
Non son vil pescator, che'l dì mi corche
Sovra i sassi, e mendiche
Con l'umil canna il cibo, ond'uom si vive;
Ma seguo col tridente e foche, ed orche,
Che per l'onde nemiche
Vengono a depredar le nostre rive:
E n'ho di vita prive
Più d'una, e più di due.
Oimè, tu fuggi i lidi, ov'io dimoro;
Ed io per te spregiai l'arene d'oro,
Di che alle Ninfe sue
Fa letto il ricco fiume, dove io nacqui;
E quanto spiaccio a te, tanto a lor piacqui.
Come t'uscir'si tosto di memoria
Le dolci oneste ciancie,
Che versaron tra noi sì lungamente?
E i giochi celebrati per tua gloria,
Che di livor le guancie
Alle Ninfe del mar tinser sovente?
Come t'uscir di mente
I doni, che sì spesso
Da queste mani, e così rari avevi?

Le reti a bei lavor', che tu solevi
 Giurar, ch' al pesce stesso,
 Ch' uscìa dall' acqua in sì bei nodi avvolto,
 Il perder libertà non dolea molto?
 Le fila a più colori? i dorati hami,
 Ch' ebb' io da' nuovi Mondi,
 Non pur da' lidi Liguri e da' Celti?
 Gli arbuscei di coralli a cento rami
 Sotto acqua da profondi
 Acuti scogli a gran fatica svelti?
 I pesci, ch' eran scelti
 Tra quante reti e nasse
 Traean dal Faro or questa riva, or quella?
 Onde mai non uscìa cosa sì bella,
 Ch' a te non si ferbasse.
 Nè i pesci pur, che si traean da i lidi;
 Ma quanti augei fean per quegli antri nidi.
 Quante fiate Alcione, e Ceice
 S' han visto rimanere
 Preda della tua man con l' ali tronche?
 Sin dal monte, ove Circe incantatrice
 D' uomini volti in fiere
 Empiva i prati, i boschi, e le spelonche,
 Recai l' ostre, e le conche
 Talor, se ti rimembra.
 Deh, che vi fosse Circe a' tempi nostri,
 Ch' in un mi trasformasse di quei mostri;

E cangiando io le membra,
Sì come tu, crudel, cangi le voglie,
Scordassi la cagion delle mie doglie.
Mostrami il lido, ove quell' erba nasce,
Che, tocca la tua lingua,
Ratto ti volse, o Glauco Padre, in pesce:
Che gustandola anch'io, la Terra lasce,
E in mezzo all'acque estingua
La fiamma mia, che in ogni parte cresce.
Lasso, non ti rincresce,
Ch'un'uom, che tanto vale
Nell'acqua, oggi nel fuoco si consumi?
Ricordati, che pria che cento fiumi
Ti purgar' del mortale,
E 'l Collegio del mar ti fece Dio;
Già fosti pescator, come son'io.
Lasso, non odi, ed io pur grido, o Glauco.
Sarai tu forse fardo,
O Glauco, a me sopra quest'onde, come
Io fui sul Faro a Proteo, quando rauco,
(Io ben me ne ricordo,
E 'n ricordarlo arriccianfi le chiome)
Chiamandomi per nome:
Fuggi, gridommi, o figlio,
Fuggi le rive infami, e l'onde inique;
E se non credi alle memorie antiche,
Credi al nuovo periglio:

Che nuova fiera in questo mar vedrai
 Più rea di Scilla e di Cariddi assai.
 Così piangeva; ed ecco,
 Mentre il Tartareo Fabro
 Prova i folgori suoi, repente un tuono
 Intronò l'aria. A quell'orribil suono
 Lunga ora e 'l monte scabro,
 E gli arsi scogli rimbombano, e l'acque:
 Destossi Albano attonito, e si tacque.



CANZONE XI.

SE bandita da voi quella pietate,
 Che in ogni casto alberga e nobil petto,
 Volete, anima bella, tormentarme;
 Piacciavi almen, ch'io possa a mio diletto,
 Mentre porto il martir, che voi mi date,
 Del mio duol fra me stesso lamentarme.
 Non mi vietate l'arme,
 Che più sovente adopra chi men puote:
 Fate, se mai percuote
 O voce, o sospir mio l'orecchie vostre;
 Che 'l bel volto non mostre
 Segno, che spiaccia a voi, ch'io mi lamenti:
 E questo sia il ristor de' miei tormenti.

De' miei tormenti lamentarmi intendo ,
E piagner le mie colpe , che son molte ;
Non già di voi , cagion d'ogni mio bene :
Che , se voi m'uccidete mille volte ,
Mille del mio morir grazie vi rendo ;
Nè 'l maggior danno , che da voi mi viene ,
Può recar tante pene ,
Ch'agguaglino il piacer , che da voi nasce ,
Quando il pensier si pasce ,
Non pur l'occhio , di vostra alma beltade .
Nè tutta la mia etade
Potria in parte pagar quanto a voi deggio
Quel punto sol , che i be' vostri occhi io veggio .
Oimè , che in nominarvi , occhi beati ,
L'Alma si desta per lasciar la fede
Del cor , dove con voi regnava in pace .
Or sen'vorria fuggir ; tanto vi vede
Ivi entro folgorar d'ira infiammati ;
Onde viver non vuol , se a voi non piace :
Che quel , ch'a voi dispiace ,
Ella non può gradir' : e s'alcun' ora
S'indugia a far , ch'io muora ;
Va sperando , che l'ira al suo fin giunga .
Ma , s'esser dee più lunga ;
Squarcerà innanzi tempo il suo bel velo ;
E nonirà , se non vi aggrada , in Cielo .

Chi le guerre, e le paci, e 'l bene, e 'l male,
Ed ogni sua fortuna attende solo
Dal ciglio di sua Donna, e non d'altronde;
Oggi conoscer può, qual sia il mio duolo,
Veggendo ch' ai begli occhi più non cale,
Che i miei, dì e notte, versin' amare onde;
E i dolci sguardi, donde
Io prendea vita, or mi minaccin morte.
Veggio le belle porte
Di rubini e di perle per me chiuse,
Onde Apollo, e le Muse
Uscir solean sovente a darmi aita;
Talche nè loda spero più, nè vita.
Nè la vita piacer, nè l' onor gloria
Potria recarmi, senza il dolce e caro
Sguardo, e 'l bel riso, e gli altri don, ch' insieme
Condian d'alta dolcezza ogni mio amaro.
Deh tolga del passato la memoria
Chi del futuro mi vuol tor la speme.
Ah lasso, e qual' uom geme
Sì sotto i piè d' Amor', e di Fortuna;
Che non respiri alcuna
Volta, e non senta men le gravi fomme?
Ma io dolente, come
Alleggerò il gran peso, che m' ha oppresso.
Se quel, che più m' aggrava, sono io stesso?

Chiunque d'alto mal si dole e piange,
Oh quanto nel dolor trova conforto,
Quando a pianger non ha proprio fallire,
Ma sol si può lagnar dell'altrui torto!
Mifero me, che più m'affligge ed ange
La colpa del martir, che no'l martire!
Che s'io potessi dire,
Che'l fallo altrui, no'l mio, fa, ch'oggi io muoja;
Nel Mondo non è gioja,
Che pareggiar potesse il mio dolore.
Ma perche fei l'errore,
Ch'a soffrir tanto duol m'ha condannato;
Piango la pena assai, ma più il peccato.
Le mie gran colpe, o ch'io mi corchi, o desti,
Più gravi sempre mi si fan vedere;
E la tema m'affligge in mille guise.
Queste son quelle furie ultrici e fiere,
Che'l dì e la notte avea d'intorno Oreste,
Da che nel sen materno il ferro mise.
E s'ei la madre uccise;
Io fallai più, benchè minor fu il danno:
Che, se l'offese s'hanno
A stimar quanto val quel, che s'offende;
Qual pena sia, ch'ammende
Il mal, ch'io fei, posciachè spiacque a voi,
Oh di tempio e d'altar degna fra noi?

Se l'arme,

Se l'arme, con che il Mondo quasi sempre,
Quando ha sdegno maggior, suol vincer Dio,
E fargli l'armi sue cader di mano,
Non acquistan perdono al fallir mio;
Bisognerà, ch'in acqua io mi distempre,
Piangendo, lasso, il mio peccato invano.
Ma voi, che dell'umano
Sì poco avete, e del divino tanto;
Sosterrete, che 'l pianto
Vi faccia ognor più pronta a darmi scempio?
Deh non togliete esempio
Dal Mondo, ma dal Cielo, anima eletta:
Piacciavi più il perdon, che la vendetta.
Se l'acqua, ch'han versato gli occhi afflitti,
E verferanno ognor, finche la vena
Morte del sangue lor pietosa chiude,
Sparsa aveffer per Dio, qual Maddalena;
Forse innanzi al morir mille delitti
Avrian purgati con la sua virtude:
Nè fiume, nè palude
Uopo faria, che sotto noi s'asconda,
Per lavar quest'immonda
Anima: che, se in vita ebbe l'Inferno;
Perche 'l dolor' eterno,
Di là non avrà pace all'aspra guerra,
Piange nel Mondo, e piangerà sotterra.

Canzon , raro si trova

Ostinata durezza in cor gentile .

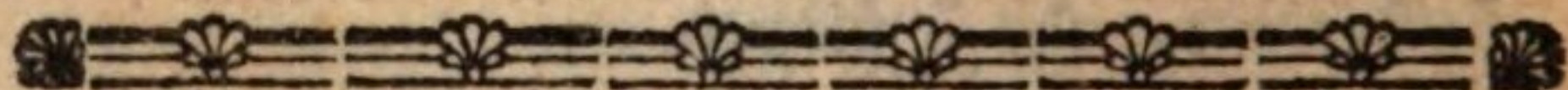
Và dunque , e tutta umile

Inchina alla mia Donna , e perdon chiedi :

Dille , baciando i piedi ,

Che ne i begli occhi , onde bandito io sono^o

Spero trovar pietà , non che perdono .



C A N Z O N E XII.

S'egli è pur ver , che piaga antiveduta
Affai men doglia , e chi s'avvezza al male
Senta di tempo in tempo men cordoglio ;
Prima ch'altrui mi avventi il fiero strale ;
Se 'l suo corso crudel pietà non muta ;
Dolermi innanzi 'l colpo , e pianger voglio ;
Acciocchè , s'or mi doglio ,
Col duol presente scemi il duol futuro ;
Ovver quel cor sì duro ,
Cui non cale del mio , nè del suo danno ,
Se tanta forza avranno
L'onde degli occhi miei , farà pietoso ,
Cangiando il fier voler , che dir non oso .

Dal dì, che 'n forza altrui mi spinse Amore,
Delle ricchezze, ond' il bel viso è adorno,
Mai nulla, oltra la vista, desiai:
Che, come il Sole basta a darne il giorno;
Così degli occhi tuoi l' alto splendore
Bastava a consolar tutt' i miei guai.
Lasso, e che fate omai?
Se a chi più perde, più dolor convienfi;
Viepiù, che gli altri sensi,
Cominciate a mostrarvi, occhi, dolenti:
Mentre al Sol siete intenti,
Delle future tenebre presaghi,
Altro, che lagrimar, nulla vi appaghi.
Oimè, che dico? e perchè vo turbando
Col mal, che nascer deve, il ben, ch' è nato?
Or non è meglio, ch' io mi viva in gioja,
Quanto viver mi lice in questo stato;
Che struggermi anzi' l tempo lagrimando?
Fuggan dal petto mio cordoglio e noja,
E la tempesta muoja:
Quando avverrà, che 'n tenebre io rimanga,
Allor vo', che si pianga:
Allor del pianger mio si faccia un fiume:
Ma mentre il mio bel lume
Avvien ch' agli occhi miei chiaro risplenda;
Nè lagrima, nè duol vo', che mi offenda.

Ma voglia , o no , convien ch'io viva lieto ;
Perchè , ficcome innanzi a' fieri venti
Fugge la folta nebbia , e si dilegua ;
Così l'armato stuol de' miei tormenti
Fugge dalla mia Donna , ond'io m'acqueto ;
E , mentre veggio lei , col duolo ho tregua .
Ma quel , ch'al Cielo adegua
L'Inferno mio , voi siete , occhi , voi siete ,
Stelle lucenti e liete ,
Stelle alla vista altrui , Soli alla mia ;
E voi , che l'armonia
Del Ciel portate , gemme , ond' esce e viene
Quel suon , che mi distrugge , e mi mantiene .
Ma fra tante bellezze in Terra sole ,
Non è senza cagion , chi 'l ver misura ,
Che la bocca , e le luci abbian la palma ;
Perchè non potea dar l'alma Natura
Men dolce varco a sì dolci parole ,
Nè men belle finestre a sì bell' Alma .
Oh avventurosa falma ,
Che d'anima sì bella se' portata !
Oh anima beata ,
Che porti sì leggiadro e ricco pondo !
Ahi duol troppo profondo ,
Ove mi tiri ? Ecco interrotto il canto :
In mezzo del gioir mi affale il pianto .

In mezzo del gioir convien ch'io torni
Alle lasciate lagrime, ai martiri.
Che farai, lazzo? non so chi mi dice,
Quando privo farai del ben, ch'or miri,
Nè più vedranno Sol tuoi neri giorni?
Oh disavventuroso ed infelice!
Che più sperar ti lice,
Se quando il Sol sereno e caldo poggia,
Tu temi neve e pioggia?
Ahi sventura crudel più non udita!
Ahi disperata vita!
Che del ben non mi giova la presenza;
Tanta è del mal futuro la temenza.
Se pur convien ch'a pianger mi condanni
Amor, che cieco io mi rimanga e solo;
Non lascerò l'incominciata istoria.
Ma s'esser può, ch'io viva in tanto duolo;
I punti, l'ore, i giorni, i mesi, e gli anni,
Le voci, l'intelletto, e la memoria
Io consacro in sua gloria;
Benchè in più lieto stil cantar sperava,
Se'l Ciel non si turbava.
Oh furor delle stelle, oh duol'eterno!
Venir l'orribil Verno,
Quand'io attendea la lieta Primavera;
Ed all'aprir del dì giunger la sera!

Canzon, poichè Madonna

A tanto duol riserva gli anni miei ;

Sì rozza, come sei,

Gittati a piedi tuoi, lagrima, e grida ;

Pregala, che mi uccida,

Pria che la luce mia ne porti seco :

Che men danno è 'l morir, che 'l viver cieco .



STANZE

DI LUIGI TANSILLO.



*All' Illustriss. ed Eccell. Signore
D. Pietro di Toledo Vicerè di Napoli.*

I.

Signor, sotto il cui saggio alto governo
Sovra ogni altro si gloria il mio Sebeto;
Oh lungo onor del Tago, oh pregio eterno
Del chiaro sangue d'Alba, e di Toletto;
Qual fierissima stella in tristo Verno
Ha volto il tempo mio, ch'era sì lieto?
Qual'altrui crudeltà, qual'error mio
Vuol, ch'io pianga, da voi messa in oblio?

II.

Benchè del vostro amor porti il cor' arso,
Temo che donna vi parrò straniera;
Poichè 'l piè vostro, che di voi m'è scarso,
Fa che 'l sembiante mio non sia qual'era.
L'abito mio, di più be' fiori sparso,
Di quanti ne tesse mai Primavera,
E i fior, ch'ho in testa e in man, vi faccian prova,
Ch'io non sia donna agli occhi vostri nuova.

III.

Clorida Ninfa io son, che nel giardino
Del vostro illustre figlio ho il mio bel Regno;
Che a voi col cor, più che col piè, m'inchino,
E del mio stato a lamentar mi vegno.
Ben pensai lodar sempre il buon destino,
Quando al gran Figlio, e di tal padre degno,
Ch' io fossi vostra e sua, desir gli venne;
Ma (lassa me!) tutto il contrario avvenne.

IV.

Ei del mio dolce grembo e lido fuori,
Ove sedea dì e notte sì contento,
L'amaro instabil sen corre di Dori,
Tristo, ch' a dirlo scolorar mi sento;
E sospirando i miei lontani amori,
Sen' va là, dove il portan l'acqua e 'l vento;
Nè spera i cari usati miei soggiorni,
Se 'l Sol non scema d'ore i lunghi giorni.

V.

Benchè della sua dura lontananza
Con l'onor, ch' ei s'acquista, io mi conforto;
Poi ch' ogni dì fa cose tai, che avanza
Lo splendor del suo nome il duol, ch' io porto;
Pur, sendo egli mio ben, la mia speranza,
Il mio vero sostegno, e 'l mio conforto;
Non posso far, ch' io non mi doglia e pianga,
Che tanto tempo senza lui rimanga.

VI.

E voi, Signor, fover'alta sede affiso,
 Date or leggi di pace, ed or di guerra;
 Or l'un godete, or l'altro Paradiso
 Di tanti, onde per voi s'orna la Terra;
 Or con la maestà del Real viso
 Date al buon gioja, e tema a colui, ch'erra;
 Cavalcando per l'inclita Cittade,
 Intento a far maggior sua gran beltade.

VII.

Or parlate al gran Cefate, or l'udite
 Col mezzo degl'inchioftri e della carta;
 Or provvedete, ch'a cotante vite
 Quel, che Cerere dà, ben si comparta;
 Or' a mille altrui dir gli orecchi aprite
 Tuttavia col pensier, che non si parta
 Mai tristo alcun da voi, fra tanti e tanti,
 Con la lingua, e cogli occhi, e co' sembianti.

VIII.

Mentre vaghi d'onor, che a me voi tolle,
 Voi vel' cercate in terra, ed ei nell'onde;
 Io, che mi vedo così sola, molle
 Fo del mio pianto ogni erba, ed ogni fronde.
 Io piango, e chiamo; e dal vicino colle
 Eco sola pietosa mi risponde;
 E per mostrar mio duol quanto in lei puote,
 Mi rende quasi intere le mie note.

IX.

Io piango; ed Eco al pianto m'accompagna;
E ciò, ch'è nel mio fen, piagne con noi.
Mirate, che ogni fico par che piagna;
Sì rugiadosi mostra gli occhi suoi:
E perchè del dolor, che 'l fen mi bagna,
Sete, e del pianto lor, la cagion voi;
Come voi fete tutto gentilezza,
Son le lagrime lor tutte dolcezza.

X.

I fiori del mio fen, le piante, e l'erbe,
L'aria, la terra, e 'l mar, che m'è da presso,
Le poma, che desian pendere acerbe,
Finchè di veder voi lor sia concesso;
Se le preghiere lor non son superbe,
Vi pregan tutte, Amore, ed io con esso,
Che un dì, Signor, venghiate a consolarne,
Pria che degli onor miei veggia spogliarme.

XI.

Pria che 'l rigido Verno spogli il Mondo
Degli onor' suoi, de' miei, e di Natura;
Nella fronte seren, nel cor giocondo,
Venite ad aggiornar mia notte oscura:
Io ve ne prego, e pregaven Gismondo,
Il fido vecchiarel, ch'ha di me cura;
Che frutto o fior non ha presti, nè tardi,
Che a voi non gli consacri, e non gli guardi,

XII.

Non abbiate timor, che fian gelose
L'amate e belle Ninfe di Pozzuolo;
Benchè elle fian sì calde ed amorose,
E raro gelosia lasci Amor solo.
Ben fanno, che le basse e l'alte cose
Son del padre non men, che del figliuolo:
Non men vostra, Signor, che sua mi chiamo:
Convien che sia del ceppo, chi è del ramo.

XIII.

Ben pensai, ch'al passar vostro l'altr'jeri
(E con questo pensier le porte apersi)
Gissen di veder voi questi occhi alteri.
Diedi acqua ai fonti, ornai le strade, e aspersi;
Ma ingannati fur meco i miei pensieri;
Onde scornata a pianger mi conversi:
Che, senza farmi voi d'amor'un'atto,
Alla Ninfa del Parco andaste ratto.

XIV.

Ricordisi la vostra alta prudenza,
Volgendo gli occhi al tempo, ch'avea a tergo,
Ch'anzi ch'io avessi questo amante, senza
Cui di pianto talor tutta m'aspergo,
Voi di me aveste interna conoscenza,
E m'onoraste, ed io vi diedi albergo
Ne' miei Regni, e di voi gloria mi presi
Non ore e dì, ma settimane e mesi,

XV.

Or, se 'l merito mio non potrà tanto,
Che muova il Real piè, perch'io vi chiami;
Le belle leggi dell'ospizio santo,
Dell'amicizia i nobili legami,
E la vostra alta cortesia, che quanto
Vi teme il Mondo, tanto fa, che v'ami;
Vi destin sì, ch'io veggia la mia speme
Fiorir con l'erbe, che 'l piè vostro preme.

XVI.

Oh se 'l Mondo vedrà, ch'a voi sia cara;
Quanto a lui farò cara di qui avanti!
La pioggia, il Sol, la terra, e l'aria a gara
Moveranno in favor delle mie piante.
Labulla, ch'è sì fresca, e dolce, e chiara,
Per vie dal suo bel piè non tocche innante
Correr vadrassi, e trarre il vaso pieno,
E rigar dolcemente il mio bel seno.

XVII.

E questa calda terra, e quest'arena,
Che contezza d'altr'acqua mai non ebbe,
Se non del pozzo, onde la fonte è piena,
O del cielo, o del mar, qualor più crebbe;
Vedutasi onorar d'eterna vena
D'ogni stagion, dirà quanto a voi debbe;
Ed or con destra mano, or con sinistra,
Di fiori eterni vi sarà ministra.

XVIII.

La bella Ninfa è già messa in viaggio
Per sotterranee vie, per sentier' torti,
Acciò che il caldo non le faccia oltraggio;
E più il desio, che 'l piè, par che la porti.
Prima che a rider torni Aprile e Maggio,
Spero vederla entrar ne' miei begli orti:
Già quasi a girle incontro io m' apparecchio,
E del bel volto suo già mi fo specchio.

XIX.

E 'l mio Signor, che più par che desie,
Che la Ninfa gentil meco dimori,
Che veder fiorir gemme l'erbe mie,
E gli arbori fudar felici odori;
Vago d'agevolar l'aspre sue vie,
Già spende opra e pensier, gitta tesori,
E servi e mastri a schiera pon sotterra
A forar pietre e monti, a cavar terra.

XX.

Oltre che a questa riva darà fregio,
Onde sia la più bella, che 'l mar bagni;
Spero ch'eterna lode, eterno pregio
Dal Mondo ne riporti, e ne guadagni:
Che quel, che a Città grande, e splendor Regio,
A' mille Semidei famosi e magni
Parve impossibil tanti tempi e tanti,
Or d'aver fatto il mio Garzia si vanti.

XXI.

Con queste orecchie intesi io dir sovente,
Lodando l'altre qualità sue belle :
Se questa spiaggia ornasse acqua corrente;
Non avria terra egual sotto le stelle .
Ecco che l'ha : già il mormorar si sente
Quasi dell' acque fuggitive e snelle .
Acciò ch' elle al venir pongan più fretta ,
Venite voi , dove il mio cor v' aspetta .

XXII.

E perchè , senza belle , oneste , e saggie
Donne , raro han diletto animi accorti ;
E fonti senza umor , senza fior piaggie
Son senza voi degli uomini i diporti ;
Schiera , che a par del Sol risplenda e raggie ,
Con voi ne venga , e meco si diporti ;
E con l'ostro de' volti , e con l'avorio
Faccian vergogna ai fiori , ond' io mi glorio .

XXIII.

Pria che si scosti il vago Sol da noi ,
E declinando all' Austro s' appropinque ,
Venite a rallegrar voi ed altrui
Non una volta no , ma quattro e cinque .
Nè , che vengano , desio donne con voi ,
Che si chiamin di parti più longinque :
Basti che vi fian quelle (e più non curo)
Che con voi presso Baja talor furo .

XXIV.

Venga la illustre figlia , e la vicina
Schiera di Donne , ch' a lei fan corona ;
E la mia rara Donna Caterina ,
Saggia , bella , gentil , cortese , e buona :
Le due Violanti , la Sanseverina ,
E la sorella sua dolce Carlona ,
Ch' han di beltà e d'ingegno doppia palma ,
E par che , come un nome , abbiano un' Alma .

XXV.

Due Spinelle , che 'l Mondo par ch' onori ,
Vengano ad onorar le mie brigate ;
Spine , che d'ogni tempo han frutti e fiori ,
Fior di bellezza , e frutti d'onestate .
Vengavi la Monforte , ch' agli onori
Degli Avi ha l' alte sue virtù agguagliate ;
E la sua figlia alteramente umana ,
Ch' è nel nome e nel cor vera Diana .

XXVI.

L'amor del suo Signor lieta vi scorga
La nobil Pimmentella e faggia , e fida ,
Cui , non che 'l mio giardin , ma tutta afforga
La spiaggia , inchini il monte , e l' onda rida ;
Poi che non è chi maggior voti porga
Al Ciel per voi , nè a voi più desta affida ,
E più riguardi a quella vita e pensi ,
A cui di tante vite il filo attienfi .

XXVII.

E la gran Donna ancor vi vuol d' Alifi ,
Che in un dì fe più volte a Morte scorno :
E se 'l venirvi ella avverrà che schifi
Spaventata del caso di quel giorno ;
Un nuovo Automedonte , un novo Tifi
Offro darle ed al gire , ed al ritorno ;
Che prenda il fren del carro , o il timon regga ,
In terra , o in mar , ch' ella d' andar s' elegga .

XXVIII.

Deh perchè tra le care mie Spinelle
La mia cara Bisballe io non chiamai ?
Se col corpo e col cor sempre è con elle ,
Perchè col nome altrove la lasciai ?
Venga Bisballe , a cui tra sue donzelle
Diana forse equal non vide mai ;
E con le sue compagne a seguir preste
Sentir mi faccian l'armonia celeste .

XXIX.

Scenda dal monte , onde spiar le mie
Bellezze suole , e vagheggiar sovente ,
L'altro buon Pietro ; e faccia il maggior die
Parervi corto col suo dir piacente .
Il buon Pietro , ch' ha seco due Sofie ,
L'una nel core , e l'altra nella mente ,
Meni quella del cor ne' lidi bassi ,
E l'altra chiusa nel suo monte lassi .

XXX.

Vorrei fra belle donne a voi già note
 Donzella unqua da voi non conosciuta,
 Per farvi udir più non udite note,
 E bellezza veder più non veduta;
 Ma il Ciel non vuol, che 'l carro suo qui rote,
 Oh se ne' cuor passasse la veduta,
 Ben la vi mostrerei, qual' ella è fatta,
 Nell' altrui petto al natural ritratta.

XXXI.

Vengan le Donne illustri, ch'io v'ho detto,
 E quantunque da voi, Signor, sen' vonno.
 Tanti piacer' quel giorno io vi prometto,
 Quanti da cor gentil bramar si ponno.
 Vi sovvien della notte, ch' al mio tetto
 Gioiste sì, che vi fu a noja il sonno,
 Quando del mio Garzia l' animo egregio
 Fe le feste maggior d' ogni cor Regio?

XXXII.

Premea Febo le spalle al gran Centauro,
 L' acqua e la terra risplendea di ghiaccio,
 Quando ornando i miei tetti e d' ostro, e d' auro,
 Voi e tanti altri accolli lieta in braccio:
 Or' ha più giorni, che smontò dal Tauro.
 Ed io bramando voi, di duol mi sfaccio;
 Se non che spesso nel maggior mio duolo
 Col membrar di quel giorno io mi consolo.

XXXIII.

Creder la meraviglia non potreste,
Ch'ebbero quel fausto dì le Ninfe nostre,
Quando nel Regno mio rider le feste,
De' Cavalieri, e delle Donne vostre;
Lo splendor delle gemme e delle veste;
Il terror de' tornei e delle giostre,
Che a Marte, che vi fu sotto altrui larve,
Per immagin di guerra troppo parve.

XXXIV.

L'armonia delle voci e delle cetre,
A cui lieta applaudea la madre d'Ebe,
Arian bastato a cinger d'alte pietre
Nova Città forse maggior di Tebe.
Quel dì tutte votar' le lor farette
Cupido, e de' fratei l'alata plebe.
Chi da' colpi d'Amor quel dì fe scampo,
D'ogni altro tempo entri sicuro al campo.

XXXV.

Perchè d'un dì sì lieto io mi ricordo,
Quando un' ora tranquilla mi si nega?
Fors'è il cor vostro del mio pianto ingordo,
Poichè a preghiera mia nulla si piega?
Deh non siate, Signor, sì duro e fardo
A parole di donna, che vi prega;
Cui, senza voi, quanto ode, o vede, attrista;
Nè in don da voi chiede altro, che la vista.

XXXVI.

Oimè, vedo le genti di lontane
Parti venir dal gran desir' accese
A veder le bellezze alte e sovrane
Del mio giardin: che n'han le glorie intese;
Ed alfin, come cose sovraumane
Sento ammirarle, e far tra lor contese,
Chi ponga in adornarlo maggior cura,
L'aria, o la terra, l'arte, o la Natura.

XXXVII.

E voi dal bel giardin fete sì lunge,
Che 'l vago odor, che giorno e notte esala,
Fin nelle vostre camere vi giunge,
Pur che 'l vento gli presti un poco d'ala;
E desio di vederlo non vi punge,
Or che le chiome a terra ogni arbor cala,
Che di bei frutti indora, ingemma, e inostra,
E sua beltà più, ch'altro tempo, mostra?

XXXVIII.

Deh fate, ch'io vi veggia in que' bei liti,
Pria che per troppo duol m'inselvi e imboschi:
Non disdegnate i miei rustici inviti:
Che i Dii vengon talor negli antri foschi;
E, s'io non ho da farvi alti conviti,
Quei cibi, che dan l'acque, e l'aere, e i boschi;
Ciò, che fecondo il mio terren dispensa,
Ardir mi dà di chiamar Giove a mensa.

XXXIX.

Nè gli orti delle Esperidi, nè quelli
Di Alcinoò, nè qualunque più lodati,
Ebber piante miglior, frutti più belli,
Nè più dolci giammai, nè più odorati.
Oltra la bontà lor, par che rappelli
Le mani a corre ogni arbor, che si guati:
Par ch'ogni ramo, ogni erba, ed ogni fronda
Al suo Signor di cortesia risponda.

XL.

E s'io, che del bisogno non m'accorgo,
Destrezza eguale al buon voler non haggio,
Sì che onori abbastanza in picciol borgo
Signor sì grande, e gli altri di paraggio;
Il vostro buon Mardon, di cui non scorgo
Nel Mondo uom più cortese, nè più faggio,
Farà (mercè dell'alta sua bontade)
Che a tutti io soddisfaccia, a tutti aggrade.

XLI.

Nè perchè di mia man poti, ed innesti,
E pianti, e zappi, e mi riposi rado,
Fia che di darvi tutti gli agi io resti,
E le delizie, che vi fiano a grado.
Han le camere strati, e letti, e vesti
D'intorno ai muri di leggier zendado;
E in vece di profumi, hanno i fior miei.
Che d'odor vincon gli Arabi, e i Sabei.

XLII.

E se uscirete fuor, prometto darvi
 Terren verde, aer puro, e mar tranquillo;
 E se state, o se gite, accompagnarvi
 D'ombre, e d'aure, e d'umor, che fresco stillo:
 Prometto in cento luoghi arbor mostrarvi,
 Nelle cui scorze il vostro e mio Tanfillo
 Ha il nome vostro, e di sua Donna impressi;
 E cresceran le lettere, crescendo essi.

XLIII.

E benchè a voi fuor d'uman' uso spiacque
 Sempre il contento delle proprie lodi,
 E più di ben'oprar faggio vi piacque,
 Che d'udir, ch'altri le vostre opre lodi;
 Vi mostrerò fra l'erbe, e l'ombre, e l'acque
 Cento altri luoghi, ch'egli in cento modi
 Or con le vive voci, or con gl'inchiostrà
 Insegna a risonar gli alti onor' vostri.

XLIV.

Potria fra gli altri or'or mostrarvene uno,
 Ove desso l'altr'jeri, (e sì per tempo,
 Che'l balcon dell'Aurora era ancor bruno)
 Si godea il fresco, e l'ora di quel tempo;
 E credendo esser visto da nessuno,
 Cantò di voi, e del suo amor gran tempo.
 Ancor vi suonan, credo, i freschi accenti,
 Se al suo partir non gli rubaro i venti.

XLV.

Io, che fra' cedri, aranci, e mirti ascosa,
Quanto ei si dica, o faccia, ascolto, e miro;
Udendo il canto suo, lieta e pietosa
Mi fer le vostre laudi, e 'l suo martiro.
Voce scioglicca sì dolce ed amorosa,
Ch'ogni nota, ogni accento, ogni sospiro
Par che fera d'amor l'aria, che tocca,
E gli escan più dal cor, che dalla bocca.

XLVI.

Sapete il padiglion, ch'è sulla strada,
Tra la porta del mare, e del palagio?
Se pur non vuol, che, qual'io sia, vi vada
Già fuor di mente, il mio destin malvagio;
Poichè la mia beltà più non v'aggrada,
E 'l cercar me vi sembra aspro disagio;
Il padiglion, che copre l'alta fonte,
Le cui bellezze, credo, vi fian conte.

XLVII.

Poi che di me, Signor, vi sovvien nulla,
E 'l ricordo e l'amor s'è via fuggito;
Del loco, ov'ei cantando si trastulla,
Io vi rammenterò la forma e 'l sito.
Dico, che 'l padiglion, ch'è d'Amor culla,
E dove dir di voi sì spesso ho udito,
Sta fu due strade, e per due porte mira,
E da settanta braccia intorno gira.

XLVIII.

Sta su due strade, che da lui partite
 Apron l'entrata a lui per quattro bande:
 Ha di mirto le mura, e sì fiorite,
 Che infin' al ciel par che l'odor ne mande.
 Di mirto è il muro, e'l sommo suo di vite,
 Che par, che l'incorone e lo'nghirlande;
 Ove, in vece di gemme, e di fior varj,
 Splendon mille uve di color' contrarj.

IL.

Tonda e scoperta è l'ampia cima; e falla
 Più vaga agli occhi il non aver coverchio;
 Perchè formar di cielo una gran palla
 Vede chi è dentro e guarda fuor del cerchio.
 Sembra quella, che 'l Vecchio ha sulla spalla,
 Cui non parve il gran peso mai foverchio,
 Se non quel dì, che l'uccisor di Cacco
 L'aitò a voltar del lato, ond'era stracco.

L.

Adombra il bel terren con sì bell'arte;
 Ch'ad ogni ora del giorno può godersi:
 E quando viene il Sole, e quando parte,
 E quando d'alto par che fiamma versi;
 Sempre vi riman franca qualche parte,
 Ove secur dal caldo uom può federfi:
 Sempre tanto di terra al Sol si fura,
 Che a dieci dar potrà stanza sicura.

LI.

Signor, benchè il ben pubblico s' offenda ,
Tardando il tempo a voi col mio dir lungo ;
Piaccia al vostro valor, ch'oggi mi stenda
A mia voglia nel dir , poichè vi giungo ;
Nè per donna importuna mi riprenda ,
Se in dir de' luoghi, e d' altro , assai m' allungo :
Ch'io 'l fo , cercando nel mio mal rifugio ,
Per dar' al veder voi più lungo indugio .

LII.

La bella fonte, che nel mezzo fiede ,
Di bianchissimi marmi è tutta integra ;
Ma perchè splenda più , dov' ella ha il piede
Van tre cerchi, e 'l primier di pietra negra .
Un non so che di vago in lei si vede ,
Che senz' acqua talor gli occhi rallegra ;
Ma d' acqua adorna , ch'è in mia man di darla ,
Beltà non so, che possa affomigliarla .

LIII.

Avvenga che in sul lido mai non scese ,
Nè montò d' Echia Najade lo scoglio ,
Ond' ha talor dell' arido il paese ;
D' altrui scarfezza non però mi doglio :
Una Ninfa ho sotterra sì cortese ,
Che , quanta acqua desio , dal sen le toglío :
Pur ch' altrui man sua cortesia soccorra ,
Fà , che dì e notte la viv' acqua corra .

Benchè

LIV.

Benchè , prima che 'l Sol di fiori , e d' erba
Spogli e rivesta le campagne e i monti ,
Spero (come già dissi) andar superba
Di veder ne' miei Regni e rivi , e fonti ,
Che alla stagion matura , ed all' acerba ,
E quando il Sol più saglia , e quando smonti ,
Senz' altrui arte , e senza altrui soccorso
Abbian nel mio bel lido eterno corso .

LV.

Tre cerchi , ch' entran l' un nell' altro , base
Fanno alla fonte , e scala a chi vuol bere :
Del più picciol si forma il maggior vase ,
Ove il pianto degli altri va a cadere .
L' acqua non men dalle lontane case
Che dal mirto vicin si fa vedere .
Gira nel mezzo un' anelletto , e dentro
Un picciol tondo , che disegna il centro .

LVI.

Ha il picciol marmo un troncon d' arbor sopra ,
Che non ha ramo , onde faccia ombra , o frasca :
Quindi vien l' acqua ; e pria che fuor si scopra ,
S' erge secreta , indi palese casca .
Tre donne , e non han velo , che lor copra
Altro , che 'l ventre , e par che ognuna nasca
Dal tronco , in piè dentro la fonte stanno ,
E di lor man tre rivi d' acqua fanno .

LVII.

Stan le tre donne l'una all'altra avversa,
Le spalle al tronco, ed al giardin la faccia:
Un corno d'abbondanza, ch'umor versa,
Tien ciascuna full'omer con due braccia:
Sol' una intende al velo, che rinversa
Con una man, con altra il corno abbraccia.
Fa piede il tronco ad un gran vaso e bello,
Ch' ai capi delle donne erge un cappello.

LVIII.

Dal crine al piè son' egualmente belle
Le donne, che sul capo han l'altra conca.
Non so, se sian le Grazie, o se sian quelle,
Che 'l Pastor vide ignude alla spelonca.
Che fusser crederei le tre sorelle,
Da cui si torce il filo, e stende, e tronca
Delle vite mortali; ma nol credo,
Poichè nulla di lor fiera ne vedo.

LIX.

Alta il fondo è la conca, e l'orlo bassa:
Nel mezzo una colonna pargoletta
Sopra un marmo a tre canti, che non passa
D'altezza un palmo, star si vede eretta;
Che leva l'acqua in alto, e poi la lascia
Cader sì, ch'empie il vaso, e fuor si getta;
E par, mentr'ella piove sulle donne,
Che per lavarsi gittin via le gonne.

LX.

Donna, che all'ale, ed al vestir somiglia
 Vago Angioletto, che dal Ciel sia mosso,
 Alla colonna d'una man s'appiglia,
 Onde le versa tutta l'acqua addosso;
 E con altra di palma un ramo piglia.
 Chi la giovane sia, giurar non posso,
 La Fama, o la Vittoria, o la Fortuna:
 Ch'esser potrebbe delle tre ciascuna.

LXI.

Tuttavia crede alcun, che'l simulacro
 Della Vittoria sia la bella donna:
 Ch'ivi dal buon Pompeo fu posto sacro
 Al nome di Vittoria Colonna,
 Che d'ogni affetto uman si fe lavacro,
 E vinse il Mondo armata d'umil gonna;
 Dalle cui sante man liquor deriva,
 Che fa, ch'uom dopo morte immortal viva.

LXII.

O ebbe lo scultor mente divina,
 Sì che le cose innanzi tempo vide,
 E disegnò quest'altra, che bambina,
 O non nata è, quando egli il marmo incide;
 Di cui Megari mia, che alla marina
 Spesse fiate il dì meco s'affide,
 Mi ragiona sovente, e mi suol dire
 Cose da far'ogni alto cor stupire.

LXIII.

Sul cerchio, onde il maggior vaso si forma,
Siedon tre Dii di mare, opera egregia :
Mezza han di pesce, e mezza d' uom la forma :
Ciascun con torta coda il cerchio fregia.
Glauco è tra lor, che in pesce si trasforma,
D' uom, ch' era, e in Dio, che 'l mar tant' ama, e
Mercè d' un' erba, che si pon tra' denti. (pregia,
Or vedete, se l' erbe son possenti.

LXIV.

Siedonfi quei tre Dii le spalle volti
Alle donne, che stanno intorno al trunco ;
E per mirar bramosi i lor bei volti
Pieganfi indietro, e inarcan come giunco.
Ciascuno, accioch' egli a ragion si volti,
Sul collo una urna tien col braccio adunco ;
E l' altro addrizza, acciò che un scudo tegna,
Ove del mio Pompeo splende l' insegna.

LXV.

Nelle tre urne, ch' han quei tre su i colli,
Entran l' acque, che versan le tre Dive
Dalle tre corna ; e par che mai fatolli
Non fian d' accor quell' acque chiare e vive.
Spesso addivien, che alcun di lor s' immolli,
Qualor l' acqua, che scherza, l' urna schive ;
Ed or sul petto, or su i capei si lascia,
I quai ciascun d' una ghirlanda fascia.

LXVI.

È sparso il ricco marmore di mille
 Sottili minutissime sculture,
 Che foran malagevoli imprimille
 In molle cera, non che in pietre dure.
 Mostrò Giovan da Nola, che scolpille,
 Grande arte nelle picciole figure;
 Giovan da Nola, al cui scarpello invidia
 Avrian, vivendo, Prassitele, e Fidia.

LXVII.

Tra i marmi assiso il mio Tansillo, e i mirti,
 Su i seggi, ove seduti eran la fera
 Di belle donne, e di leggiadri spirti,
 Che vi furo a diporto una gran schiera,
 Lungh' ora verso il ciel tenne gli occhi irti,
 Quasi accusando la sua stella fiera;
 Indi con tuon conforme a duro strazio,
 Cantò le pene sue per lungo spazio.

LXVIII.

Cantò sì dolcemente le sue pene,
 Che un' aspide a sentir desto si fora:
 E mentre gli arbor' miei, l'onde, e l'arene
 Prega, che vedan come amando ei mora;
 Le fronde, che di lagrime eran piene
 Per la rugiada, che cadeva allora,
 Cominciando a schiarsi l'aer cieco,
 Pareva che di pietà piangesser seco.

LXIX.

Ridir le ardenti note, ond'ei rileva
Il grave duol, mentre cantando geme,
Non vi saprei, Signor: ben mi pareva
Di veder nel suo mal due cose estreme.
Parea che fusse il foco, ond'egli ardeva,
Di disdegno e d'amor composto insieme;
E che via più, che d'altro, ei si lagnasse,
Che 'l disdegno l'amor non agguagliasse.

LXX.

Poi che cantato, e pianto egli ebbe molto,
Diede fine al suo canto lagrimoso;
E di miglior concento innanzi al volto
Del novo Sol divenne desioso.
Tacquesi un poco, indi più spirto accolto,
Riprese un tuon ben' alto, e ben gioioso;
E cose allor cantò, Signor mio caro,
Che impresse al cor per sempre mi restaro.

LXXI.

Se, come impresse, il cor dentro le guarda,
Fosse atta fuor la lingua a divolgarle;
Etade il Mondo non avria sì tarda,
La qual non fusse presta ad onorarle.
Ma benchè di ridirle io brami ed arda;
Non ho parole poi, con che spiegarle:
L'istoria ho ben, ma non le note fisse
Nella mente e nel cor di quanto disse.

LXXII.

Cantò, come quell' inclita Reina,
 Dalle cui man l'alta bilancia pende,
 Gran tempo andò dal Mondo peregrina;
 Che di lei non si vede, nè s'intende;
 E per voi tornò in Regno; onde or le inchina
 Il Mondo, ed ella il dritto a ciascun rende;
 Ed è del vostro amor fatta sì ingorda,
 Che omai del suo Trajan quasi si scorda.

LXXIII.

Cantò, come non è chi vi paregge
 Col fenno, con la lingua, e con la mano;
 Che, o si tratti di Stato, o si festegge,
 E Principe esser sappia, e Cortigiano;
 Che al servar maestade, ed al dar legge,
 E da Re splenda, ed usi da Cristiano;
 Ch'abbia del dolce a tempo, e del severo;
 E ch'esser sappia Duce, e Cavaliero.

LXXIV.

Un modo usò nel dir, ch'io gli anni addietro
 Non udii mai: che udir pur ne solea.
 Oltra il nomar Toledo, e 'l nomar Pietro;
 Che all'orecchie dolcissimo si fea;
 Sempre giungendo al fin d'un certo metro,
 Ei tornava ad un verso, che chiudea:
 (Facendo il canto tutta via più vago,)
 Il mio Sebeto ha impoverito il Tago.

LXXV.

Il mio Sebeto ha impoverito il Tago ,
Ad or' ad or , cantando , ripigliava
Sì dolce , ch' io di udir non pur m' appago
Sempre un medesimo dir , che talor grava ;
Ma fatto il cor di udirlo già presago ,
Con maggior voglia sempre l' aspettava :
E sempre al nominar del mio bel fiume ,
L' Alba lieta ridea con maggior lume .

LXXVI.

Mentre il mio gran Toledo udia cantarse ,
La pena del cantor pareva men grave :
Mostrava ogni arbor mio di rallegrarse ,
Invitato dal dir lieto e soave :
Le fronde , che di lagrime eran sparse
Per la rugiada , che cadea poco ave ,
Parean , tocche dal Sol , che usciva per tutto ,
Ch' avesser d' allegrezza il pianto asciutto .

LXXVII.

Contava le mirabili ed eterne
Moli da voi sovra la terra erette ;
E dicea , che son tai , che invidia averne
Potria forse ciascuna delle sette .
Dicea , che in voi quel gran valor si scerne ,
Senza il qual tanto tempo il Mondo stette ,
E la magnificenza degli antiqui ,
Dopo tanto regnar di Fati iniqui .

LXXVIII.

E ch'è più proprio a voi, e via più lieve
 Il regger degli Eserciti, e de' Regni;
 Che al Sole il far del giorno or lungo, or breve,
 Col variar di suoi dodeci segni:
 E che da voi la norma tor si deve,
 Che l'uno e l'altro reggimento insegni;
 Nè cercar deve il Mondo antichi esempi:
 Basti, che vostri gesti, e voi comtempi.

LXXIX.

Sentia nomar tra vostre eccelse lode
 Il mio dolce Garzia più d'una volta.
 Pensate voi, Signor, se se ne gode
 L'orecchia e l'Alma mia, qualor l'ascolta.
 Se'l desio d'ambi voi, che'l cor mi rode,
 Non m'ha del tutto la memoria tolta;
 Fra le più chiare laudi, e più leggiadre
 Ponea, che siate di tal figlio padre.

LXXX.

Nomò sovente l'Asia, e mostrò come
 La potenza maggior, che'l Mondo tema,
 Sparir si vide innanzi al vostro nome,
 Qual nebbia innanzi al vento, che la preme;
 E concludea, che all'onorate chiome
 Non pur si deve il lauro, ma il diadema.
 Fugge Ottomano una fiata; e due
 Fuggon dinanzi a voi le vele sue.

LXXXI.

Fugge il crudel, dicea; nè perchè calche
Le spalle del superbo Acrocerauno,
Può sì poco temer, che non cavalche
(Sospirando da lunge il terren Dauno)
A gran giornate, e fugga a volo: talche
Non han quei monti Satiro, nè Fauno,
Che in riguardandol non si maravigli,
Che un tanto Re tanto timor si pigli.

LXXXII.

Chiamava in testimon delle tre fughe,
Onde vi deve Italia tre corone,
Gargan, che quando par ch'altri il foggiughe,
E tutto in forza altrui vinto abbandone;
Fate, che allor vittorioso fughe
Il fero stuol, che ad Adria timor pone;
E d'ogni gloria sua dando a voi grazia,
Vagheggi lieto or Puglia, ed or Dalmazia.

LXXXIII.

Chiamò Barbaro, Averno, Caja, e Cuma,
E l'acque di Pozzuolo, e le campagne,
Che biancheggiar del mar vider la schiuma,
Che sotto il novo bosco geme e piagne;
E Vulcan, che quel dì chiuso non fuma:
E se un tempo alzò su nuove montagne;
Or per gran tema par che s'apparecchie
A girfene sotterra con le vecchie.

LXXXIV.

Chiamò la vostra Ninfa, che deserta
 Un tempo, or tanto fate che s'apprezze,
 A cui porto (e nol nego) invidia aperta,
 Ch'abbia da voi, Signor, tante carezze;
 Che assalita quel dì, si tenne certa
 Veder per terra andar le sue bellezze;
 E l'opre di tanti anni, e le fatiche,
 Veder guaste in un dì da man' nemiche.

LXXXV.

E sto per dir, dicea, che le cadute
 Antiquissime mura erbose e rotte,
 E l'ossa, che tanti anni s'ha tenute
 Nel sen la terra, e in polver l'ha ridotte,
 Far segno di temenza fur vedute
 All'assalto crudel di quella notte:
 E benchè il tempo l'abbia tratte a fine,
 Ebber paura di maggior' ruine.

LXXXVI.

I' non credo, che istoria mai dipinse
 In muro, o in legno alcun pittor felice,
 Ove non pur' agguagliò ben, ma vinse
 La Natura con l'arte imitatrice;
 Com'ei quel giorno il ver cantando, finse,
 E fammi veder quasi quel, che dice:
 Sì ben racconta il tutto, e sì rimembra;
 Ch'esser sul fatto, udendo il dir, mi sembra.

LXXXVII.

Par che l'orecchie il gran rumor mi tocchi;
De' timpani, e'l clangor de l' alte tube;
Aver le mezze Lune innanzi agli occhi,
E l' orror de' torvanti, e delle giube;
Veder, che splenda il ferro; udir, che scocchi
Il foco, e in terra, e in mar faccia al Sol nube;
Guardar le tende in terra, e in mar le vele,
E intender le minaccie, e le querele.

LXXXVIII.

Pareami veder voi nella stagione,
Che'l Sol più cuoce, e par che'l Mondo avvampi,
Due volte armato, ardendo in full' arcione,
Correr di Puglia gli affettati campi.
Un' altra pur, che in ciel rugge il Leone,
Perchè nel terren nostro non s' accampi
Il fero Scita, che scendea dal golfo,
Correr' armato tra le fiamme e'l zolfo.

LXXXIX.

La Nobiltà pareami veder tutta,
Ch' è tra' duo mari da Cajeta a Scilla,
Ad un sol cenno vostro in un ridutta,
E non a suon di tromba, nè di squilla:
Che a squadra a squadra alteramente istrutta,
D' intorno a voi col ferro arde e sfavilla;
E desia di provar nella battaglia,
In nobil man quanto una spada vaglia.

XC.

Vedea nascer gli Eserciti , che d'alto
 Partorian sovra il lido le triremi :
 Vedea ne' nostri muri il fero assalto ,
 Onde ancor par che quella gente tremi :
 Vedeagli poi tornar nel mar d'un salto ,
 Gittar le lance , e dar le mani a' remi ;
 E udiva quasi a Zefiro dar voti ,
 Perchè la Classe con più fretta nuoti.

XCI.

Quando fremer maggior fean quei nemici
 La tempesta del foco e degli strali ,
 Vedeagli col favor de' vostri auspici
 Fuggir veloci , come avesser' ali .
 Vengan dunque (dicea) con arme ultrici
 Gli Eserciti , e l'Armata Orientali :
 Che , o si copra la terra , o il mar s'ingombre ,
 Ei sembra il Sole , e gli avverfarj l'ombre .

XCII.

Queste da lui quel dì , senz'io far motto ,
 Ed altre cose udii di maggior senso ;
 Per suo piacer , non per altrui , condotto
 Ivi a cantar del valor vostro immenso .
 Nè sì tosto il suo canto avria interrotto ,
 Se non che , quando era nel dir più accenso ,
 Un stridor d'uscio gli ferì l'orecchio :
 Volsesi , e nel giardin vide il mio Vecchio .

XCIII.

Vide il buon Vecchio mio, che sen' veniva,
Tardo quel giorno oltra l'ufanza futo;
E ne' miei Regni riscuotendo giva
Dagli arbor ricchi il solito tributo.
Destossi tosto, che 'l buon Vecchio arriva,
E risposto cortese al suo saluto,
D'andarfen dietro a lui gli prese voglia,
Guardando come e' sceglia i frutti, e coglia.

XCIV.

Vederlo a piè dell'arbor, come il corre
Ratto con gli occhi, e fa che v'è di buono;
Stender la man leggiadramente, e corre
Le poma, ch'al suo fin giunte allor sono;
E colte, nelle ceste ad ordin porre
Tra frondi e fior, per farne a mille dono;
Cosa è, ch'io spesso per diporto offervo,
E forse un de' piacer, che a voi riservo.

XCV.

Veder sovente, ove con man non giunga:
Che 'l tronco s'alza, o 'l ramo non si corca;
Come adopra una canna dritta e lunga,
Che fessa al sommo fa canestro e forca;
Come il frutto, che scarso si dilunga,
Tiri con arte, e come il tronchi e torca;
E come colto, e in quel treppie rinchiuso,
Destro il sostegna in aria, e portil giuso.

XCVI.

Notar, con che pietà raccoglie il fico,
Che rotto il corpo, e torto il collo langue;
Come il ramo, che sia frale ed antico,
Sforza con debil man, che sembra efangue;
Come cader fa sul terreno aprico
Le pruna, quali a goccioline di fangue
Sparse in sul verde, e quai, più ch'eben, negre,
E quai simili ad or, ch'occhio rallegre.

XCVII.

Guardar, com'egli a guisa d'una freccia
Rimonda un picciol ramo, e dappoi 'l piega;
Ed usa per legame la corteccia,
Onde i medesmi stecchi accoppia e lega;
Come contesse i fior', le fronde intreccia,
E qualche vaga invenzion ne spiega;
Or'urna antica, ed or moderna coppa;
Or vele, e remi, e farte, e prora, e poppa.

XCVIII.

Più di due volte si cangiò Vertunno
In uccellino, in picciol cane, e in gatto.
Al tempo dell'Estate, e dell'Autunno,
Vago di contemplar ciò, ch'egli ha fatto:
Che sendo egli il suo Dio, questi il suo alunno,
Conoscendol, s'avria da lui ritratto.
Flora, e Pomona cento volte a soma
Gli recar l'una i fior', l'altra le poma.

IC.

Ho mille altri piacer, mille diletti;
Fra gli altri un novo, onde l'altr'jer m'accorfi.
Io vi farò sentir fra gli augelletti,
Che a mezzo il dì vengon su i rami a porsi,
A vicenda cantar duo pargoletti,
E gir sì pari nel cantar, che forsi
Mercurio, e Febo non farian bastanti
A giudicar, de' duo qual miglior canti.

C.

Farò vedervi un passer solitario,
Il qual si gode entro dorata gabbia,
Dolce nel canto, ed oltra ciò sì vario,
Che mille uccelli in petto par ch'egli abbia:
E un mesto tortorel di stil contrario,
Che, d'esser preso e sol, piagne ed arrabbia;
E senza mai cangiar sue triste tempre,
Altro non fa, se non lagnarsi sempre:

CI.

E si lagna talor sì amaramente,
E tanto più, quando altri insieme ir veda;
Che le cornici ad ascoltarlo intente
S'obblian di far la desiata preda.
Quasi all'incontro un rosignuol si sente,
Che par che gli risponda, e che gli chieda
La cagion del suo pianto: alfin con gridi
Par che l'un l'altro a lamentar si sfidi.

CII.

Guardando dal balcone, o dalla loggia
 Sull' ampie strade, onde il giardin s' inquadra,
 Cader vedrem, quando il Sol cala, o poggia,
 Sul terren chiaro l'ombra oscura ed adra;
 E presa dalle pergole la foggia,
 Formar pittura in terra sì leggiadra,
 Che a ritrarne una, che più vaga lustre,
 Avria fatica ogni pittore illustre.

CIII.

Vedrete un cavriol quasi dal ventre
 Della madre gittato alle mie falde,
 Che salta e scherza con quell' ombre, e mentre
 Elle muovon, le assalta; e, se stan falde,
 Pon tra le sbarre il corpo, e vuol ch' egli entre:
 Poichè 'l calor del dì par che lo scalde,
 Corre, e si corca sovra l'erba verde,
 Nè se ne parte, fin che 'l Sol non perde.

CIV.

Fugge com' uom dal caldo e dalla polve;
 Ed al fresco ed al rio si posa e guazza:
 Con un de' Negri il più del dì s' involve:
 Mangia seco al catin, bee nella tazza;
 E se 'l chiama lontan, ratto si volve,
 E viene, e stassi umil sotto la mazza:
 Lo 'ntende, e tutto quel col Negro face,
 Che fa col cieco il cagnolin sagace.

CV.

Evvi un cervo; ed ancor che sia silvestro:
Che non ha guari, che fu preso al monte;
Ond' io 'l cavalco, ed ei mi porta, e destro
Tal volta nell'andar volge la fronte.
Io spesso il chiamo, e pongogli un capestro;
Ed ei si piega, acciò che su gli monte;
E mi bacia or nel piede, ed or nel lembo;
E quand' io smonto, ei mi si getta in grembo.

CVI.

Evvi una cagna bigia, che conosce
L' uom da rispetto, e 'l vil: ratto alle gambe
Si scaglia sovra l' uno, e dagli angosce:
Mordegli or piede, or braccio, or' uno, or' ambe:
Piegando umil la coda tra le cosce,
Vien' all' altro, e l' odora, e bacia, e lambe;
E quando a caccia augello o fera ho morta,
La preda e 'l dardo in bocca ella mi porta.

CVII.

Quando Febo i cavalli al giogo accoppia,
E faetta de' monti l' alte cime;
E quando l' ombre in terra accorcia e stroppia,
Correndo il ciel per campo più sublime;
E quando oltra misura le raddoppia,
Sì che 'l Mondo di lor tutto s' opprime;
Arem diporto, e l' ore, ch' avrà in mezzo,
Al palazzo, al giardino, all' aura, al rezzo.

CVIII.

Da poi ch'escon le stelle, e l'aria è fresca,
 Apriremo la porta, ond' al mar s'esce:
 Gente infinita troverem, che pesca,
 E muove guerra al travagliato pesce:
 Chi con le reti il prende, e chi con l'esca,
 Chi in secco, mentre l'onda or scema, or cresce:
 Chi col tridente in man lento il mar varca,
 E porta il lume in poppa della barca.

CIX.

Vedesi or questi, or quel, che in mar si lancia,
 Gitta il piè in dietro, e 'l braccio innanzi spinge:
 Un preme con la schiena, un con la pancia
 L'onda, un sull'acqua vil cadaver finge:
 Questi assalta quegli altri, e scherza e ciancia:
 Chi schermisce da lunge, e chi si stringe
 Da presso a lotta; e chi move altra zuffa,
 E chi sott'acqua per fuggir s'attuffa.

CX.

Vede alcun la sua donna alla finestra,
 Come il suo amor la giovane di Sesto;
 E, per mostrar persona agile e destra,
 S'alza sull'acque, e par che nuoti dexto:
 Or nuota sopra un lato, e canta, ed estra
 L'onde ave il capo, e tutto in acqua il resto:
 Col modo del nuotar sembra Leandro;
 Col canto augel per l'onde di Meandro.

CXI.

Altri ne' loro amor' più fortunati,
I cui diletti invidia altrui non morde,
Siedon nel lido allato ai visi amati;
Tra' quai non è il voler forse discorde.
Altri intorno a sampogna raunati,
O cetra, ch' ha di rame le sue corde,
Danzano al lume della Luna scalzi,
E fan mille bei giri, e mille sbalzi.

CXII.

Alcun, mentre costor menan lor balli,
Accorda all' altrui suon l' alta sua voce,
E con quella nud' arte, ch' Amor dalli,
Canta la fiamma, che nell' onda il cuoce.
Or canta la sua fede, or gli altrui falli:
Or cerca farsi pia donna feroce;
E sfoga il cor col rozzo incolto verso
Forse più, ch' altri col polito e terso.

CXIII.

I delfini talor co i curvi dorsi
Senz' aver tema di contrarj casi,
Vengono al suon de' rozzi legni a porsi
Saltando a schiera sovra il lido quasi.
Sì presso a terra gli ho vist' io trascorsi;
Ch' entro l' arena poi si son rimasi;
Ma il pescator, sebben toccando il lito
Muore, il rimette al mar, d' ond' era uscito,

CXIV.

E non senza cagion gli usa in quel punto
 Il grato pescator pietoso officio ;
 Perch' è il delfino all' uom d' amor sì giunto,
 Che gli si deve ogni alto beneficio .
 Nè pur' ad uom , che spiri , ma defunto ,
 Delfin vid' io d' amor dar raro indizio :
 E pur raro tra gli uomini vedrassi
 Vivace amor , ch' oltra il sepolcro passi .

CXV.

In questa spiaggia un dì , che 'l mar più frange ,
 Vidi un delfin , che tanta fretta mise
 Per trar , che 'l pesce nol divorì e mange ,
 Col tergo a terra un' uom , cui l' onda uccise ;
 Ch' ei ne morì sul secco : e mentre piange
 Il suo morir , nel morto gli occhi affise .
 Com' è strano il fin nostro , par che gride :
 Te l' onda mia , me la tua terra ancide .

CXVI.

Chi può tutte narrar le feste e i giochi ,
 Che la fera nel lido fan costoro ?
 Non in uno , nè in duo , ma in cento lochi
 Vedrem le torme , udrem le grida loro .
 Quante volte di Verno accendon fochi ,
 E tutta notte intorno vi fan coro ?
 Un dorme , un soffia , un move a riso , un canta :
 Chi si duol , chi s' allegra , e chi si vanta .

CXVII.

Chi ragiona di farte, e chi di reti;
 Chi di fila, chi d'hami, e chi di nasse:
 Un narra casi avversi, un'altro lieti,
 Ch'ira, o pace di mar talor recasse.
 Quel vecchion conta, come la gran Teti
 Un tempo con Peleo si maritasse:
 Quest'altri, che talor corse lontano,
 Mostra il pescar, che fan nell'Oceano.

CXVIII.

Quel loda la beltà di Leucopetra;
 Questi la forza d'Ischia, ch'un tempo arse.
 Un'uom, che per virtù d'erba, o di pietra,
 Invisibil tra lor potesse starse,
 O sotto il manto della densa e tetra
 Notte sapesse agli occhi altrui celarse,
 Come fo io, quando gli veggio ed odo;
 Avria ben di diletto un gentil modo.

CXIX.

Quando più l'ombra il Mondo a negro smalta,
 E le fere si dormono, e gli augelli,
 Vedrem (se 'l sonno allor, che gli occhi assalta,
 Darà luogo al piacer, sì che vi svegli)
 Schiera di Ninfe, che per l'onde salta,
 Sparse su i bianchi colli i bei capegli
 Di gemme avvinti, ch'elle or quinci, or quindi
 Scelser nel mar de' vecchi, e de' novi Indi.

CXX.

Eletta una di lor per guida e duce,
 Vengono a man' a man danzando in frotta:
 Sotto i candidi piè l'onda riluce,
 E si rallegra, che da lor sia rotta.
 Vienstene innanzi all'altre, e le conduce
 Cimodocea d'acquetar l'onde dotta:
 Ciascuna bianca il volto, i capei bionda,
 Vestite tutte del color dell'onda.

CXXI.

E meraviglia è ben, che la lor vesta
 Ad or' ad or con l'onda il color varia;
 Qual full'erbe, e su i fior per la foresta
 Quello animal, che si nudrisce d'aria:
 Bianca alla calma, negra alla tempesta,
 Cerulea a la bonaccia, in foggia varia
 Veston, secondo le colora il flutto,
 Le Dee del mare, or'allegrezza, or lutto,

CXXII.

L'umida falda sul ginocchio s'alza
 Ciascuna, e'l nodo ha in sulla spalla manca:
 Nuda il petto e le mamme, e'l bel piè scalza,
 Mostra la carne, più che latte, bianca.
 Il mar lascivo ad or' ad or si sbalza,
 E bacia or' il bel ventre, or la bell'anca;
 E mentre al cader giù bolle d'amore,
 La schiuma e'l piè contendon del candore,

CXXIII.

Tra le Ninfe, che 'l mar sì lieto folce,
Tien Clio, sotto il cui piè l'onda si gloria;
E Cidippe onorata, e Ligia dolce;
E spesso insieme van Drimo, e Licoria.
Vien Climene, che all'altre talor molce
Gli orecchi e 'l cor con qualche vaga istoria;
E Fire grande, e Panopea sì scaltra,
E Filodoce lieta fovra ogni altra.

CXXIV.

Vien Galatea, che 'l crin mai di ghirlanda
Più non s'ornò, da che 'l suo amor perdèo.
S'alcun, com'io le sappia, mi domanda;
Lungo uso l'esser lor noto mi feo.
Vengon chi d'una al fin, chi d'altra banda,
Le più famose figlie di Nereo
Nel nostro sen, qualor vi si festeggia,
Come al più bel, che in sull'arene ondeggia.

CXXV.

Saltan con le Nereidi, che son' use
Di girar tutto il mar, quanto egli è largo,
Le Crateridi nostre, che stan chiuse
Fra i monti, ch'al bel sen fan ricco margo:
E l'une e l'altre insieme stan confuse,
Sì che distinguer lor non potrebbe Argo;
E Marica, ed Amalfa, ed altre molte
Fan con l'onde ondeggiar le treccie sciolte.

Vedrem

CXXVI.

Vedrem dal mar più spazioso ed imo,
 Sull'acque ardendo alzar' i Dei marini,
 Cinto chi d'alga il crin grave di limo,
 Chi di lentischi, e chi di rosmarini:
 E sforzando ciascun di giunger primo,
 Con lieti salti, e con cortesi inchini
 Nell'ampio sen delle cerulee linfe,
 Verranno ad assaltar l'amate Ninfe.

CXXVII.

Verrà Nereo vestito a color glauco,
 E Proteo, ch'una effigie mai non ferba;
 E verrà Palemone, e verrà Glauco,
 L'un di pin coronato, e l'altro d'erba:
 Verrà Triton, che spesso col suon rauco
 Cader fa l'onda, quando è più superba;
 E sbandito ogni vento, che'l mar turba,
 Si trarrà dietro al suon la vaga turba,

CXXVIII.

Si sgomentan le Ninfe a prima giunta:
 Chi fugge, e'l Dio, ch'ha dietro, d'acqua asperge;
 Chi va tra i sassi, e chi gira la punta
 Del monte, e chi sott'acqua si sommerge:
 Ma qual ne' sassi, e qual nel monte è giunta,
 E qual dal fondo vergognosa s'erge,
 Convien pur che ciascuna vinta caschi;
 E si prendon per man femmine e maschi.

CXXIX.

Mista la doppia schiera, salta e rota,
Stende le braccia, e tesse in cerchio il ballo:
Il pesce intanto, ch'ivi sotto nuota,
Guizza sul chiaro e liquido cristallo.
Danza una Ninfa in mezzo della rota,
Ch'ha nella destra un ramo di corallo:
Com' uom, che giochi d'arme, il move e vibra,
E spesso il vago corpo in aria libra.

CXXX.

Poi ch'ha ballato a questa guisa un pezzo,
Vassene al cerchio, e prende un di quei Dii;
Ma pria, che 'l prenda, inganna, e con bel vezzo
Or qua or là fa vista che s'invii.
Ben gode colui, ch'ama, e tiene in prezzo
Il gir preso da man, che più desi:
Tien l'altro ad onta, e 'l cor par gli sia svelto,
Il veder, ch' altri a tanto onor sia scelto.

CXXXI.

La vaga Ninfa or move presta, or lenta,
Or salta, or gira, or sdrucchiola, or s'affrena:
Al fin gl'inchina, e 'l ramo gli appresenta,
E con gli altri alla rota s'incatena.
Quel riman dentro, e balla, e molte tenta,
Finchè prende una, e seco a danzar mena:
Il ballo in somma è tal, che a ciascun lece
Far con altrui, ciò, che altri con lui fece.

CXXXII.

Mentre nel molle pian dell'onde quiete
 Balleranno del mar l'umide Dee,
 Dal monte scenderan l'Oreadi liete,
 E tesseran sul lido alte coree;
 E vi verran (se'l passo lor darete)
 Le Najadi a gran fretta, e le Napee;
 E l'Amadriadi a mille uscir vedremo
 Dal nostro, e dal terren, che intorno avemo.

CXXXIII.

Non men, che quei dal mar, verran lascivi
 Da terra i Fauni, i Satiri, e i Silvani;
 E contendendo a qual più tosto arrivi,
 Delle lor Ninfe prenderan le mani.
 Benchè ciascuna al primo incontro schivi
 Non men di quelle avranno i petti umani;
 S'accorderanno, e l'un con l'altro misti,
 Balli faran da voi non più mai visti.

CXXXIV.

Van di fronzuti rami ombrosi il capo,
 E de'lor piè s'ode nel mar lo scoppio:
 E va (perchè si sappia chi sia il capo)
 Di verde selva inghirlandato a doppio.
 Con la sua falce in man verrà Priapo
 Alle man ladre minacciando stroppio;
 Cui par, che'l Mondo reverenza porti,
 Come a colui, ch'ha la deità degli orti.

CXXXV.

Nè lasceran le mie compagne tutte ;
A me , Signor , compagne , ed a voi ferve ;
Di venir quì , dal gran desio condutte ,
Ch' han d' onorarve insieme , e di vederve .
Megari , ed Echia , il piè non ben rasciutte
Del mar , ch' alle lor falde ondeggia e ferve ;
Antignana , e cento altre , ch' io non nomo ,
Chi trarrà ramo in man , chi fior , chi pomo .

CXXXVI.

Mergellina più bianca , che colomba ,
Lieta verrà , che sì bel dì si goda :
E se pur d' uom nell' urna , e nella tomba
Cosa alcuna riman , che veggia ed oda ;
Duo verran feco , al cui cantar rimbomba
La terra e l' onda , ed a cui dan` più loda ,
Che a nessun Dio , che sia d' acqua , o silvestre ,
Le marittime Ninfe , e le terrestre .

CXXXVII.

L' uno è il Pastor di Mincio , ch' amò tanto
La bella Ninfa , quanto amar si possa ;
E comandò , che dopo morte , accanto
A lei chiudessen le sue nobili ossa ;
L' altro è il mio Pescator , non men col canto
Prossimo al gran Pastor , che con la fossa :
Ch' amò (seguendo in questo ancor l' esempio)
La stessa Ninfa , e l' alzò altari e tempio .

CXXXVIII.

Benchè ombre fian del peso uman già scarche,
Non pur' horror non han, che altrui spavente;
Ma in terra e in mare alla lor vista par che
L'erba s'ingemme, e l'onda s'inargente.
Verran le figlie di Vesevo carche
Di bei rustichi don: verran contente
Aretusa, e Leucopetra, e'l buon Crate,
Da cui son' elle sovra gli occhi amate.

CXXXIX.

E Pausilipo, ancor che d'andar neghi
Ove dalla sua Nisida si scoste;
Non men, che gli altri, allor mosso a miei prieghi,
Avrà le voglie a venir quì disposte:
E forse fia, ch'all'amor suo si pieghi
La dura Ninfa, e più ver' lui s'accoste:
Ch'esser non può, ch' ai rai d'un sì bel giorno
D'amor non arda ciò, ch'è quì d'intorno.

CXL.

Oltra il piacer, che vostro fia, venendo
Ove con tanto ardor voi fete atteso;
Ed oltra il mio, che del vedervi prendo:
Che raro equal per altra via n'ho preso;
Non picciol pro del venir vostro attendo,
Se dalle stelle non mi fia conteso:
Che un' ora, che'l piè vostro io non agogni,
Provederà a mille alti miei bisogni.

CXLI.

Più di col ferro, e co i maestri han triegua
L'opre, che far nel mio giardin si denno:
Che senza voi lavor non vuò si fegua,
Se Pallade vi fusse, o il Dio di Lenno;
Perchè null'arte il mio disegno adegua,
Nè dar può condimento l'altrui fenno,
Ch'aggradi al gusto altrui, qualor fia mostro,
Se'l fal non v'entra del giudizio vostro.

CXLII.

Ogni cedro, ogni arancio il crine ha sparto,
Acciò che al legno amica man l'avvolga;
Una grotta, onde raro il dì mi parto
Finchè non vedo il Sol, che'l carro volga;
Due logge, l'una all'Austro, e l'altra all'Arto,
Dove d'ogni stagione uom si raccolga;
E cento altre opre par che piangan meste,
Perchè ciascuna così tronca reste.

CXLIII.

E non son le due logge ignude e schiette,
Ma di mille color sparse e distinte;
E perchè il soggiornarvi più dilette,
V'avran di molte favole dipinte,
Quai son già sul pennello, e quai perfette:
Son' altre antiche, altre di novo finte.
Nella loggia, ch'al fresco si destina,
Pinto è l'amor di Borea, e la rapina.

CXLIV.

Il freddo Borea d'amor caldo, e d'ira
 Si vede, quando Orizia bella affale,
 E prende, e via la porta, ed or la mira
 In mezzo al volo, or le fa vel con l'ale.
 Direte già, che fende l'aria, e spira;
 Tanto l'accorta man nel finger vale.
 Già par che mandi fuor fiato di neve,
 E quei, ch'ha intorno, del calor rileve.

CXLV.

Vedesi Giove acceso di Calisto
 Ninfa d'Arcadia, or stella a Tramontana,
 Come dal Ciel, di sue bellezze avvisto,
 Scende, e l'inganna in forma di Diana;
 E come di lei fatto il dolce acquisto,
 Ella ne perde la sembianza umana,
 E trasformata in formidabil belva,
 Col volto a terra pasce, e vive in selva.

CXLVI.

I fior vermigli, e bianchi, e persi, e gialli,
 L'orror, e'l verde de' selvosi monti,
 L'erbe de' campi, e l'ombre delle valli,
 Già vi dan fresco, ancor che'l Sol formonti.
 L'acque, che sembran lucidi cristalli,
 E mostran far tra l'erbe rivi e fonti,
 Vi fanno un fresco immaginare, e un'aura,
 Ch'ogni noja di caldo vi restaura.

CXLVII.

Nella loggia, che mira al tepido Austro,
Dipinto han di Fetonte il duro caso.
Si vede Febo uscir dell' aureo claustro,
E in man portar d'unguento un picciol vaso;
E pria che 'l figlio ascenda il suo bel plaustro,
Ungergli e fronte, e bocca, ed occhi, e naso.
Tanta ne' bei colori arte si trova,
Che par che 'l carro splenda, e che si mova.

CXLVIII.

Primavera, di fior cinta le tempie;
State ignuda, e di spighe avvolta il crine;
Autunno, di vin lordo, onde i vasi empie;
Verno, la barba e 'l crin sparso di brine;
L' ore, che son quaggiù sì ladre ed empie,
Che fan di quanto ha il Mondo alte rapine;
Di giorno, e gli altri tempi, al Re del lume
Stan, quai ministri, intorno, e tutti han piume.

CIL.

Scorgonfi al mesto Padre d'amor segni,
E note d'alto duol nel volto espresse:
Par che al figlio animoso il carro assegni,
E gli abbia in man le redine già messe;
E che 'l cammin gli additi, e che l' insegni
Ch'usi più fren, che sprone; e nè dimeffe
L'ardenti rote, nè troppo alte guide.
Già parte il carro, e quasi rota e stride.

CL.

Già sen' va il novo Auriga senza intoppo ,
 E mostra in faccia or gaudio , or meraviglia :
 Par ch'abbia a vil l'andarsen di galoppo ,
 E in picciol muro sembra correr miglia.
 Eccol da Terra allontanato troppo :
 Che sbigottito non può stringer briglia ,
 Gli sfrenati destrieri, or bassi , or' alti ,
 Corron focosi il cielo a maggior' salti .

CLI.

Al Giovane nel corso or si fa incontra
 Leone , or Serpe ; or Can mostra avventarsi :
 A ciascun passo l'infelice scontra
 Le fere e i mostri per lo ciel già sparsi .
 Eccol , ch'al torto Scorpion s' incontra ,
 E'l fren di mano in tutto lascia andarsi .
 Versan fiamme i destrieri in ciascun loco ;
 E'l Mondo tutto par che vada a foco .

CLII.

Arde la fiamma l'erbe , i fiumi secca ,
 E strugge ogni materia , onde s'impingua :
 Arde la Terra ; ed ondeggiando , lecca
 Fin sovra il ciel con la vorace lingua .
 La terra arsa i capei , le labbra secca ,
 Or par Nettuno , che'l gran foco estingua ,
 Pregar ; or Giove , che dal Ciel risguarda
 L'indegno ardor , che la divora ed arde .

CLIII.

Vedesi il Re del Ciel, che d'alto guata
L'incendio, ch'alle stelle timor pone,
Alzar la destra di faetta armata,
E fulminar' il misero Garzone.
Nel cielo della loggia è disegnata
L'istoria; e Giove in mezzo par che tuone:
Dipinto è giù nel muro in ver' le porte
L'arder del Mondo, e del Fanciul la morte.

CLIV.

Nelle mura d'intorno, ove i colori
Sparsi par ch'abbian cento Aprili e Maggi,
Son dipinti del Sol tutti gli amori,
Che son più quasi, che non spunta ei raggi;
Quai chiusi in arbor, quai cangiati in fiori.
Piagne per fiumi, e' luoghi aspri e selvaggi:
L'onor del Ciel si vede, il chiaro Apollo
Guidar per terra i buoi con verga in collo.

CLV.

Vedesi, come per amor si furi
Spesso a sua forma, e sotto altrui si celi:
Come or doppie i suoi raggi, ed or gli oscuri,
E cangi lieto con le felve i Cieli.
Il veder foco e Sol per tutti i muri,
Par che vi scaldi, ancor che 'l Mondo geli.
Quasi vi scalda alla stagion più fredda,
Come l'altra alla calda vi raffredda.

CLVI.

Vedrete ove s'intesse un labirinto
Di ginebro , i cui tronchi edera avvince ;
E 'l muro intorno , ove farà dipinto
(Quest'opra ho gran desio , che s'incomince)
Ogni battaglia , che 'l Re nostro ha vinto ,
O sia terra , o sia mar , dove si vince ,
E 'l mio Garzia dietro al suo augello invitto
Or fu seguace , or capo nel conflitto .

CLVII.

E benchè il buon Signor contenda e pugne
D'impedir la bell'opra quanto puote ;
E vorria , in luogo di moderne pugne ,
Por cose dal suo tempo più remote ,
Parendo a lui , che all'onestà ripugne ,
Ch' uom ne' suoi tetti le sue glorie note ;
Io farò sì , ch'al mio voler s'acquete ,
E di suoi chiari onor's'orni il parete .

CLVIII.

Non pur le cose , che di lui riporta
Per suoi dritti sentier la vaga fama ,
Ma mi sono ingegnata per via torta
Di saperne assai più con maggior brama :
Che non fu mai tra' Greci spia sì accorta ,
Quanto è il cor della donna , quando ell' ama .
E chi è sì sciocca , che d'intender lasce
L'esser del suo Signor fin dalle fasce ?

CLIX.

Comincerà dal tempo, che fanciullo,
Dal suo soverchio ardir preso consiglio,
Notturmo, e piano (e de' suoi feco nullo)
Fe l'onorata fuga, e 'l chiaro esiglio;
E l'età, nata agli ozj ed al trastullo,
Pose audace agli affanni ed al periglio;
E cavalcando ognor per terren dubbio,
Corse dal patrio Ibero al gran Danubbio.

CLX.

Dal patrio Ibero al gran Danubio corse
(Sì d'onor vago nel travaglio esulta)
Per gir, dove il suo Re giva ad opporre
Al Turco, ch'Ungheria superbo insulta.
Da quel dì fin'ad or, quanto gli occorse
D'onor nell'età verde e nell'adulta,
Io vuò, che nel bel muro si dipinga,
E in poco spazio tutto si restringa.

CLXI.

Vedraffi, come il mar, vincendo, solchi
Or delle fredde genti, or dell'aduste;
E come spesso dietro si rimolchi
Or galee di nemici, or navi, or fuste;
E d'altro pregio, che di quel di Colchi,
Riedan le sue dal mar dell'Asia onuste.
Vedrem di là i nemici prigion fatti,
E di quà i nostri di catena tratti.

CLXII.

Parrà che 'l Turco, il Moro, e l' Etiopo
Piangan lo stato lor misero e duro;
E che i Cristiani vadan lieti, dopo
Dio lui lodando, onde riscossi furo.
E ben farà d' arte mirabil' uopo
Alla man, che colora il nobil muro,
Per ritrar tanti fatti, e sì diversi,
Che in mar da lui tra sì pochi anni fersì.

CLXIII.

Vedraffi il Moro, che da' merli conta
I legni forti in tempestosa spiaggia;
Ed ei, che ardito nell' arena smonta,
Perchè 'l nemico muro a terra caggia:
E perchè il mar di fargli oltraggio ed onta,
O l' astuto African tempo non aggia;
Parrà che con terror di tutta Libia
Assalti, e batta, e prenda la Calibia.

CLXIV.

Vedraffi, quando giù del mar scavalca,
Di proprie glorie ricco, e d' altrui spoglie,
Del popol, che l' attende, la gran calca
Umil gl' inchina, e lieto sel raccoglie:
Ed ei col nobil piè, che 'l terren calca,
E vanne al tempio, come d' acqua il toglie;
Indi viene alla vostra alta presenza,
Cui deve la seconda reverenza.

CLXV.

Parrà dove d'onor fe sol guadagno ,
E dove l'ebbe con altrui comune :
Vedraffi il Doria sì famoso e magno ,
E nelle buone , e nelle rie fortune
Porfelo allato a guisa di compagno ;
E senza mezzo oprar , che l' importune ,
Il Giovanetto valoroso e scaltro
Or d'un peso onorato , ed or d'un' altro .

CLXVI.

Non vorre' , ch' i' al parlar tant' oltra andassi ,
Signor , che 'l mio gioir fusse a voi noja .
Quanto in somma s' udrà , quanto vedraffi ,
Concludo , che farà diporto e gioja .
S' io mento , i Regni miei fian tronchi e fassi ,
E nel mio grembo ogni erba , ogni fior muoja ;
E quel , che d' ogni mal fora assai peggio ,
Non veda io mai quel , ch' oggi bramo e cheggio .

CLXVII.

Deh venite , Signor , venite tosto
A chi via più , che 'l Sol , v' ama ed attende :
E se v' insidia il mal , che s' è nascosto
Fra il piè grave , e 'l venir quì vi contende ;
Sul mio terren l'avrete appena posto ,
Che ne sia spento il mal , che tanti offende :
Che l'erbe dal piè stesso avran virtute ,
Onde agli altri , ed a voi porgan salute .

CLXVIII.

Ecco Pomona qui , che vi confagra
Un novo Autunno , e Flora un novo Maggio.
Deh venite al terren , che per voi flagra ,
E spera fiorir gemme al vostro raggio.
Così la rea nodosa empia podagra ,
Che l' altr' jeri ebbe ardir di farvi oltraggio ,
Al vostro alto valor vinta si renda
Sì , che 'l piè , ch' io desio , non mi contenda :

CLXIX.

Così non nocchia mai freddo , nè caldo
Alla beltà del vostro Campiglione ;
Nè i poggi , ch' a lui fan cerchio sì saldo ,
Sentano incontro d' Austro , o d' Aquilone ;
E tornin gemme i fior , l' erbe smeraldo ,
Acciò che abbian di voi degne corone :
E sia , giovando all' erbe , e ovunque cada ,
Oro la pioggia , argento la rugiada .

CLXX.

Ondeggin sempre al ricco armento innanzi
Fresche erbe , e corran rivi , ed aura vole ;
Nè in parte , ove si vada , ove si stanzi ,
Fera entri , o morbo , od altro , ond' uom si dole :
In numero , e in beltà sia tal , ch' avanzi
Quei del Re Admeto , ch' ebbe in guardia il Sole :
O il giorno breve agghiacci , o il lungo infiamme ,
Pendan piene di nettar le sue mamme .

CLXXI.

E non vi nasca vacca, che non sia
D'alta bellezza adorna a par di quella,
Che fe Giunon languir di gelosia,
Sì che pose cent'occhi in guardia d'ella;
Nè toro, che non abbia leggiadria
A par di quel, ch'amò Pasife bella:
Paja (tai siano e le fattezze, e 'l pelo)
Della razza del Toro, ch'è nel cielo.

CLXXII.

E l'uom bifolco, ch'al governo eletto
Dell'armento gentil d'Arno si move,
E la compagna dell'erbofo letto,
Che cerca col suo sposo selve nove,
Quì si vivano in pace, ed in diletto,
Nè sentan mai desio di gir'altrove.
Il Dio Pan d'ogni tempo, e la Dea Pale
L'armento e lor difendan d'ogni male.

CLXXIII.

S'io avessi, Signor, più acconcio stile,
Mentre cerco rimedio al mio cordoglio;
Io non ho tanti fiori a mezzo Aprile,
Quando più bella al Mondo apparir foglio,
Quante direi parole, onde il gentile
Vostro animo piegassi a quel, che voglio:
Pur, s'io fallai nel dir rustica e scempia,
La bontà vostra il mio difetto adempia.



All' Eccellentissimo Signore

Bernardino Martirano.

I.

MEntre più fazio degli onor', che altiero,
 Che ingegno e man vi procacciaro insieme,
 Voi col piè vi furate, e col pensiero
 Al gran peso Real, che sì vi preme;
 E 'l secondo morir sovra il primiero
 Temendo, che sì poco oggi si teme,
 Vi fate con alte opre, e con bei studi,
 Contra il tempo omicida eterni scudi;

II.

Da giovenil vaghezza persuaso,
 Che cerchi onor di man, più che d'ingegno,
 Io fuggo dalle Donne di Parnaso,
 Con cui vissi talor, quantunque indegno:
 E dato in preda alla Fortuna, al Caso,
 Che in ogni parte, e più nell'onde han regno,
 Di giorno in giorno al mar la vita credo,
 Dietro all'insigne del mio buon Toledo.

III.

Voi nel sen della bella Leucopetra
All'umil cura d'ogn'intorno chiusa,
Lieto cantate con la nobil cetra;
E con voi canta l'una e l'altra Musa,
Com'ella amando si trasforma in pietra,
E in fior Narciso, e in lagrime Aretusa;
Temprando là, dove la fonte nacque,
E le corde e le voci al suon dell'acque.

IV.

Ora cantate Ismenia, ed or' Ismene,
E fate altrui veder, come ambi al vento
Si dan, fuggendo le paterne arene,
Di Croton l'una, e l'altro di Tarento:
Come mille perigli, e mille pene
Passando, al fin dopo lungo tormento
Giungon già salvi ai lor lidi ridutti,
Del disperato amor securi frutti.

V.

Or le conche marine, che già furo
Case di pesci, in riva al mar scegliete;
E senza ferro, e senza penna, il muro
Scolpite d'alte immagini, e pingete,
Per dar al secol nostro, ed al futuro,
Stupor'; e al bel lavor mentre intendete,
Forse voi stesso vi meravigliate
Dell'alta meraviglia, ch'altrui date.

VI.

Or spaziate per l'arficcia falda
 Del gran Vesevo, e la sentite sotto
 I piè, del vecchio ardor quasi ancor calda:
 E mirando il terren tanti anni cotto,
 Ed or fiorito; il foco, onde vi scalda
 Amor, prendete speme, che condotto
 Vedrassi anch'egli al termin suo talora;
 Poi ch'ebbe fin sì alto incendio ancora.

VII.

Or lungo il mar vagate, ove più sodo
 Sentier fa l'onda, che l'arena indura,
 Cercando col pensier qualche bel modo
 D'alzar gli amici, e gli altri, che Natura,
 O virtute con voi di degno nodo
 Strinse: e benchè ogni noja ed ogni cura,
 Quando ivi entrate, fian da voi bandite;
 Quest'una vien con voi dovunque gite.

VIII.

Mentre in questi pensier voi, e'n quest'opre
 Spendete l'ore, che ne van ferene;
 Io dal ciel dilungandomi, che copre
 La Terra, che s'adorna del mio bene,
 Ne vo verso quest'altro, onde si scopre
 L'Alba, che'l giorno adduce; il qual non viene
 Incontro a noi mai sì lucente e puro,
 Che a me non sembri torbido ed oscuro.

IX.

Vo, dissi, anzi son tratto; nè cammino,
Ch'io faccia, scorgo per l'ondose strate:
Gissene io pur', e l'aspro alto Appennino
Avesse de' miei piè l'orme segnate.
Venti, acque, corde, ferro, legno, lino,
Genti vili, e nemiche, e disperate
Ne portano, e ne reggono, e ne tranno;
E là, 'v'io bramo men, più tosto vanno.

X.

Le Muse, onde quì s'odon canti e suoni,
Son quei, che l'altrui forze, o i proprj falli
Piangon: che nudi i miseri, e prigionì,
Sembran coltor' delle Tartaree valli.
Le cetre lor son remi; le canzoni
Urli, e sospir; le fistole metalli,
Con cui dolce concento par che mischi
Il vento, e l'onda, e le catene, e i fischi.

XI.

Nè men soave è quel vapor, che esala
Dalle valli dell'ale della nuda
Turba, qualor s'alza co'remi, e cala,
E'l legno a se tirando, anela e fuda.
Sonvi animai, quai senza, e quai con ala,
Che sdegnan, che quì dentro occhio si chiuda;
Onde sen'van la notte a torma a torma
Desti alla guardia, perche alcun non dorma,

XII.

Questo, ed ogni altro, che sentir si possa
In alto, egli è dolcissimo, a rispetto
Di quel, ch'io sento, quando il mar s'ingrossa
Sì, che non ha riposo entro il suo letto;
E la flemma, e la collera già mossa
Move Fortuna al fondo del mio petto;
Onde di cibo, e d'ogni umor la vota,
Sparge di nebbia il capo, e attorno il ruota.

XIII.

Colui, che non si pente d'aver posto
Sull'onda il piè, quando così l'affanna,
In pubblico può far, non che in nascosto,
Ogni delitto, ch'a morir condanna:
Ch'a negar nel tormento ei fia disposto
Non men, che Pietro nel palagio d'Anna;
Nè li devria del mar nuocer la rabbia,
Quando di ferro il petto egli par ch'abbia.

XIV.

Ma che dirò, quando si cruccian l'onde,
E vanno al cielo, e calanfi all'Inferno?
E giorno agli occhi, e terra, e ciel s'asconde,
Nè si vede altro, ch'acqua, e notte, e Verno?
Agli arbori le vele, ed alle sponde
I remi, ed al nocchier cade il governo;
E i venti ognor con impeto più grande
Batton la prua, la poppa, e le due bande.

XV.

E l'onda, che dal vento non sopporta
Esser vinta, orgogliosa il legno fiede;
E batte tanto, finchè si fa porta;
E saltar dentro, e insignorir si vede.
Ed io non dico della turba smorta,
Che uscir del Mondo ad or' ad or si crede.
Ma perchè spesso avvien, che in lor m' affisi,
Vedo de' marinai pallidi i visi.

XVI.

Quando l'Alma da' membri si rimuove,
Pena maggior non credo che si senta;
Anzi avverrà, che men talor si prove:
Che, come è men pensata, men tormenta.
E se non che nel mar vie più, che altrove,
Il passato periglio non sgomenta;
Chi si vede una volta a tal partito,
Il piè mai più non trarria fuor del lito.

XVII.

Ma come donna, che si dole, e pave
All' affanno del parto, ed al periglio,
E parle acerbo ciò, che fu soave,
E se n' obblia ratto che in terra ha il figlio;
Così chi passa in mar fortuna grave,
Fa di più non v' entrar voto e consiglio,
Finche si vede a lui tratto di bocca:
Nè più vi pensa, come il lido tocca.

XVIII.

S'io ne scampassi un giorno, il mar Tirreno
 E l'Adrian, l'Ionio, e l'Egeo,
 Non m'avrian più: che vaghi del terreno
 Sono i miei piè, vie più che quei d'Anteo;
 E raro invecchia chi sì spesso in seno
 Si corca delle figlie di Nereo;
 Ove, perchè talor più mi confonda,
 Quel men ne ferve, di che più s'abbonda.

XIX.

Vivo full'acqua, e temo ognor del foco;
 E son di ber, qual Tantalo, bramoso:
 Costeggio il Mondo, e mai non cangio loco:
 Sto sempre in ozio, e non ho mai riposo.
 E mille altri accidenti infin, se'l gioco
 (Benchè il più delle volte sia dannoso)
 Qui non si ritrovasse, e la speranza;
 Dell'Inferno farian vera sembianza.

XX.

S'altri, che voi, le mie rime leggesse,
 O Martiran, cui non pur Febo tenne,
 Quando vi fur le man di calli impresse
 Dalle spade non men, che dalle penne;
 E vi vedeste sovra il capo spesse
 Volte le vele pendere, e l'antenne;
 Io direi mille mali in brevi carmi,
 Ch'io provo in mar su i legni, e sotto l'armi.

XXI.

Contuttociò non ave il mar sì intenso
 E grave mal, che agguagli il ben, ch'io gusto,
 Quando a colui, che in mar mi trasse, io penso,
 E'l trovo in poca età di onor sì onusto,
 Che ardisco dir, ch'al suo valor' immenso
 L'Ocean tutto ha da parer' angusto,
 Non solo il Mar di Spagna, e'l Mar d'Aufonia;
 Come al grande Alessandro Macedonia.

XXII.

Il conversar suo dolce, a cui applaude
 Ogni Alma generosa, e dassi affatto;
 L'alta sua cortesia vota di fraude;
 Il veder lui in ogni minimo atto
 Sempre effetti produr degni di laude;
 E tante, e tante sue virtù, m'han fatto
 E fanno ognor sì di seguirlo vago;
 Che d'ogni mal col veder lui m'appago.

XXIII.

S'io lo guardo nel mar, quando ha tempesta;
 D'Eolo mi sembra figlio, e di Nettunno:
 Se in terra spada ha in mano, o lancia in resta;
 Parmi di Marte, e di Bellona alunno:
 S'ei gode in ozio; or quella forma, or questa
 Di virtù prende; ed è con lor Vertunno,
 Ogni abito adattando, ogni azione
 Al loco, al tempo, all'opre, alle persone.

Mentre

XXIV.

Mentre a maturo onor giovene fale,
 L'ingegno il guida, e non l'isperimento;
 Onde prima al suo nome crebber l'ale,
 Che i fiori a lui nascessero sul mento;
 E di valor sì perigliose scale
 Ascender giovinetto ebbe ardimento;
 Che ad età della sua troppo maggiore
 Il defiarlo sol farebbe onore.

XXV.

Non meno a gloria si terrà il gran Pietro
 Aver di sì bel frutto adorno il Mondo,
 Che averfi speso il fior degli anni dietro
 Al suo gran Re, senza mai gir secondo
 Ad altri; e del livor maligno e tetro
 Delle Corti malgrado, puro e mondo
 Averfi sempre conservato il nome,
 Che si macchia talor, nè si fa come.

XXVI.

E avergli il suo Signor fidato in mano
 La cara sua bellissima Sirena,
 E dal sen della Balia del Trojano
 A quel di Scilla, ciò, che la Tirrena
 Acqua, e l'Adriana cinge; e aver lontano
 Spinto d'Italia, ove premea l'arena,
 Il possente Ottoman con tanto stuolo,
 Con la virtù del suo gran nome solo.

XXVII.

E nella Terra alle sue man commessa
Aver tratta dal Ciel la bella Astrea,
Destando la ragion, dal torto oppressa
Tant'anni, dalla tomba, in che giacea;
E nel sen di Partenope aver messa
Forza, e beltà maggior, che non avea;
Perchè ful mar si fieda, e fulla terra
Più bella in pace, e più sicura in guerra.

XXVIII.

Dove ne vo? forse lodarlo intendo,
Tra' ferri, e tra' romor d' onde inquiete?
Altro ozio, ed altra attenzione attendo
Per tor (s' io posso) il suo gran nome a Lete.
Ma potea nol lodar, di lui scrivendo
Io, che suo vivo, a voi, che suo vivete;
Se più grata armonia, che le sue lode,
Non si temprà da me, nè da voi s'ode?

XXIX.

Ma dirne nè da me, nè d' altri puossi,
Che cosa d' onor degna non si note;
Dico adunque, tornando ond' io mi mossi,
Ch' io seguo il mio Signor, navighi, o nuote,
Contento; e vi verrei, se non vi fossi:
E tanto più, che, se nel mar si puote
Comodo alcuno aver, destimi, o giaccia,
Tutto (la sua mercè) mi si procaccia.

XXX.

Io mi godo fra gli altri un camerino,
 Ove col mio Tiberio di Gennaro
 N' ascondemo talor fin dal mattino:
 O parliamo d'amor, cibo a noi caro;
 O di Medici suo, che fu divino,
 Narra qualche atto a' tempi nostri raro;
 E m'innamora sì di lui talvolta,
 Che invidia il Ciel, che sì bell'Alma ha tolta.

XXXI.

Quì dagli urti degli uomini remoto,
 Chiudo la notte e'l dì talor le ciglia;
 E rarissime volte quasi noto,
 Che'l sonno si deponga ove si piglia:
 Che quando levo gli occhi, e mi riscuoto,
 Mi trovo aver trascorso molte miglia,
 Com' uom, che per incanto se ne vada:
 E questo è quel, che più nel mar m'aggrada.

XXXII.

Se non fusse il desio del caro lume,
 Che spesso turba il sonno agli occhi miei,
 E fa che desiando io mi consume;
 Forse più riposato io me n'andrei
 Su i legni in mar, che in terra sulle piume
 Non mi giacqui talor: nè invidiaarei
 Tra i perigli dell' onde, e tra i disagi,
 Alle delizie, agli ozj de i palagi.

XXXIII.

Questo di quì dì e notte mi rappella ;
E vie più, ch' Euro, o Noto, od altro fiato,
Nel sen de' miei pensier move procella ;
Non sì forte però, che del mio stato
Mi penta, nè mi doglia unqua di quella
Ardita voglia, che m'ha quà menato :
Nè men di lui lunge di quì mi chiama
L' altro disio, che riveder voi brama.

XXXIV.

Ma chi farà colui, che gli occhi suoi
A così bello oggetto avendo avvezzi,
Come son quei della mia Donna, poi
Ne stia lontano, e'l cor non si gli spezzi?
E chi farà, che d' amor giunto a voi,
Non vi brami da lunge, e non v' apprezzi?
Nessun, ch' io creda : ond' io d' ambedue senza,
D' amor languisco, e di benivolenza.

XXXV.

Pur mi consolo : che s' io guardo al duro
Cor', ove mai d' entrar degno non fui,
Vadane pur da lunge, io vo sicuro,
Che quel, che non fu mio, non fia d' altrui.
S' io guardo al vostro ; nè di tempo curo,
Nè di Fortuna, volgano ambidui
Pur quanto ponno le volubil' rote :
Che nè questa, nè quel punto vi scuote.

XXXVI.

Con voi, quantunque tanto mar ne parta,
 Quando lo spero men, più presso io sono,
 Dell'inchioostro mercede, e della carta,
 Per cui v'ascolto spesso, e vi ragiono:
 Con lei, qualor' avvien, ch'io ne diparta;
 Perch' ella non mi degna a tanto dono;
 Rimedio alcun non ho, che possa aitarme,
 Se non pianger, pensare, e lamentarme.

XXXVII.

Le lagrime, e 'l pensier son quegli amici,
 Che non mi lascian mai, dovunque io vado;
 E quando piovon più gli occhi infelici,
 Allor nelle mie pene più m'aggrado.
 Del cordoglio, ch'io porto, sfogatrici
 Quelle sono talor; questi, mal grado
 Del mar, che da me stesso mi disgiunge,
 Mi leva a volo, e a me mi ricongiunge.

XXXVIII.

Caro pensier, che ciò, che altrui contende
 Scarfa Fortuna, liberal dispensi;
 E sì del vero in te talor risplende,
 Che appaghi non pur l'anima, ma i sensi;
 Se la mia penna (che lodarti intende)
 Potesse il pregio dar, che a te convienfi;
 Sì alto le tue lodi a porre andrebbe,
 Che appena il volo tuo gir vi potrebbe.

XXXIX.

Questo pensier', o scenda il Sole, o monte,
Mai dall'anima mia non si scompagna;
Ma quando avvien che sull'arena io smonte,
Allor più che mai dolce m'accompagna:
Ch'or' alla falda d'un sassoso monte,
(Che tanti e tanti questo mar ne bagna)
Or' alla cima di qualche isoletta,
Dal mar saltando, io me ne corro in fretta.

XL.

E d'una pietra feggio, e d'un virgulto
Fattovi tetto, con la lingua muta
Stommi dagli altri, il più che posso, occulto.
Quì più, che altrove, il buon pensier m'ajuta
Contra il dolor, che in ogni luogo insulto
Mi muove; e per difendermi, ei si muta
In mille forme, e mille cose finge:
Or legge, or scrive, or parla, or sculpe, or pinge.

XLI.

Legge le note or, che altrui man non segna,
E scrive quelle, ch'occhio altrui non scorge:
Fa voci, ch'altrui orecchia udir non degna;
E ritrae la beltà, ch'al Ciel mi scorge.
Ma quì la man convien che si ritegna:
Che oggetto degno il Mondo non le porge,
Ove il volto divin pinga ed intagli;
Nè stil trova, nè ferro, che l'agguagli.

XLII.

E in questo ancor Fortuna m'è nemica,
 Come negli altri ben, ch'ella mi turba:
 Che, quando più m'è del pensier' amica
 L'opra, e più godo solo, ecco la turba
 De' marinari, o d'altri, che l'aprica
 Terra cercando, il mio piacer perturba;
 E bisogna, cedendo al novo assalto,
 O gir cor loro, o rimontar' in alto.

XLIII.

Talor la lingua, che'l dolor m'annoda,
 Tornando alle lasciate Muse, io sciolgo;
 E bramoso di starmi ove men s'oda
 La voce, e men possa nojarmi il volgo;
 Sovra l'estremo spron, ch' esce di proda,
 M'assido; e con la cetra, che in man tolgo,
 Dando le spalle là, onde nasce il Sole,
 Sfogo il disio, che m'arde, in tai parole:

XLIV.

Oh bella, e più che'l dì lucida Aurora,
 Del cui bel volto ornandosi Occidente,
 Quel sembra nero quanto il Sol colora,
 E natal della notte l'Oriente;
 Dal ciel, che lieto al tuo apparir s'indora,
 Alle tenebre mie (prego) pon mente:
 Co i divini occhi, e con l'orecchie pie
 Accogli il suon delle querele mie.

XLV.

Nè perchè tanta terra, e tanto mare
Si pongan tra noi due, ti potran torre,
Ch'udir possi da lunge, e riguardare
Chi, desiando te, la vita abborre:
Che impedimento uman non può frenare
Virtù celeste, che per tutto corre.
Ma l'udir, e'l veder (lasso) che giova,
Se non ha il Mondo cosa, che ti mova?

XLVI.

Tu dalla Terra allontanata, e schiva
Di quanto av'ella, e'l mar, che a lei fa giro,
Non guardi, s'io mi mora, o s'io mi viva;
Nè del mio ben ti cal, nè del martiro:
Ed io di feno in fen, di riva in riva,
Per l'onde or di Dalmazia, ed or di Epiro,
Ne vado errando; e, o ben m'incontri, o male,
Sol di te penso, e d'altro non mi cale.

XLVII.

Tu, che in testa hai tutto il ben raccolto,
Che in Terra vede Amor, quando egli vaga,
Lieta ti godi ognor nel proprio volto,
Del ciel, non d'altro, e di te stessa vaga;
Ed io, che tutto amando in te son volto,
Te sola bramo, ed altro non m'appaga:
Te sola bramo; e quanto men da presso
Ti son, più ne vo lunge da me stesso.

XLVIII.

Potrà Natura, se mai cangia il zelo,
 Onde le cose cria, nutre, ed informa,
 Far, che sia freddo il foco, e caldo il gelo;
 E l'acqua sì, ch'ella si stampi d'orma;
 E la terra stellata, erbofo il cielo;
 Ed abbia il Mondo tutto nuova forma;
 Ma a far, ch'uom viva da se stesso lunge,
 Nè il suo poter, nè il mio pensier v'aggiunge.

IL.

Già l'auriga del dì, che affai men bella
 Scorta fegue di te, quando il dì mena,
 Ha cinque volte della sua forella
 Scema la faccia, ed altrettante piena,
 Dopo che'l ciel, perche nè Sol, nè stella
 Restasse a lui, nè parte, che ferena
 Fosse, dal tuo bel volto mi divise;
 Nè per sì lungo tempo il duol m'uccise.

L.

La giovenetta Cerere vestita
 Era a verde, e la Terra a color' mille,
 Allor ch'io feci l'empia dipartita,
 E trassi a riva l'ore mie tranquille:
 Or Cerere, già vecchia e impallidita,
 Per le felve va nuda, e per le ville:
 La Terra, scosso il manto, onde fioria,
 Veste il color della speranza mia.

LI.

Ed io da te, ne' cui begli occhi m' era
D'ogni tempo il terren fiorito e verde,
Vo pur lontan; nè so, se a Primavera
L'arbor della speranza mia rinverde:
Che s'una volta il dì l'anima spera
Vederti, mille la speranza perde:
Ma in tutto ella giammai non le si toglie,
Acciò ch'io viva lungamente in doglie.

LII.

Luce degli occhi miei, mentre ch'io vidi;
Vita de' spirti miei, mentre ch'io vissi;
Oimè, per quanto spazio mi dividi
Dagli occhi tuoi, che sì nell'Alma ho fissi
Quanti feni di mare, e quanti lidi
Mi fan, morendo, del tuo lume ecclissi!
E qual novo desio da te mi parte,
Perche segua Nettunno, e segua Marte?

LIII.

Se a ricchezza aspirava; e qual tesoro
Maggior volea, girando il Mondo intorno,
Che del bel viso tuo le gemme e l'oro,
Che possedean questi occhi il più del giorno?
E se d'onor, che dopo il Cielo adoro,
Bramoso er'io; senza cangiar soggiorno,
Avea ben' il cammin da gir lodato,
Oprando cose, onde a te fossi grato.

LIV.

E se veder bramava fatti egregi,
Per celebrar, cantando, l'altrui glorie;
Senza seguir de' Principi e de' Regi
Le dubbiose battaglie e le vittorie,
Avea tante tue lode, e tanti pregi,
Di ch' poteva ordir mille alte istorie,
Che norma eterna si farebbon fatte
A chi, per torre il Ciel, quaggiù combatte.

LV.

E se mi fa solcar l'onde marine
Vighezza di veder cose diverse;
Senza cercar contrade peregrine,
Tentando notte e dì fortune avverse,
Potea nelle bellezze tue divine
Veder ciò, che di novo può vederse,
Che meraviglia porga agli occhi nostri:
E qui spender dovea gli anni, e gl'inchiostri.

LVI.

Si contento io vivea di mia fortuna,
Mentre arsi de' bei lumi ai dolci rai;
Ch' di quanto si sta sotto la Luna
Ma nulla da me lunge invidiai.
E se disio, non che speranza alcuna,
Che gisse oltra il veder, non ebbi mai;
Il puro sguardo de' begli occhi santi
Volea tutto il gioir degli altri amanti.

LVII.

Or fovra il cerchio della Luna quasi
Temo non trovar cosa, che m'acqueti;
Sì tempestosi e mesti son rimasi
I giorni miei, ch'eran tranquilli e lieti:
Nè di tanti perigli, che ne' vasi
Serba Fortuna dell'istabil Teti,
E ne' Regni di Marte, io temo punto,
Da te, mio ben, vedendomi disgiunto.

LVIII.

La tema di morir prima, che i ciechi
Occhi ricovrin la perduta luce,
Uccide ogni altra tema, che m'arrechi
Il ferro, e'l foco, e l'onda, che m'adduce,
Ma s'egli è mio destin, che quì si fechi
Il filo, Amor, che'l viver mio produce;
Fa, che deposta la terrena salma,
Quel, che non veggon gli occhi, vegga l'Alma.

LIX.

Chi farà mai, che più contento spire,
Se al dubbio passo va con questa speme?
Ella già sta sull'ale per fuggire
Dal carcer grave, ove rinchiusa geme.
Oh de' primi anni miei primo desir,
Che l'ultimo farai dell'ore estreme;
Oh bellezza del Cielo in Terra sola,
Prendi l'anima mia, che a te sen'vola.

LX.

Se può sperar mercè d'animo santo
Un voler puro, un desiar' onesto ;
Mercè sper'io da te, dopo che 'l manto
Avrò spogliato, che mal grado io vesto.
Così cantando sfogo il duolo; e intanto
Ecco 'la tromba, ecco il fischietto : questo
Col picciol suon, quella col grande strido
Segno ne fan di abbandonar' il lido.

LXI.

Al gran Toledo, che sostien di Carlo
Il gran pondo, com' Ercole di Atlante,
Piacciavi (quando a voi parrà di farlo)
In vece mia bacciar la man, che a tante
Genti dà legge; e dir, che d'adorarlo,
Qual fui, son fermo: e mentre che 'l Levante,
E l'onda, e 'l vento a lui mi nasconde, io
Adoro il volto suo nel Signor mio.



I.

Debbo io, perchè superba non incede
Di titolo, nè d'or, ch'altri raguna,
Tacer chi nel mio cor Regina siede?
A cui se disiasse oggi Fortuna
Dar tanto de' suoi doni, quanto diede
Delle sue grazie il Ciel'; acciò che l'una
Bilancia e l'altra avesse eguale il pondo,
Saria bisogno d'allargare il Mondo?

II.

Oh di bellezza, di valor, d'ingegno,
E d'ogni don del Ciel tra l'altre prima,
Non debbo io, no, tacervi; anzi è ben degno;
Che tanto io voi, più ch'altra, io canti in rima,
Quanto tra' saggi il meritar di Regno,
Vie più che'l posseder, s'onora e stima.
Così potessi in tutte le mie carte
Pinger de' vostri onor' la minor parte!

III.

E se Fortuna ria non volse farve
(Come dovea) la Terra e'l mar soggetto,
O di minor diadema incoronarve;
Questo povero, fido, pargoletto
Reame del mio cor non può vietarve;
Dove la nobiltà dell'intelletto
E della volontà, come Reina,
Col popolo de' sensi v' ama e inchina.

IV.

E se Morte la bocca non mi ferra,
Prima che 'l biondo crin faccia canuto;
Forse quest'umil Regno, ch'altrui guerra
Non vi può toglier, vi darà tributo:
Che viver vi farà, quand'io sotterra
Sarò, perchè 'l mio amor sia conosciuto,
Non perchè piaccia a voi, ch'io vi dia fama:
Ch'avete a schivo quanto il Mondo brama.



La Signora Laura Terracina
al Tansillo.

I.

L'immenso amor, ch' a voi debito porta
Il Passero sì dolce, e sì gentile,
M' ha fatta sì di me medesima accorta,
E dell' ardir, ch' avea preso il mio stile;
Che l' ignoranza, ch' io tolsi per scorta,
Più non m' accieca con esempio vile;
E se pur vien da me la villania,
Parte ha l' amico della colpa mia.

II.

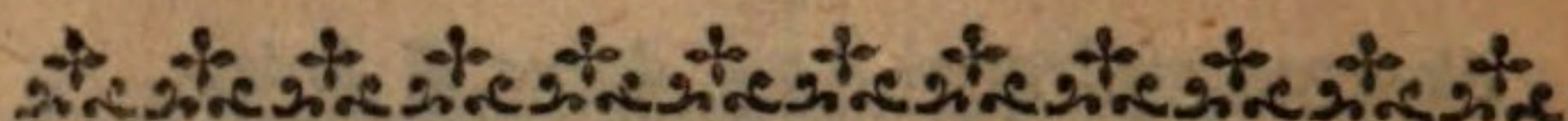
Che la mia Musa abbia valor conforme
All' eleganza de' bei versi vostri,
Chi 'l pensa, non chi 'l dice, è stolto, e dorme,
Signor Tansillo, onor de' giorni nostri;
Ma sol dall' ignoranza in tutto torme
Vo' finalmente, oprando carta e inchiostri.
Son femmina, e non ho colpa di questo:
Voi potete pensare a tutto 'l resto.

III.

*Non per mostrarmi a voi degna di loda,
Magnanimo, gentil, dolce Tanfillo,
V'ho scritto queste rime; nè perch' oda
Il nome mio chi mai più non udillo;
Ma perchè il valor vostro eterno goda
Dell' onesto mio ardore, ond' io sfavillo,
E nel pensar' a voi sì mi confondo,
Ch' io dico, come sete unico al Mondo.*

IV.

*Incolte rime mie deh state quete:
Che troppo omai la vostra voglia vaga;
Ed ho veduto ben quel, che potete:
Che di voi la sua gloria non s' appaga.
Il senno e la virtù, che in lui vedete,
Ogni core imprigiona, ogni Alma impiaga;
E basterebbe il suo intelletto solo
Donar le leggi all' uno e l' altro polo.*



*Risposta del Tansillo
alla Signora Laura Terracina.*

I.

Giovane bella , alle cui sacre chiome
Degnamente il gradito arbor d' Apollo
Devria corona dar , come diè nome ;
A voi , la cui mercè tanto io m' estollo ,
Giogo d' Amor , che i più superbi dome ,
Bastava bene a ponermi sul collo ,
L' aver di voi una , o due volte sole
Veduto il volto , e intese le parole .

II.

Ma acciò qual Dea vi riverisca ed ami ,
La man della vostra alta cortesia
M' ha messo intorno al cor cento legami
D' ingegno , di valor , di leggiadria .
E benchè ognun d' esser lodato brami ;
Rifiuto , ch' altrui lode a me si dia .
Gli onor' , ch' ebber da voi miei bassi inchioftri ,
Rendansi a voi : che più , che miei , son vostri .

III.

Se Saffo , se Corinna , se Centona ,
Se qualunque altra antica età ne diede ;
Se due moderne , il cui gran nome fona
Sì , ch' a fama viril punto non cede ,
Le falde di Parnaso , e d' Elicona
Non aveffer giammai tocche col piede ;
Voi sola bastereſte a darne ſegno
Di quanto alzar ſi può donneſco ingegno .

IV.

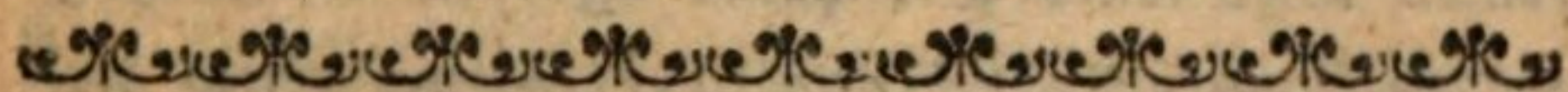
Da che fu il nido mio ſu queſta arena ,
Più ſovente io cantai , che non ſolea .
Il temperato ciel , la piaggia amena ,
Che deſtaſſe il mio ingegno io mi credea .
Or veggio ben , che l' accreſciuta vena
Venìa dal fiume , ch' all' incontro avea ;
Il cui liquor vicino avria virtute
Di far dolce cantar le lingue mute .

V.

Dalla vicinità del voſtro ſtile
Fu la virtù nella mia mente infuſa .
Cantate dunque voi , Donna gentile ;
E perchè canti anch' io , ſiate mia Muſa .
Non faccia me sì grande , e voi sì vile
La cortesia del dir , che da voi ſ' uſa :
Che troppo è indegno , che dal Mondo ſ' oda ,
Che voi diate a voi biaſmo , ed a me loda .

VI.

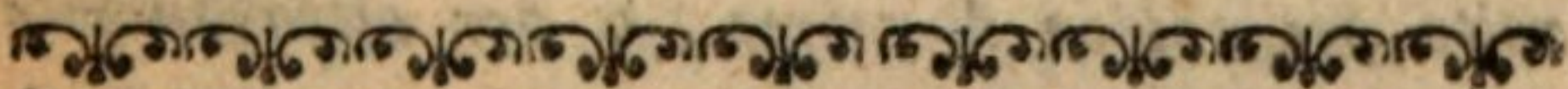
A quel Passer gentil, dentro al cui nido
S'odon dolce cantar sì varj augelli,
Poi ch'ei mi fe primier su questo lido
Sentire il suon de' vostri accenti belli;
Io prego il Ciel, ch' accresca maggior grido,
E miglior penne sempre rinnovelli;
Che 'l guardi d'altrui lacci, e d'altrui insidie,
E faccia sì, ch' ogni altro augel l' invidie.



I D U E

PELLEGRINI

DI LUIGI TANSILLO.



A' LETTORI.

SUOL' accadere bene spesso, poco avere il Lettore gusto d' un' opera, o scritto, quando è senza argomento, il quale agevola l' intenzione dell' Autore, ed agilita l' intendimento della lettura. Il contenuto di questi due Pellegrini si è, che a Filauto sendo morta l' Amata, ed Alcinio vedutosi lasciato dalla sua per nuovo Amadore, l' uno e l' altro dati in preda al tormento si partono peregrini. In un bosco incontratisi, dell' altro l' uno non sapendo, discorrendo insieme, e questionando qual sia dolor maggiore, se vedersi privo dell' amato volto per cagion di morte, o per altro amante vedersi cambiato dalla viva donna; alla sottigliezza degli argomenti rispondono: ma non potendosi vincere, cercano, con uccidersi, di mantenere il problema. Là, dove condotti all' ultima disperazione, lodano prima le bellezze sospirate vicendevolmente, e poi cercano finire con la fune la vita; sentono la voce della morta innamorata, la quale dal sinistro pensiero gli distoglie, guidandogli alla felice Città di Nola.



EGLOGA.

FILAUTO ED ALCINIO.

Gl'ia si raddoppia il dì, ch'io vo smarrito,
Mercè del piè, che mi conduce in via,
Dove vestigio uman trovo scolpito.
Sapeffi almen, dove mi vada, o sia!
Ecco un, che va folingo, e fuor di strada:
Forse di me pietoso il Ciel l'invia.
Pria che l'ombrosa notte quì m'invada,
Vo' dimandar, s'albergo è di vicino,
Dove le stanche membra a gittar vada.
Chiunque sei, del loco, o peregrino,
Tu, ch' il piè movi sì pensoso e vago,
Quel, che cerchi, t'apporti il tuo destino.
Alc. Apportimi, che vuol: ch'io sol m'appago
Col pianger mio; nè mi potrà far lieto
Quanto in mill'anni volge l'aureo Tago.
Fil. Lasso, onde sei sì mesto e inquieto?
Uom più miser di me non vide il Sole;
Pur con l'altrui parlar spesso m'acqueto.
Alc. Deh per Dio non voler con tue parole
Al mio soverchio duol porgere aumento:
Basti ch' il soffro, e non sia men, che fuole.

Fil. Se tu sentissi del dolor, ch'io sento,
 La millesima parte; or pensa il tutto;
 Forse terrestri in giuoco il tuo tormento.
 Oh vita degna di perpetuo lutto!
 Veder tronca la speme, e 'l desir morto.
 Non dico in sul fiorir, ma in sul far frutto.
 Oh decreto del Ciel' obliquo e torto!
 Veder nell' onde sparto il mio bel legno
 Poco lontan dal desiato porto. (gno,
Alc. Poichè la Terra e 'l Ciel m'han preso a fde-
 Trovassi un speco, un precipizio, un scoglio,
 Che di me non lasciasse ombra, nè segno.
 Deh, s' hai pietà del male, ond' io mi doglio;
 Aprimi il petto e 'l cor: trammi d' impaccio;
 Non darmi col parlar maggior cordoglio.
 Ah! lasso, ovunque vado, ovunque giaccio (lo:
 Vien chi mi tronca il pianto, e accresce il duol:
 Non basta che da me mi struggo e sfaccio.
 Deh lasciarmi languir', e pianger solo;
 Poich' al mio mal non trovo altro riposo,
 Onde dagli occhi altrui sempre m' involo.
Fil. Oh sovra ogni altro mesto e lagrimoso,
 Il non saper del tuo furor mi sciolga,
 Poichè l' occorso mio ti fu noioso.
 Ma perchè agli occhi tuoi ratto mi tolga;
 Qual' è il sentier, ch' alla Città ne porta?
 Dimmel, s' in gioja il tuo gran duol si volga.

Alc.

Alc. Il sentier, ch'entra alla tartarea porta,
 Insegnar ti potrebbero gli occhi miei:
 Ch'ogni altra conoscenza in loro è morta.
 Peregrino son'io, come tu sei,
 Ch'abborrendo città di patrie genti,
 Trapasso di mia vita i giorni rei.

Fil. Poich'ambo peregrini, ambo dolenti,
 Spiega per cortesia l'alto furore,
 E l'un discopra all'altro i suoi tormenti:
 Che se quel, che soffr'io, non è maggiore;
 È forse eguale: e fai, ch'al miser giova
 Paragonar l'altrui col suo dolore.

Alc. Par che la lingua tua tal grazia piova,
 Che, nutrito d'amaro già molt'anni,
 Oggi mi fai sentir dolcezza nova.
 E benchè l'Alma degli antichi danni
 Più col tacer, che col parlar, s'appaghe;
 Udrai l'istoria de'miei lunghi affanni.
 Già sento aprir le mal faldate piaghe.
 Deh, s'udir brami il mal, che sì mi noce,
 Prega le luci mie, di pianger vaghe,
 Che diano il passo alla dolente voce.

Nell'inclita, felice,
 (Se lodarla a' suoi lice) alma campagna,
 Qual nutre, infiora, e bagna il mio grand'
 Ebro,
 Quel, che non di ginebro, o falci adorno

Dal mio sacro foggiorno scende al mare;
Ma di famose, chiare, eterne palme;
Fra tante ben nat' Alme, Alcinio nato,
Come volle il mio fato, o mia sventura,
Non tra superbe mura, o vane pompe,
(Quel, che spesso interrompe il viver nostro)
Non di porpora, d' ostro, o d' or coverto;
Ma com' uom, ch' era certo, ch' indi toglie
Quanto quaggiù s' accoglie e si raduna;
In modesta fortuna, ed umil tetto
Sicur senza sospetto mi vivea.
Più lungi non vedea, nè ad altro intento,
Ch' al proprio nutrimento. Oh vita lieta,
Mentre non spiaccque al mio crudel pianeta.
Come dal Ciel si diede,
Entra col manco piede in quella porta,
Onde non giova scorta per uscire,
Ma chiusa dal desir e dalla spene,
Lieti nel duol ne tiene; e Donna amai
Leggiadra, e bella assai più, che pudica.
Deh perchè fai, ch' io dica, oh fier cordoglio!
Cose, che dir non voglio in suo disnore?
Quantunque intorno al core e neve, e smalto
In sul primiero assalto dimostrassi,
Come sovente fassi da ciascuna;
Come ella, e mia fortuna volle, in breve
E smalto ruppi, e neve dileguai.

« Lasso che dir mi fai ? » dirollo o taccio ?
 Rivolto in fiamma il ghiaccio, e spento l'ire,
 Ch' al mio grato languire fean contesa ;
 Della mia dolce impresa ebbi l' amata ,
 A chiunque ama , grata e cara palma .
 Ecco il dolor , ch' all' Alma apre la via :
 Ecco la morte mia in questo stato ,
 Ricordarmi la gioja , e 'l ben passato .
 Lieti festosi giorni ,
 D' ogni vaghezza adorni ; notti mie
 Vie più chiare , ch' il die , spesso biasmate
 Per esser troppo grate , e troppo corte ;
 Avventurosa forte , stelle amiche ,
 Riposate fatiche , grata noja ,
 Soavissima gioja , e dolce pena ,
 D' ambrosia e nettar piena ; oh solo obbligo
 D' ogni tormento mio , care bellezze ;
 Oh soavi dolcezze , quali , e quante
 N' ebbe mai lieto amante , o uom , che sia ;
 Poichè la Donna mia da me vi tolse ,
 Ditemi , chi v' accolse ? dove sete ?
 In Flegetonte , o in Lete ? Ahi Mondo cieco ,
 Qual ben durò mai teco ? Or' odi , e nota ,
 Come l' instabil rota , ove era affisso ,
 Volsesi al cieco abisso , ov' or mi tiene .
 Mentre godea il mio bene , e lieto io stava ;
 La fè , che mi mostrava quest' iniqua ,

Vincea qualunque antica mai si scriffe.
Quante volte mi disse : Ah mar di gioja,
Quanto veggio m'è noja, e quanto ascolto,
Ove non è il tuo volto . Io ciò credea :
Miser, non m'accorgea , ch' il falso petto
Copriva altro concetto, altro desio ,
Dando a nuovo amador quel, che fu mio.
Pensando a che vo' dirti,
Si sommergon gli spirti , e trema il core ,
E per troppo dolore io mi confondo .
Deh , se senz'occhi al Mondo io fosse nato,
Quanto più fortunato mi vivea ;
Poichè veder dovea quel, ch'ho veduto !
Ma sì largo tributo avrò da loro ;
Che, se principio furo a tanto affanno,
Piangendo d'anno in anno in maggior vena,
Avran da far la pena col peccato .
Se'l Ciel cangi il tuo stato, basti questo :
Non mi far dire il resto , non per Dio .
Perchè del esser mio pietà s'avesse ,
Vorrei, ch' ognun sapesse il mio cordoglio ;
Ma quel, per cui mi doglio, fosse occulto .
Anzi il contrario, stolto, par che preghi ,
Quantunque ad altri il neghi, e tragghi
appresso ;
Negarollo a me stesso, a chi più tocca ?
Benchè chiuda la bocca , e taccia il vero ;

Tacerallo il pensiero? A che più 'l celo?
 Così il sapesse il Cielo, il mar, la Terra,
 Quanto fra l'un si ferra, e l'altro Polo;
 E nol sapesse io solo, di ciò tristo.
 Così l'avesser visto uomini e Dei;
 E fosse stato occulto agli occhi miei.

Ahi madre mal' accorta;

Poichè il veder m'apporta un sì gran pondo;
 Perchè senz'occhi al Mondo non mi desti?
 Un dì ritrovo questi. Oh pena atroce!
 Già mi tronca la voce il troppo duolo.
 La vite, da me solo amata e colta,
 Vidi in altr'olmo avvolta, e 'n gioja e in
 L'edera mia seguace dal mio scinta, (pace:
 E in altro muro avvinta i vaghi rami,
 Ch'erano miei legami: e i torti passi
 Vider questi occhi lassi, e non fu sonno.
 Da indi in quà non vonno altro, che pianto.
 Il duol mi vinse tanto in quel momento;
 Che, della vita spento, e fuor de' sensi,
 Non fer quel, che convienfi a tant'ingiuria:
 L'Alma, per troppa furia alzata e mossa,
 Mandò per dentro l'ossa un tardo orrore,
 Ch'il natural calore a se raccolto,
 Quasi di vita sciolto caddi a terra.
 Lasso, in qualsisia guerra a chi si pente
 Si perdona sovente ogni altr'offesa;

Ma chi l' iniqua impresa avvien che segua,
Come può dimandar pace nè tregua?
Nè già contenta ancora
D' aver spent' in un' ora ogni mia gioja,
Per farmi maggior noja andò più avanti,
Ed al novello amante, a cui l' ingrata
Di se parte avea data, diede il tutto.
Crudele! è questo il frutto? e la mercede
Della mia cara fede questa è dunque?
Oh misero chiunque in donna spira!
Oh legge iniqua e dira, oh desir torto!
Senza che fusse morto il ver Signore,
Far nuovo possessore, e spogliar lui?
Qual rimane colui, ch' in mezzo ai campi,
Dopo a' coruschi lampi e' l' tuonar spesso,
Cader si veggia appresso, ov' ei si trove,
Le faette di Giove; tal rimasi
Dopo gli acerbi casi io sconsolato,
Della terra gettato al duro grembo,
Ed avvolto d' un nembo oscuro e denso.
Mentre gli spirti, il senso ivano errando,
Quella parte cercando, ch' è più interna,
Per far mia voce eterna di querele;
La Donna mia crudele, e' l' mio rivale,
L' onor posto in non cale, fuggir' via.
Dove ella gisse via, dov' ella fosse,
Non so, d' allor che mosse l' empio passo.

In cotal guisa, lasso, fui deluso,
Dall'empia Donna escluso, e d'ogni pace.
Ma quel, che più mi sfaccia, oh fato strano!
Cavai me con mia mano, e posi altrui.
Nel giogo, dove io fui: giusto dolore,
La cui memoria il core ancor mi strugge.
Lasso, che l'Alma fugge dalle membra,
Ognor che si rimembra di quel giorno;
Nè trovo altro soggiorno, ch' il mio pianto,
Che mi consola alquanto, è sempre meco:
Che per gran lacrimar son quasi cieco.

Fil. Così cieco son'io,

Poichè l'almo Sol mio qui non riluce,
Ma di sua nova luce ha il Cielo adorno,
Facendo il breve giorno eterna notte.

Così fur svelte e rotte le radici

De' miei desir felici: l' alte cime

Del mio sperar sublime andar sotterra.

Così dal Cielo in Terra fu il mio salto,

Bench' il cader fuss' alto, peggio fia:

Che la ruina mia non vede il fondo.

La bell'Alma dal Mondo dipartita,

Vago di cangiar vita tanto amara,

La patria a tutti cara abbandonai:

Nè da quel giorno mai ver' lei son volto,

Di neri panni avvolto, e di duol pieno,

Albergando al sereno il verde, il chiaro,

Ad ogni altro più caro, ch'a me stesso.
Sconosciuto, dimezzo, afflitto, e vile,
Seguendo il duro stile, ch'allor presi,
Cerco gli altrui paesi disperato:
Nè vo deliberato in parte alcuna;
Ma la cieca Fortuna, e 'l piè mi mena.
Ecco qual'è la pena, e 'l dolor mio.
Or vedi tu, per Dio, se giustamente
Sovra ogni altro dolente io mi querelo:
Dico, che sotto il cielo ad uom non lice
Nomarsi più infelice. È più beato
Ognun di me: nessun più sventurato.

Alc. Per quella bella, e dispietata Donna,
Ch'andar mi fa sì lagrimoso e mesto,
Peregrin mio, ti giuro,
Ch'ora, che tue fortune ho ben notate,
Quant'avea di me duol, di te ho pietate.
Dell'altrui mal, quel solo
Ha compassion, che fa che cosa è duolo.
Ma tra la tua pietade, e 'l mio dolore,
Mi scalda il petto un raggio di furore,
Udendo dirti, ch'il tuo stato è tale,
Ch'avanza ogni altro male.
Io dico, che non è, nè fu, nè fia
Morte più fiera, della vita mia.

Fil. Deh per pietà nol dire:
Ogni gran duolo infino al giorno estremo

Può divenir per la speranza scemo .
 La cagion del tuo mal , mentre che vive ,
 Perchè mutar può stato ,
 Ti dà sperar , non che di te ti prive ;
 Ma io dolente , cieco , sconsolato ,
 Con qual speranza scemerò il martire ?
 S' oscurato è il mio Sol , morto il mio bene ,
 Chi mi può dar più lume , o trar di pene ?

Alc. Anzi la speme è quella ,
 Ch' al mio lungo martir dà nutrimento .
 Perchè non ha rimedio il tuo dolore ,
 Mancando ei da se stesso , a tutte l' ore
 Non può lunga stagion languirsi al vento ;
 Ma io son diventato un nuovo Tizio :
 Che non ho fine al mio perpetuo esizio .
 Mai l' un di due da me non si divide ;
 E la speranza mi ritorna in vita .
 Così la pena mia si fa infinita .

Fil. Acciò che d' ambidue
 Qual sia maggior si mostri ,
 Paragoniamo insieme i dolor' nostri .
 Ambe le Donne fer da noi partita :
 La tua si fe d' altrui ;
 La mia lasciò la vita .
 Tant' è dunque il tuo mal del mio men forte ,
 Quant' è men duol l' invidia , che la morte .

Alc. Un'è 'l giusto dolore ,
Un'è 'l pensier , ch' a lagrimar t' invita ,
Pensar , che la tua Donna è fuor di vita :
I miei son mille , e mille , e mille ognora ;
Il ricordar quant' ho per lei sofferto ;
Il guiderdon tanto contrario al merto ;
E quel , ch' il mio dolor fa sempre nuovo ,
L'ingorda gelosia , ch' ognor m' interna :
Ridurmi a mente il giorno ,
Che , me lasciando , in man d' altrui si diede ;
Mirar la rotta fede , e l' altrui frode ;
Pensar sovente (ahi lasso) e chi fa , s' ora ,
Se quel , per cui m' affliggo , altri si gode ?
Quanti pensier , quanti concetti movo ;
Tanti martir , tanti tormenti provo .

Fil. Amor , quand' egli alberga in cor gentile ,
Quand' ha quel ben , che s' ama , qual s' in-
Per me l' intendo io tale : (tende ?
Amar tuo bene , e difamar tuo male ;
E ch' un medesimo duolo ambedue offende .
Or , se quell' idol mio , se quel tesoro
Veggio morir , non vuoi che mi sconsorte ?
Quanto è maggior d' ogni altro mal la morte ,
Tanto convien che sia
Maggior d' ogni altro duol la pena mia .

Alc. Se non ti spiace il dire ,
Il nome tuo mi farà caro udire ;

Che sappia almen , partito che farai ,
Dell'esser tuo , come del mio tu fai .

Fil. Se la memoria , che 'l dolor m' ha tolto ,
Non m' ha quest' altro ancor posto in obbligo ,
Filauto al tempo lieto mi nomava ,
Allor ch' il Mondo , e me medesimo amava :
Or che dolente e sconsolato vivo ,
E son del Mondo , e di me stesso privo ;
Qual sia , non ti so dir : ch' ei non mi lice .
Ma vedo ben , ch' , o misero , o infelice ,
Ben ragionevol fia , ch' ognun mi nome ;
Poichè , qual' è la vita , tal' è il nome .

Alc. Filauto mio , vuoi dunque ,
Ch' io languisca contento
Di quel , che a lui dà gioja , a me tormento ?
Nol posso far . Quant' è 'l mio duolo immen-
Ogni volta ch' io penso , (so ,
Ch' io viva vita dolorosa ed egra ;
E di quel , che m' attristo , altri s' allegra ?

Fil. Bench' il gioir sia tolto ,
Pur dell' amato volto
T' è rimasa la dolce e cara vista ;
Ma io , che privo del maggior mio bene ,
Di quanto il ricco Mondo in se ritiene
Cosa non veggio mai ,
Che mi conforti ad altro , ch' a trar guaì ,
E d' accrescermi duol cagion non sia ;
Pensa qual' esser può la pena mia .

Alc. Ahi misero, e che dici?

Anzi il vederla a me dolente fora

Un' inasprir le piaghe a tutte l'ore.

E qual pena è maggior, qual duol più rio;

Ch' in mano altrui veder quel, che fu mio?

Fil. Ed io, qual fido amante,

D' ogni grave martir lieto vivrei,

S' il mio bel Sol splendesse agli occhi miei:

Che già molt'anni son, che di lui privo,

Per maggior duol, non già per viver, vivo.

Alc. Non è dolor sì grande,

Ch' a poco a poco il tempo via nol mande.

Più antico essendo il tuo del mio dolore,

Convien che sia minore.

Fil. Anzi il contrario, per cagion, ch' io dica:

Perchè la piaga è antica,

Non è rimedio, che sanar mi possa:

Ch' il male è penetrato insino all'ossa.

Alc. Appaga il tuo cordoglio

Sol' in pensar, che, se da te si sciolse

Tua Donna, Dio, non uom, te la ritolse.

Fil. Ed io per ciò mi doglio:

Ch' allor' il mal più pefa,

Quando t' offende chi non teme offesa.

Alc. Per cortesia, Filauto,

Non m' esser nel contender più molesto;

Perchè a forza d' esempio, o di ragione,

Il mio dolor non cede : (de.

Ch'altro, che quel , che fente, il cor non cre-

Qual rabbia , qual furore , e qual disdegno

Puote agguagliarfi a questo ?

Veder' in man d' altrui quel guiderdone ,

Di cui le mie fatiche mi fean degno .

Fil. Perch' il parlar t' annoja ,

Rispondi a questo , e fia tal lite corta .

Vorresti , che tua Donna fusse morta

Allor che nel tuo amor vivea costante ,

Per non vederla in man d' un' altro amante ?

Se dirai no , tu affermi , ch' il dolore ,

Che vien da morte , sia del tuo maggiore :

Se dirai sì , quel , ch' a lei noce , brami ;

E bramando il suo mal , dunque non l' ami .

Alc. Avea più gran desio

Di pianger sol , che di contender teco :

Poichè Fortuna quì volse guidarte ,

Vaga ch' oggi il mio duol forse s' estingua ,

Lasciando del parlar l' alta contesa ,

(Cosa , ch' al mio dolor si disconviene)

Delibero con l' opra dimostrarle ,

Ch' il mio dolor' avanza le tue pene .

Non fo , s' a tanta impresa

La mano ayrà l' ardir , ch' ebbe la lingua .

Io vo' dinanzi a te darmi la morte ,

Perchè conosca , che mia dura sorte

M'addusse a tal, che forsennato e cieco,
Desiando al mio mal porgere aita,
Stimai miglior la morte, che la vita.

Fil. Nè vincerai con questo:

Che per finir' un duol lungo e mortale,
La morte è lieve male;

Anzi a chi vive in doglia (glia.

La morte è'l maggior ben, ch'attender so-
Ond'io, per non mostrarmi da te vinto,
Se fui secondo al detto ed al pensiero,
Sarò al morir primiero.

Così dal miser corpo a forza spinto
Questo spirto infelice uscendo prima,
Al tuo fia scorta nel tartareo clima.

Alc. Or questo non fia mai.

Rigido ferro, và, sprigiona l'Alma:
Fà che di tante morti io porti palma.
Alma, và via, non ti doler: tu fai,
Ch'un viver, come il nostro, pien d'affanni,
Non sperava altra fin dopo molt'anni.

Fil. Deh ferma per pietate;

E se ti moster mai lacrime e prieghi,
Fà, ch'oggi al pianger mio più non si nieghi.
Poichè nostra avventura
Vagando n'ha congiunti in questo bosco
Già destinato a nostra sepoltura,
Disposti ambo al morire;
Fammi la vita mia prima finire.

Non ch'io contenda, e voglia nel dolore
Mostrarmi vincitore;

Anzi mi do per vinto, e mel' conosco;
Ma bramo andar per la medesima via
A ritrovar la morta Donna mia.

Alc. Perchè morendo io prima,
Avendo in ciò bramato il fier desio,
Mi diletta; acciò ch'al morir mio
Non abbia nè diletto, nè contento,
Adempi il tuo voler: che tel' consento;
E visto il modo, onde tu pria morrai,
Potrò morir più fieramente assai.

Fil. Deh per mio amor, mentre cerchiamo il loco
Al morir nostro comodo e secreto;
Come coloro, a cui il morir duol poco,
Andiam cantando alcun bel verso lieto.
E se d'umana orecchia il loco è voto;
Alla Terra, ed al Cielo almen fia noto,
Quanto è contraria agli altri nostra sorte:
Che ciascun piange, e noi cantiamo in morte.

Alc. Forse vista la gioja,
Che n'apporta il morir, la Morte ria
Vaga del nostro mal fuggirà via.
Ma come può fuggire?
Il viver può vietar, ma no'l morire.
Comincia or su: ch'io presto nel seguire
Non mi trarrò dal dire;

Sebben diffona il suon, che gloria e fama
Non vuol dal canto, che la morte brama;
Nè a' sensi nostri di morir' ingordi
Convien canto, ch' accordi.

Qui canta il Coro, aggiunta del Capriccioso:

Amor, se sei di ghiaccio,
Come puoi tu bruciar senza del foco?
Amor, se non hai laccio,
Stringer come potrai tu a poco a poco?
Nol crediate, amatori:

Che son lacci i tuoi crini, e l'ali ardori.

Amor, se sei tu affanno,
Come lusinghi il core, e nutri il seno?
Amor, se sei tiranno,
Come hai tu l'occhio di dolcezza pieno?
State avvertiti, amanti:

Che nel miel'ave il fiel, ne i guardi i pianti.

Amor, se morte sei,
Dimmi, come da te può uscir la vita?
Se doni affanni rei,
Come ti puoi chiamar gioja gradita?
Sì sì, ch'ancide il core;
Ma la morte è vital, gioja il dolore.

Amor, se sei tu foco,
Come pace puoi dare, e pene estreme?

Or dimmi, se sei gioco,
Come in un punto e vinci, e perdi insieme?
Sì sì, giocate, o ardenti:
Ch' il perdere è piacer, foco i contenti.

Fil. A che più lungo indugio?
Or quì si ponga fine al viver nostro.
Ferro, di pianger mio solo rifugio,
Apri dell' Alma il tenebroso chiostro.
Eccoti il petto ignudo;
Ecco la via del core. Oimè dolente,
Il core ho detto? Ahi lingua sciocca e ria,
Or non fai, ch' ivi stassi la mia Diva?
Perchè, s' al Mondo è morta, in esso è viva.
Gitta, man' omicida, il ferro crudo.
Oh Sol degli occhi, e della vita mia,
Perchè fo veramente,
Che quì con la sua man ti pose Amore,
Per non offender te, perdono al core.

Alc. Ben tenne lungo tempo
La fiera Donna mia nel mio cor regno;
Ma insieme col diletto
Sen' gio fuor del mio petto;
E sol nella memoria si riserba:
Che s' io credessi certo,
Ch' ella vi fusse; or come avrebbe ardire
La mano di ferire?
Or poichè fu sì altiera, e sì superba,

Che così fido albergo prese a sdegno;
Aprendo lui, farò l'anima uscire;
Perchè conosci aperto,
Ch'ella fu del mio cor sì dolce falma,
Che, partendo da lei, si parte l'Alma.

Fil. Or' ecco il mio riposo:

Quest' alta quercia, della morte mia
Ministra e testimonio io vo' che sia.
Non ti sdegnar', o albero di Giove,
Di dare al corpo mio grato sostegno:
Benchè sia miser peregrino indegno,
Non ti sdegnar, mentre la carne langue,
Soffrir le macchie del mio sparso sangue.
Forse colui, che 'l tutto temprà e move,
Mosso a pietà del caso lagrimoso,
Chi sa, s' ancor potria,
Cangiato il volto, e l' invecchiate chiome,
Dar' a mia morte, e a te perpetuo nome?

Alc. Ed io, benchè disposto

Era a trar l'Alma fuor del carcer cieco
Col duro ferro, e col mio propio braccio;
Or son contento di morir quì teco
Nell' arbor stesso, e nel medesimo laccio;
Perchè mirando i corpi morti nostri
Chiaramente si mostri,
Che ne fu data in sorte
Egual doglia, egual vita, ed egual morte.

Fil. Alcinio, anzi ch'io moja,
 Se non ti spiace, o duole,
 Io vo'ridurmi a mente
 Le divine bellezze, ch'avea feco
 La bella Donna, per cui vivo cieco.
 Non già con le parole,
 Perchè troppo il morir prolungherei;
 Ma col pensier, tacendo, dolcemente.
 Non ch'io spero scemar' i dolor' miei;
 Ma acciò, pensando quanto più fu in lei
 La beltade, il valor, la leggiadria;
 Tanto si faccia più la doglia mia.

Alc. Anzi io, se t'accompagno
 Al duolo e al morir fiero,
 Accompagnar ti voglio anco al pensiero.
 Non per riposo, ma per dar più loco
 All'instabil pensier, posiamci al rezzo;
 Ed io fra questo mezzo
 Vo'ricordarmi quanta festa e gioco,
 Quanta gioja e dolcezza ebbi giammai
 Dal primo dì, che la mia Donna amai;
 Acciò che rimembrando il ben passato,
 Cresca l'angoscia del presente stato.

Fil. Deh taci lingua (ahi lasso!)
 Tutt' altro con silenzio ho trapassato;
 Ma giunto a quei, che cieco m' han lasciato,
 A voi, dico, occhi, dove Amor fea nido.

Io non posso affrenar la voce e 'l grido .
Oh lumi, oh stelle, oh Sol degli occhi miei,
Or, s'oggi vi mirassi anzi il morire,
Con quanta gioja l' Alma uscir farei !
Luce del mio pensier, ben posso dire:
Da che pose a voi Morte eterno velo,
Per me rimase senza Sole il cielo .

Alc. Lasso, ch' io pur passava
Senza querela, e senza pianto il tutto;
Ma ricordando il primo giorno, e l' ora,
Che la speranza mia produsse il frutto,
Tacer non posso, nè 'l parlar mi giova.
Oh fausto giorno, che spargesti fuora
I tesori d' amor gran tempo ascosti;
Qual lapillo sì candido si trova,
Che segnar ti potesse tal, qual fosti ?
Oh fausto giorno, ond' io beato fui !
Oimè infelice, e quanto fu diverso
Da te quel dì perverso,
Che io vidi ogni mio bene in man d' altrui !
Due giorni posso dir, che fer mia guerra :
L' un m' alzò al ciel, l' altro mi spinse a
Fil. Lasso, chi può tacere? (terra.
Orsù, comincià a dir; faziati, lingua,
Pria che la voce con la vita estingua:
Vaghi pensier, pingete con parole
L' alta beltà del mio oscurato Sole .

Alc. Ed io tacer vorrei.

Comincia, lingua mia, prima ch'io moja,

A raccontar' ogni passata gioja:

Però sii accorta, ch'il parlar sia tale,

Che raccontando il ben, non scemi il male.

Fil. Oh vaghe chiome, oh lacci del cor mio!

Non eran quei leggiadri e bei capelli,

Per dir' il ver, di color d'ambra, o d'oro,

(Come convien ch'in bella donna sia)

Ma d'un mezzo fra'l biondo, e'l nero tinti.

Nè ti sia meraviglia, s'eran belli:

Che, come l'armonia

Col variar di voci ha più dolcezza;

Così'l candido volto, e'l vago crine,

Dal bel color distinti,

L'un dava all'altro via maggior bellezza.

Alc. Oh terso, puro, crespo, e lucid'oro,

Quanta gioja provai,

Quante volte beato anco chiamai

Il giorno, ch'il mio cor fra te s'involve?

E tu, cor mio, ch'il ver non mi giuravi,

Quando fra quei bei nodi lieto entraisti:

Che t'era un carcer tal sì lieto e caro;

Ch'il goder libertà pareati amaro.

Poich'altri ivi legando, te disciolse

L'iniqua donna; o misero, che fai?

Perchè non mandi agli occhi tanto umore,

Che piangan la mia morte, e'l tuo dolore?

Fil. Onesta e chiara fronte

Fra tempie di cristalli e di diamanti,
 Scudo di castità, specchio d' amanti ,
 Dove sovente ho letto (detto ;
 Quant' ho d'amor pensato , e quanto ho
 Tranquille ciglia, anzi invittissimi archi
 Nell' onde Stigie tinti ,
 De' cui stral' di mie piaghe in copia spinti
 Porto ancor l' Alma, e' l cor, gli spirti carchi;
 Ben sì può dir da chi più voi non mira :
 Amor la corda e l' arco indarno tira .

Alc. Sincera e lieta fronte ,

Oblique ciglia , (oimè, di che ragiono?)
 In dir di lor conviemmi il tempo e' l loco ,
 Che prima aperse il mio coverto foco .

Io vidi al primo suono

Delle tremanti e rotte mie parole
 Quella serena fronte perturbata ;
 Stringersi in pieghe il bel ciglio raccolto ,
 Come orgoglioso sdegno pinger suole ;
 Poi subito cangiato ,
 Dipinto di pietà vidi il bel volto ;
 Onde mi fe soavemente insieme
 Agghiacciar di paura, arder di speme .

Fil. Occhi soavi: ahi lasso, e che dis' io?

Occhi, non occhi; e che? non so che dire:
 Ancorchè dalla Terra io prenda ardire

Poggiar' al ciel; che fo? S'io dico, o stelle,
 Mento: non fur giammai, nè fian sì belle;
 S'io v'uguagliaffi al Sol, nulla direi;
 Perchè già l'ho vist'io con gli occhi miei
 Porfi di nubi un velo.

Che dunque dir potrei?

Perdonate voi stessi il fallir mio,

Se non ritrovo il come:

Che la troppa beltà v'ha tolto il nome.

Alc. Occhi miei, che gran tempo
 Dell'altezza d'amor portaste il vanto,
 Mentre benigna apparve in ciel mia stella;
 Qual dolcezza era quella,
 Quando al mirar de' lumi, onde sempre ardo,
 Si feano incontro l'uno e l'altro sguardo?
 E come in vetro appar quel dentro fuori;
 Così negli occhi traluceano i cori.
 Occhi, che gli occhi miei lasciate in pianto;
 Se voi foste cagion del viver mio,
 Or come senza voi viver poss'io?

Fil. Chiare vermiglie guancie,
 Ove sovente ho visto in spazio breve
 Lucere il foco, e biancheggiar la neve.
 Amor, la vita mia durerà poco,
 Come già vedi, e fai;
 Ma se cent'anni ella fermasse il piede,
 Per altra donna mai

Non bastaresti a riscaldarmi il core .
Com'esser può , ch'un' arda senza foco ?
Come può desiar' un , che non arde ?
Poich' il vermiglio e candido colore
Nel volto del mio Sol più non riluce ;
Tu non hai fiamma , ed io non ho più luce .

Alc. Care ed amate guancie ,
Mentre fiamma e desire
Eguale in noi s'accese ,
Quante fiate (ahi lasso)
Mentre che Amor di voi mi fu cortese ,
Tutto il ben , che gli amanti oggi trastulla ,
Posto con quel , ch'ebbi io , farebbe nulla :
Or , che di voi son casso ,
Tutto il martir , ch'è nell'eterno loco ,
Al paragon del mio farebbe poco .

Fil. Bocca , che mille volte
Con l'armonia de' dolci e lieti accenti
Fermaste in terra l'acque , in aria i venti ;
Rubini , e perle , onde spirar solete
Quell'odorifera aura del bel fiato ,
Che refrigerio all'ardor mio porgete ;
E quel soave riso ,
Che mi mostrava aperto il Paradiso ,
E mi facea beato ;
Oimè , che nova fiamma il cor mi tocca !
Oscura , e agli occhi miei gradita bocca ;

Poich' il

Poich' il parlar di te tanto mi noce ,
Perchè non esce fuor l' Alma e la voce ?

Alc. Bocca soave (ahi lasso)

Ove ne vo ? Già cominciamo a entrare
Dell' amorose gioje al dolce mare .

Cor mio, allor di festa, or di duol carico ;

Alma, che nel toccar de' bei coralli

Già foste per uscir, già foste al varco ;

Misere labbra mie,

S' avvien che per dolor la lingua falle ;

Chi potria dir quanto fu il nostro bene ,

Quanta dolcezza corse per le vene ?

Quel sempre caro, e fortunato dìe,

Ch' il primo bacio sì soavemente .

Oimè, oimè dolente !

Ove son' io, compagno di mia forte ?

Dammi la man, soccorri : io vado a morte .

Fil. Oh misera sventura !

Dunque mestier mi fia

Pianger due morti nella morte mia ?

Pensava ir prima ; or mi convien seguirti .

Lasso, tu se' pur morto ?

Il volto è tinto, gli occhi non han luce .

Vaghi dispersi innamorati spirti

Per quella Danna, ch' a fuggir v' induce ,

(Posto da parte il ricevuto torto)

Se punto del suo nome vi rimembra,
Tornate, prego, alle lassate membra.

Alc. Ah fiero, disleale,
Cagion d'ogni mio male.

Fil. Deh car compagno mio,
Qual gran dolor sì ratto
T'avea di senso tratto?
Ed or qual nuova furia
Ti spinge a farmi ingiuria?

Alc. Non m'adiro con teco,
Bench'abbi prolungato il mio gran scempio;
Ma di quel traditor malvagio ed empio,
Che del mio bel tesoro mi pose in bando.
Mentre le gioje mie giva narrando,
Già presso a dir quanto piacer mi porse
Il primo bacio della Donna mia,
Nella mente mi corse
Il modo, il loco, e l'ora,
Che toglier vidi altrui col mio gran duolo
Il ben, di cui credea vantarmi solo.

Deh, s'in memoria eterna al Mondo sia
La morte tua, non più, non più dimora:
Che tanto moro più, quanto più vivo.

Fil. Poichè la vita, e l'indugiar t'annoja,
Andiamo, Alcinio mio:
Che di morir non men di te desio.

Alme , divine , e singular' bellezze ,
Se di voi non ragiono ,
Come pensai quando al principio fui ;
Vi chieggio umil perdono .
Non crediate , ch' io taccia ,
Perchè il parlar di voi forse mi spiaccia ;
Ma per dar fine al pianger di costui ,
E per non far più lungo il mio tormento :
Perchè sì nove , tante , e tai dolcezze ,
In dir di voi , correr nell' Alma io sento ;
Che si potrebbe far sì ardita e forte ,
Che poi non avria forza in me la Morte .

Alc. Ecco il mortifer laccio ,
Ad ambo i colli comodo e opportuno :
Il troncaremo , e prenda il suo ciascuno .

Fil. Meglio è lasciarne ambo annodati insieme ,
Perchè le parti estreme
Dal doppio peso in giù tirate e scorte ,
L' un fia ministro all' altro di sua morte .

Alc. Ecco la palma e' l lauro ,
Ch' in segno di trionfo oggi mi danno
Il mio onor , la mia fede , e l' altrui inganno .
Crudel , s' in darvi il core
Fui sol , se v' amai sol' , e se fui solo
Alle piaghe , all' ardore ,
Al pianto , alle fatiche , ed alla fede ;
Deh perchè non fui solo alla mercede ?

S'al perder solo fui; perchè al guadagno
Mi giungette compagno?
E se compagno, ingrata,
Mi desti al pro; perchè mel' togli al danno?
Quanto si scemerebbe del mio duolo;
Quanto la morte mi farebbe più grata,
Se, chi si vive del bel cibo mio,
Morisse, qual moro io!

Fil. Duolmi, che non fei, laccio,
Di ferro, o d'altro; tal che lunghi tempi
Qui ne serbassi agli infelici esempj.
Ma fà, vivo Signor, che 'l tutto vedi,
S'a pietà mosso vuoi
Dar' ad alcun di noi
La ricompensa della morte sua;
Tal grazia ne concedi:
Quella catena tua,
Che vivi ne tenea legati e presi,
Fà, che ne tenga morti quì sospesi.

Alc. Cara nemica mia,
Benchè per voi sì fieramente moja,
Non mi duole il morire;
Poichè peggio, che morte, è il mio martire.
Duolmi, che, morend' io,
Morran meco quegli occhi, che v' han visto,
E che speravan di vedervi ancora:
Morrà la lingua, che parlò di voi,

E l'orecchie, che spesso v'ascoltaro:
 E, quel che più m'attrista,
 Morrà quel cor, ch'un tempo vi fu caro.
 Ma benchè tanto duol troppo m'annoj,
 Sperando, che vi piaccia il morir mio;
 Lieto alla morte volo,
 E col vostro gioir tempio il mio duolo.

Fil. Vaghi ardenti sospiri,
 Che verso il ciel' ognor spiegate l'ale,
 Per giunger forse ove il mio Sol risplende,
 Tornate giù: che là non s'apron porte
 A cosa, ch'è mortale.
 Se pur volar v'aggrada,
 Prendete un'altra strada:
 Ite al Regno di Morte:
 E se priego mortal da lei s'intende;
 Fate, che venga il più che può veloce:
 Che quanto indugia più, tanto più noce.

Alc. Un sol pensier, morendo,
 Mi fa parer la morte assai men forte,
 Pensar, ch'io giunsi, ove ogni amante spera.
 E s' il mio bel gioir' in pianto è volto,
 Se mi ritrovo in stato sì dolente;
 Col ben passato tempio il mal presente:
 E se mia Donna altiera
 Può far che l'amor mio non le sia grato;
 Non può far, che non sia quel, ch'è già stato:

E s'ogni ben m' ha tolto ;
M' è pur quest' una gloria almen rimasta ,
Ch' io posso dire : Io fui : or tanto basta .

Fil. Amor , quantunque io moja ,
D'una cosa , morendo , ho lieto il core ,
Non aver colto il frutto del mio amore :
Perchè quella fallace e lieve gioja
Saria qual' ombra , o nebbia dileguata ;
Ma la bell' Alma ancor faria macchiata .
E forse io sentirei maggior dolore :
Che a quel pongon le tenebre più noja ,
Che dalla luce viene ;
E a quel più nuoce il mal , ch' ha tocco il

Alc. Poichè di quà sei lungi , (bene .
Donna crudel , la terra , l' aria , e 'l Sole
Odano in vece tua queste parole ,
Pria che l' Alma infelice scioglia e svele ,
Dando silenzio a tante mie querele .

Io ti perdono tutti i dolor' miei ,
Tutte l' offese , e i danni ,
La rotta fè , gl' inganni :
Nè sol perdono a te , cui men dovrei ;
Ma a ciascun' altro , onde più offeso sono ,
Ad un sol non perdono :
A me medesimo , come a quel crudele ,
Che , per amare altrui , son stato espresso
Traditor di me stesso .

Fil. Ed io, fida mia stella,
 Come colui, ch' offeso non mi veggio,
 Non ti perdono, ma perdon ti chieggio;
 Perchè subitamente,
 Che la bell' Alma tua vidi partita,
 Dovea partir la mia da questa vita.
 Con le ginocchia chine, e con la mente,
 Perdonami, ti prego, alma mia Dea,
 Se non son morto allor, quando dovea.

Alc. Amor, se mai per caso,
 Mentre l' Alma d'altrui dovea dolersi,
 Irato contro te le labbra aperfi,
 Come uom, che del suo mal si duole, e pere;
 Chieggio perdon d' ogni passata offesa.
 Deposto ch' avrà l' Alma il mortal velo,
 Io non ti prego, che la mandi in Cielo;
 Ma fà, che discacciata
 Per le parti del Mondo vada errando,
 Fin tanto che vagando
 Un dì ritrovi la sua Donna ingrata,
 E faccia fede a lei del morir mio;
 E quel ben, che vivendo ho perdut' io,
 Cangiando miglior forte,
 Goda l'anima mia dopo la morte.

Fil. Amor, se mentre io vissi, benchè poco,
 Per duolo, per sciocchezza, e per furore,
 T' offese mai la man, la lingua, e'l core;

Benchè di ciò, Signor, non mi rammento;
Perdon ti chieggio, e del mio error mi pento.
Io non depongo la terrena falma,
Se non per seguir la Donna mia.
Concedimi, Signor, che sciolta l' Alma
Possa andare a trovarla, ov' ella sia.
Ma se l' anima bella in parte regna,
Ove la mia di gir non fosse degna;
Mandala al sacro avventuroso loco,
Ove sepolto giace il suo bel viso;
Ed ivi abbia l' Inferno, o il Paradiso.

Alc. Cari, pietosi venti,
A veder la mia morte forse intenti,
Mentre al morir vi par ch' io m'apparecchie,
Portate, prego, alle benigne orecchie
Delle donne quest' ultime parole.
Quantunque donna sia
La cagion sola della morte mia;
Di voi non fia giammai, ch' io mi lamenti:
Che, s' una fu crudele,
Qual ragion vuol, che d' altre io mi querele?
Quel, che da me si volse, ancor si vuole:
Di voi son stato in vita, come mostro;
Dopo la morte mia pur farò vostro;
E pensand' oggi, che per donna io moro,
Dolor' alcun del mio dolor non sento:
L' Alma esce lieta, e'l corpo muor contento.

Poich'ogni impedimento è di lontano ,
 Và , fiero laccio , su i funebri rami ;
 Poichè piace al dolor fiero ed infano ,
 Che quel , che d'altrui s'odia , da noi s'ami .

L' Anima della morta Donna chiusa nell' albero .

Ferma l'ingiusto ardir , spietata mano :
 Che non consente il Ciel quel , che tu brami .
 Tornati indietro : non macchiar , per Dio ,
 Del non colpevol sangue l' arbor mio .

Alc. Ancor dunque entro agli alberi si ferra
 Chi cerca prolungar gli affanni nostri ?

Fil. Ahi forte disleal , fiera , e proterva ,
 In quante guise il tuo furor ne mostri ?

L' An. Non più , miser' , non più : ch' il Ciel pre-
 A più tranquilla vita gli anni vostri ; (ferva
 E se mi date orecchie , cose udrete
 Troppo maravigliose , e troppo liete .

Alc. Allor faremo noi lieti e giocondi ,
 Quando farem varcati all' altra riva .

Fil. Deh , s' è pur ver , che dentro rami e frondi
 Un' Alma , o Deità si chiuda , o viva ;
 Oh tu , qualunque sei , che qui t' ascondi ,
 O Spirto umano , o boscareccia Diva ;
 Se pur non sei , qual' ombra dell' Inferno ,
 Venuta qui per farmi duolo eterno ;

Se nè ferro, nè folgore, nè vento (mi;
 Mai l' arbor tuo non tronchi, sfrondi, e fra-
 S' al favor tuo concorra ogni elemento,
 E sue bell' ombre ognun frequenti ed ami;
 Poichè sol morte mi può far contento,
 Lasciami qui morir fra questi rami:
 Ch' ingiuria, non pietà, mi par che sia
 Vietar la morte a chi morir desia.

L' An. Ombra infernal non son, nè Dea de' boschi;
 Ma son colei, ch' un tempo: fai ben quanto.
 Oimè, dunque esser può, che sì t' affoschi
 La nebbia del dolor, l' acqua del pianto;
 Ch' alla voce, ed al dir non riconoschi
 Quella, che viva e morta amasti tanto?
 Non conoscon l' orecchie la favella
 Sì grata al core?

Fil. Dunque tu fe' quella?
 (Lasso, che s' apre il cor) dunque tu fei
 La bella Donna mia, l' alma mia Diva?
 Deh, s' egli è ver, fà degni gli occhi miei,
 Che, qual tu fei, ti veggia, o morta, o viva.

L' An. No, no, pascer l' orecchie ben potrai;
 Ma non la man, non la virtù visiva.

Fil. Dormo, o vegghio? se dormo, piaccia a Dio,
 Che faccia sempiterno il sonno mio.

Se la preghiera mia non è superba,
 Narrami almen, poich' il mirar non lice,
 Se dal Mondo ti sciolse morte acerba.

Chi t' affrena quì dentro Alma felice?
 Qual mio destin quì chiusa oggi ti serba
 A ritardar la vita mia infelice?
 Ch' un tanto mostro, ed un miracol tale
 Esser non può senza voler fatale.

L'An. L' inviolabil fede, il casto amore,
 L' alta bontà, le lagrime, il martire,
 Amici troppo cari del tuo core,
 Poscia che nacque in lui l' alto desir,
 Ebber nel terzo Ciel tanto vigore,
 Che mi traßer quaggiù, per impedire
 La tua spietata e volontaria morte;
 Non già forza de' fati, ovver di forte.
 Di cerchio in cerchio il Sol lustrando il cielo,
 Già riscaldò sei volte i segni suoi,
 Dal dì, che svelta dal mortal mio velo
 Io lasciai lagrimosi gli occhi tuoi.

Fil. Perdon, s' io tronco il dir. Deh per quel zelo,
 Che a venir quì t' accese, dì, se puoi,
 Qual fu la morte tua non nota mai.

L'An. Io vissi poco, perchè troppo amai.
 Altro non ti dirò; ma che si sia,
 Basta che pure entrai del Ciel le porte;
 E quella mente sì malvagia e ria,
 Che fu cagion della non giusta morte,
 Vinta restò dall' innocenza mia
 Al giusto tribunal dell' alta Corte.

Fil. Qual celeste Corrier, qual Nume santo
Portò nel Ciel novelle del mio pianto?

L'An. Poichè del mio morir l'ora fu giunta,
Sì come piacque alla pietà superna,
Nell'empireo Ciel fu l'Alma affunta,
Ove nel suo Fattor lieta s'interna;
E d'ogni peso uman scarca e disgiunta,
Si gode quella sede sempiterna
In cui ragion non han, nè possa alcuna
Tempo, Morte, dolor

Fil. E che mi giova questa morta vita,
Se teco ogni mio ben sepolto giace?

L'An. Se cosa oprasti mai da me gradita;
Amami quì, mentre ch'al Ciel si piace:
Non invidiar mia gioja alta infinita:
E, se pur senza me viver ti spiace;
Pensando al lieto stato, ove son'io,
Tempra la noja tua col gioir mio:
E mentre parlar meco in Terra puoi,
Il desir di saper fazia, ed adempi:
Dimanda pur, s'il ver'intender vuoi,
E di passati, e di futuri tempi.

Fil. Poichè mia morte turba i piacer' tuoi,
Donna, vivrò, benchè fra danni e scempi.

L'An. Rimembrando, ch'io son quella, ch'io vo-
glio,

Col mio volere appaga il tuo cordoglio.

Fil. Ma dimmi , priego , Alma cortese e pia ,
Del tristo viver mio quanti fian gli anni .

Alc. Poichè tua Donna il tuo morir desvia ,
Lascia por fine a' miei gravosi affanni :
Ch'io non attendo , che la Donna mia
Mi venga a liberar , ma mi condanni ;
Nè spero , che per lagrime , o per prieghi ,
Il mio duro destin giammai si pieghi .

L'An. Deh cangia meta, Alcinio, e'l desir fiero :
Ch' uom non si dee sfidar mai di sua forte .

Alc. Io vo' morir , poichè morendo , spero
Trovar la vita ascosa entro la morte .

L'An. Oh misero , qual doglia , o qual pensiero
T' ha sì della ragion chiuse le porte ?
Che farà tal morir' , altro ch' un volo
Di pianto in pianto , e d' un' in altro duolo ?

Alc. Il maggior duol , che mi darà l' Inferno ,
Sarà minor di quel , ch' al Mondo io porto .

L'An. Non senza grazia del Motor' eterno
T' ha il piè , senza pensarvi , oggi qui scorto :
Che , s' egli è ver quanto nel Ciel discerno ,
Fia la tua vita lunga , il pianger corto ;
Onde acquetando il duol , che ti molesta ,
Ascolta , s' al mio dir fede si presta .

Alc. Oh degnamente cara al sommo Sole ,
Perchè al tuo dir non debbo prestar fede ?
Tal fusser state vere le parole ,

Che l'iniqua mia Donna al vento diede,
Qual son le tue: che forse tal si dole,
Che n'andria lieto; e tal gioir si vede,
Ch'avrebbe duol. Sicchè incomincia a dire:
Ch'io già comincio ad arder di desir.

L'An. Vincer quantunque possa il tuo furore
Con più possenti e valide ragioni,
E sconsigliar l'innamorato core
Con mille e mille a te care cagioni;
Io non vo'dir se non: Deh per mio amore
Cangia la voglia, e a viver ti disponi;
Ed aprend'io del Ciel gli alti secreti,
Prometto far tuoi dì festosi e lieti.

Alc. Alma gentil, benchè la parte interna,
Vie più che'l volto, a te sia manifesta;
Cagion non era a vincermi, ch'io scerna,
Più possente e più valida di questa;
Perchè mirando quella fede eterna,
Quel vivo ardor, quella mercede onesta,
Ch'al tuo fido amator mostri ed apporte,
Non ti posso negar vita, nè morte;
Onde disposto io son' a quel ti piace,
Al viver', al morir lieto ubbidirti.
Ma s'esser può, ch'in Terra trovin pace,
O tregua almeno i combattenti spirti;
Mentre nel carcer tuo l'anima giace,
Deh fa, ch'oggi per grazia possa udirti:

Mostrami il modo, insegnami il sentiero,
Ond'io possa cangiar vita, e pensiero.

L'An. Alcinio, il Ciel non vuol, che tu ti lagni :
Queta gli alti sospir, serena il volto :
Che pria ch' il Sol tre volte il carro bagni,
Sarai d'ogni martir libero e sciolto ;
E quel pensier, per cui t'affliggi e piagni,
In te morendo, in Lete fia sepolto :
Non per volger del Cielo, o di pianeta,
Si vedrà mai tua vita, altro che lieta.

Alc. Dunque ha finito il corso l'empia stella :
Sarò dunque gioioso anzi ch'io moia ?
E qual lieta ventura esser può quella,
Che m'apporti cagion di nova gioia ?
Dimmel, ti priego, Alma beata e bella ;
E se il mio dimandar forse t'annoia,
Per Dio, non m'incolpar di poca fede :
Che a gran speranza uom misero non crede.

L'An. Quinci i piè mossi, non, quai prima, in vano
Non lungo spazio calcheran la terra ;
Che giungerai nel fortunato piano,
Che tante grazie al suo bel seno ferra,
Quante mai vide il Ciel, con larga mano :
Qui troverai l'eccelsa antica Terra,
Là dove il vincitor prima Anniballe,
Ai petti de' Roman diede le spalle.

Quest' è la Terra al Ciel tanto gradita ,
Ch' il nome di felice all' altre tolle :
Questa è la Terra , ch' a ben far t' invita ,
E per altri , e per se tanto s' estolle .
Non la potrai chiamar' altro , che vita ;
Di tante grazie il Ciel' ornar la volle :
Quì si riferba all' alte tue ruine
La lunga requie , e 'l non sperato fine .

Due chiari illustri , e gloriosi spirti
Han per eterni e cari possessori ;
Di cui , s' io desassi in parte dirti
Le troppo eccelse lodi , e gli alti onori ;
Il Sole , che sen' vien , senza espedirti
Trarria dal mar la nova luce fuori :
Che chiaramente in questi sol traspare
Quanto Natura , e l' Arte , e 'l Ciel può fare .

Quì lieto il viver tuo trapasseraì ,
Sotto il presidio lor sempre beato :
Non cosa basterà nojarti mai ;
Sì ferma sia la rota del tuo stato ;
Ed a quella crudel tolto farai ,
Che t' ha sì lungamente tormentato :
Onde mi par , che ringraziar ben puoi ,
Che a tanto ben riferban gli anni tuoi .

Alc. Convien , che vero , e più che vero chiami
Tutto ciò , che da voi sento narrarmi ;
Ma ch' io viva nel Mondo , e ch' io non ami

La Donna mia, questo impossibil parmi,
Ancorchè sì m'offenda, e mi difami.

L'An. Alcinio, non temer, perchè quell'armi,
Da cui sciolto farai, son sì possenti,
Che pon forzar le stelle, e gli elementi.
La bella Donna, ch'oggi il Mondo onora,
Quella a cui pare il Ciel non vide mai,
Con l'eterno valor, ch'in lei dimora,
In te spuntando de' begli occhi i rai,
D'ogni antico martir ti trarrà fuora
Il primo giorno sol, che la vedrai.
Non dubitar: dà fede a mie parole:
Ch'impossibil non è quel, ch'il Ciel vuole.

Alc. Come fia questo, Alma gentil? deh come
Di tanto alto sperar mi legghi e vinci?
Ma se pur fia, deh fà, ch'io sappia il nome
D'ambidue lor, pria che mi parta quinci,
Perchè sovente con scoverte chiome
Chinato in terra ad onorar cominci.

L'An. L'un, perchè da Calisto, e dal Ciel scende,
Dall'antica sembianza il nome prende;
L'altra, da quella, ch'al suo casto velo
Quel, che non cape il Mondo, avvolge e ferra.
E sì come ella adorna, e illustra il Cielo;
Così costei fa bella ognor la Terra.
Appena la vedrai, ch'in casto zelo
Fia volto il foco, e in pace ogni tua guerra;

E squarcierassi il velo antico e nero,
Che agli occhi tuoi tenea celato il vero.
Come il serpente l' invecchiata spoglia
Gitta, e la nova scopre al grato Aprile;
Così tu cangerai l' antica voglia,
Prendendo della vita un nuovo stile.
Nè giammai fiamma, nè pensier, nè doglia
Vivran dentro il tuo cor di cosa vile:
Ch' ogni ombra di viltà, che scorga altrove,
Col Sol degli occhi suoi scaccia e remove.
E come il Sol, mentre la Terra mira,
E liete erbette, e vaghi fior produce;
Così costei, dovunque ardendo gira
De' suoi begli occhi la seconda luce,
Alti pensier, leggiadre voglie inspira,
Ed al sentier del Ciel n' alza e conduce;
E là, onde nasce il Sol, ove s' annide,
Altro lume non è, ch' infiamme, o guide.
Ma perchè mi convien lasciar la Terra:
Che di tornar' al Ciel' è tempo omai;
Perdona, s' il mio dir si stringe e ferra;
E per conclusion questo terrai.
Quante famose e belle gir' sotterra,
Quante ne son nel Mondo, e fian giammai,
Ben si potran tener liete e gioconde,
Se faranno a costei terze, o seconde.

Fil. Oh qual'aura soave vienmi al volto!
 Che prezioso odor'è quel, ch'io sento!
 Il ciel, che dianzi era di nube avvolto,
 Come è fatto sereno in un momento!
 E qual'alta armonia per l'aria ascolto!
 Oh grazioso, oh angelico concento!
 Che fiamma è quella, che corusca lampi?
 Par ch' il ciel rida, e che la Terra avvampi.

L'An. Questo è il Coro degli Angeli, che viene
 A riportarmi in Ciel con gioja e festa;
 Onde, senza indugiar, pensate bene,
 Se nulla, anzi ch'io parta, a dir vi resta.
 E quanto potete il vostro dir s'affrene:
 Che già son per partirmi in aria desta:
 E se quel, che chiedete, non si nieghe,
 L'albero in vece mia s'inchini e pieghe.
 Però che di parlar più non mi lice,
 Restate in pace; e tu, Filauto mio,
 Drizza alla patria il piè; vanne felice,
 E vivi senza me quanto vuol Dio.

Fil. E chi sì ratto, oimè, mi t'interdice?
 Deh per quel santo ardor, quel voler pio,
 Che a consolar ti spinse il mio gran pianto,
 Senza darmi risposta ascolta alquanto.
 Alma, di cui vuol Dio, ch' il Ciel s'adorni,
 E resti il Mondo oscuro e tenebroso;
 Quantunque senza te faran miei giorni

E tutto il viver mio mesto e nojoso;
Benchè la patria, ove convien ch' io torni,
Per me vota farà di tal riposo;
Per ubbidirvi andianne; e se duol sento,
Vostra memoria avrò per nutrimento.

Al Sepolcro.

MArmo non già, ma l' universo Mondo
Resti sepolcro a queste membra belle:
Copragli il ciel, quant' egli gira a tondo,
E sian le torce sue tutte le stelle;
E in vece di memoria, orribil pondo
Resti l' eternità, che ne favelle;
E acciò vi sia più eterna sepoltura,
Pianganvi gli Elementi, e la Natura.

IL PODERE

DI LUIGI TANSILLO.

CAPITOLO I.

Io non so , se da scherzo , o da dovero
Voi diceste l'altrier fu quella torre ,*
Che per testa vi va novo pensiero ;
E che 'l giardin , che desiate torre
Quì in riva al mar , più non v'aggrada , accorto
Dell'errore e del danno , ove s'incorre ;
Ma in cambio di giardin (nel che v'efforto)
Voi vorreste incontrar villa , o podere ,
Che a pro vi fosse insieme , ed a diporto .
Voi pensate da faggio , al mio parere :
Ch'egli è follia , che apporta penitenza ,
Il comprar ne'terren' solo il piacere .
Io so , che a voi non manca provvidenza
In questo , e in altro , da far scelta buona ,
E per ingegno , e per esperienza :

* Il Tanfillo dirizza il suo parlare a Giambattista Venere Maggiordomo di quel famoso Alfonso Davalos Marchese del Vasto , che morì in Vigevano dopo la battaglia di Ceresole .

Che fiete uom raro, e da gradir persona,
Non pur che 'l cerchio cinga il capo suo,
Ma che porti il camauro, o la corona.
Ma perchè si suol dir *nel caso tuo*
Proprio prendi avvocato; e fuolsi dire,
Che veggon più quattr'occhi, che non duo;
E parmi d'ora in ora vederv' ire
Col venditore, e col notajo al fianco;
Io vi vo' col consiglio prevenire.
Nè vi debbo in quest'atto venir manco;
Sebben l'usanza il configliar mi vieta
Uom, che nol chiede, oltra ch'ha il pelo bian-
Se comparir da amico, e con moneta (co.
Non posso, il che voi forse avreste a scorno,
Verrò con penna in mano, e da poeta.
E vi voglio insegnar tutto in un giorno
Quel poco, che in molt'anni m'ha insegnato
Il leggere, e l'udire, e 'l gire attorno.
Perchè in ogni atto, che non sia sforzato,
L'elezion ben fatta è quel, che importa:
Lasciamo andar quando da su vien dato.
Se va l'elezion senza la scorta
Del buon conoscimento, ella andrà male:
È un gir'al bujo là, 've 'l piè ne porta.
Ch'esser puote il podere in parte, e tale,
Ch'io nol torrei, se mi si desse in dono,
Non pur' a molto men di quel, che vale.

Ond' io vi mostrerò quante, e quai sono
 (Pria che 'l danajo fuor di banco v' esca)
 Le parti, che richiede un poder buono .
 E perchè 'l prezzo oltre al dover non cresca ;
 Io vi darò due documenti radi ,
 Che mai di compra fatta non v' increzca .
 E vi dirò degli uomini , e de' gradi ,
 Col cui mezzo , e da cui l' aver fia leve
 Cosa , che men vi costi , e più v' aggradi .
 Della memoria mai non vi si leve ,
 Che nè poder , nè altro , che si cole ,
 Comprar cupidamente unqua si deve .
 Membratevi quest' altre due parole ,
 Quando al vedere , e al patteggiar voi fiete ;
 Che ciò , che mal si compra , sempre duole .
 Se 'l piè dall' orme mie non torcerete ,
 Fia 'l cammin buono ; e non vi farà mai
 Acqua torbida ber soverchia sete .
 Voi mi potreste dir : Se tu non hai
 Nè poder , ch' io mi sappia , nè giardino ;
 Come trattarne , ed insegnar saprai ?
 Stimete , ch' io sia un pover Fiorentino ,
 Che regga scuola d' abbaco ; e del mio
 Non abbia da contar soldo , o quattrino .
 Quel , che pria s' ha da fare , è il pregar Dio
 V' indirizzi al meglio ; come in tutti affari
 Tor dee principio ogni uom prudente e pio :

Indi parlate a' pubblici fenfari,
A' più ricchi e più noti contadini,
A' dottori, a' mercanti, ed a' notari,
Ch'han gli amici, e i clientoli, e i vicini.
Sapran, s' uom vender voglia, e quanto chieda;
E quai fian le contrade, e quali i fini.
Quando saprete, ove il poder si fieda,
Itelo a riveder non una, o due
Volte, ma dieci; e con voi altri il veda.
Sappiate di cui sia, e di cui fue;
Guardatel tutto intorno, entro, e di fuora,
E nelle più riposte parti sue.
Giova il vederlo più e più talora:
Che, s'è buono il terren, s'è vago il fito;
Quanto il vedete più, più v'innamora.
Com' uom, ch'egli abbia a procacciar marito
A figlia bella, e sola, e d'alta dote;
Con la lingua, e col piè fiate scaltrito.
Sia presso alla città, quanto si puote,
Il poder, che cercate; e larghi, e piani
Siano i sentier', che andar vi possan rote.
Comprar poderi, e che ne fian lontani,
È un far dono a tre stadi di persone,
A servitori, a schiavi, ed a villani.
Però quel Moro saggio, il buon Magone,
Dicea: *Chi'l poder compra, immantimente
Venda nella città la sua magione;*

Per mostrar, che'l Signor non pur sovente,
 (Il che non potrà far, s'è lunga strada)
 Ma a qualunque ora esser vi dee presente.
 S'è presso al mar sì, ch' uom per mar vi vada,
 E del carro si vaglia, e delle barche,
 Qual più gli è in destro; tanto più m' aggrada:
 Ma sia, che bisogni ir, poich' uom si sbarche,
 Duo tratti d' arco; e sia, ch' entrin le porte
 E tregge, e carra, non che bestie carche.
 Quanta utilità pensate voi che apporte
 Poder, ch' abbia sì comodi i viaggi,
 Oltre al piacere, a cui gliel dà la forte?
 S'è lontan da città, sia tra' villaggi:
 Che, chi vuol voi, per boschi non vi cerchi;
 Nè il guardian tema di ladri oltraggi;
 E possa ancor più agevolmente aver chi
 Poti, e vendemmi, e zappi, ed ari, e falce;
 Nè lungi, e caro altrui fatiche merchi:
 E se la zappa, o'l vomero, o la falce
 Si rintuzzan; sia presso chi gli acconcie:
 E s'abbian ferro, e legni, e pietre, e calce
 Da far nuove opre, e da farcir le sconcie:
 E, se si paga il far de' tetti, o palchi,
 Altreve a dramme; qui non monti ad oncie:
 E fisici, e chirurghi, e mariscalchi
 Uom possa aver, quando il bisogno accade;
 Nè lunga via per lor vada, o cavalchi:

Che 'l villan vostro rade volte, e rade ,
Per uom, che gli sia d' uopo, o roba, od opra,
Lasci la villa, ed usi alla cittade.

Pigra palude, che di nebbia il copra ,
Non abbia intorno, o verde umor, che stagna,
E nociva aura ognor gli affiati sopra.

Sieda alle falde, o al piè della montagna ;
Che si possa goder vista più bella,
E l'acqua accor, che le pendici bagna.

Ma non che tema a tempo di procella
Torrente, che ogni cosa affatto strugga,
Porti le biade via, gli arbori svella ;

Nè penda sì, che l'acqua se ne fugga ,
Che d'aria vien ; nè ve ne mora goccia ,
Ma che la terra il più n'assorba e fugga.

Nè gli stia su qualche scoscesa roccia ,
Che per tempesta, che la smova, o crolli,
Col rotar giù de' sassi talor nocchia.

E s'egli è in pian, sien campi asciutti e molli :
Che ancor sul piano esser può buono e bello ;
Nè sempre aver si posson monti, o colli.

Attendete, ch'egli abbia o questo, o quello ;
O il terren tutto ad una banda inclini,
O sia per tutto egual, non a livello ;

Che ed erto, e pian, ne' fossi e ne' pendini
Non si faccia quel limo e quella borra,
Che uligine fuol dirsi dai Latini.

Se umor non ha, nè 'l puote aver, che corra ;
 Abbial, che giaccia; ma fian vene eterne,
 Non sì profonde, che 'l villan le abborra.
 Non m'appagan pescine, nè cisterne,
 Or calde, or secche; ma vo' fonte, o pozzo,
 Freddo di State, e caldo quando verne.
 Oh se la Parca non avesse mozzo
 Il filo della vita del gran Pietro,
 Ch'ebbe sì in odio il viver rude, e fozzo;
 Chiare onde, e fredde più che ghiaccio, e vetro,
 Avrian forse e Pausilipo, e fant' Ermo,
 Non pur la quercia, e 'l falce, e i campi addietro.
 Ameno, e colto ogni aspro colle ed ermo
 Fora quì intorno; ed acque avrian gli agrumi,
 Per far dal caldo, e dal gelame schermo.
 E chi non sa, che le fontane e i fiumi
 Son l'alme delle terre, e i fregi veri,
 Come del ciel le stelle, e i maggior lumi?
 E se avesse fortito il buon Lettieri
 Un secolo del nostro men cattivo,
 Quando in opra poneansi i bei pensieri;
 Avria la vostra casa oggi il suo rivo;
 Ed ei, come a que' tempi era in costume,
 Fora in pietre, e'n metalli sempre vivo:
 Poich'egli ebbe d'ingegno tanto lume,
 Che scoperse le vie maravigliose,
 Che da Serino a Napoli fea 'l fiume;

Le vie , mille anni , e mille , e più , nascose
 Sotterra , in mezzo al sasso , dentro i monti :
 Che pur sono a pensar mirabil' cose .
 Che fora il veder Napoli coi fonti
 Così nel sommo suo , come nel basso ?
 Altro faria , che aver Marchesi e Conti .
 Non , perchè sia 'l terren fertile e grasso ,
 L'aria abbia infetta , che i cultor funeste ;
 Nè sia magro sabbione , o steril sasso ,
 Perchè l'aria abbia pura : che son queste
 Due rie sorelle ; e ne dee far paura
 Così la steriltà , come la peste .
 Non è sì scarfa , o povera Natura ,
 Che ambedue grazie un loco aver non possa ;

 E far , ch'ove egli ha 'l petto , voiga il tergo .
 Che ancor che non vi sia vapor terrestre ,
 Che l'aria ammorbi , son talora i venti ,
 Che fan le cose or prospere , or sinestre .
 Non sempre appare ai visi delle genti ,
 Se 'l cielo è buono , o reo : che spesso , usate ,
 Vivon fane ne' luoghi pestilenti .

Nè titol di falubre unqua gli date,
 Se non è buon per le stagioni tutte;
 E via più, che di Verno, anche di State.
Pessimo è quel terren, benchè assai frutte,
 Col qual bisogna, che si metta a gioco
 La vita del padrone, e feco lutte.
Dissi dell'acqua; dico ancor del foco.
 Abbia il poder comodità di legna:
 Che amendue fan bisogno in ogni loco.
Abbiala sì, ch'arda alla villa, e vegna
 Alla città col carro il rustico uomo;
 E 'l carbon sempre acceso vi sostegna.
Voi d'altrui siete, e vostro maggiordomo:
 Sapete, se le legna oggi son care,
 Più che 'l guaiaco d'India, e 'l cinnamomo;
E se quì senza bragia si può stare,
 Quando ci soffia il vento di Rovajo;
 Oltre ai bisogni, in che si suole oprare.
Venga la prima sera di Gennajo
 Coi ceppi e lauri suoi lo stuol selvaggio,
 A chiedervi cantando alcun danajo;
E coi fiori la prima Alba di Maggio
 A suon d'alta sampogna; e porti in collo,
 Per piantarlo in sull'uscio, intero un faggio.
E con le legna or v'arrechì uova, or pollo;
 Or questi doni, or quei, conformi al tempo;
 O meni alto il suo carro, o basso, Apollo.

Sufine, e fichi, ed uve al caldo tempo;
Nespole, e forbe al freddo; e pere e poma,
Frutta da fargli onor più lungo tempo.
E stridano or sul carro, or sulla soma,
Leprotto, cavriol, porchetti, ed agni, (ma.
Quando il Verno ha più bianca e barba, e chio.
Benchè non entri al libro de' guadagni,
È dolce ad uom, qual voi, largo e gentile,
Dare, e dire a' Signori, ed a' compagni:
Questo è del mio podere o del mio ovile;
O ch'egli stesso a mensa sen' ricordi,
E 'l suo gli aggradi, e tenga ogni altro a vile.
La State beccafichi, il Verno tordi,
Che visco, o rete ne' vostri arbor prenda,
Da far di loro i più svogliati ingordi.
Importa assai, benchè nessun v' intenda,
Per comprar con men costo, e men periglio,
Saper chi sia 'l padrone, e perchè venda.
E vi vo' dare un saggio, alto consiglio,
Che mai Scrittore antico altrui non diede:
Cercate di comprar sempre da figlio,
Figlio, che sia di morto padre erede;
Se aver bramate un venditor cortese,
Che si toglia assai men di quel, che chiede.
Schivate di comprar d'uom, che v' intese,
E 'n farlo, abbia oro e diligenza posta:
Che allor val troppo ogni aspro e vil paese.

Però Nisida bella assai men costa
 Al vostro, e mio Signore, a cui fortuna
 Dovria far d'oro i sassi della costa;
 O donar tutto a lui, raccolto in una,
 Quanto tesoro in queste parti, e 'n quelle
 Per le molte arche altrui sparge, e raduna.
 So che le donne valorose e belle,
 E le persone dotte e virtuose
 Non si dorrian sì spesso delle stelle.
E Nisida, ch'or'è delle vezzose,
 Che cinga il mar da Gadi a Negroponte,
 Saria delle più ricche e più famose.
 La qual, se in quei primi anni ebbe occhi e fronte
 Dolci, come cr, non paja strano a vui,
 Che ardesse del suo amore il vicin monte.
 Ma se a comprar s'avesse da colui,
 Che prima la spogliò d' incolte vesti;
 Per tre cotanti non faria di altrui.
 Soglion dir quei sagaci uomini agresti,
 Che *amor di figlio e d'arbore è sembante*,
 Qualora uom di sua mano il pianti, o innesti.
 Se vi vien qualche giovane davante,
 Cui siano appena i primi peli schiusi,
 Che faccia il cavalier, faccia l'amante;
 Non è bisogno allor, che da voi s'usi
 Cotanta provvidenza; ma potreste
 Comprar, come si dice, ad occhi chiusi:

E tanto più, se si fan giostre, o feste;
E 'l giovanetto a fregi, a pompe avvezzo,
Vuol cavalli, e staffieri, ed arme, e veste.
Comprate allor, se vi vendesse un pezzo
Di quei monti d'Ajerola, o di Scala:
Che, s'è aspro il terreno, è dolce il prezzo.
Benchè la compra non fa buona, o mala,
In quanto al mio parer, s'uom se n'appaga,
Il meglio, o'l più, che'l costo fale, o cala.
Purchè si pigli cosa buona, e vaga;
Ancor che fian talor cari i partiti,
Con quel si compra, che di più si paga.
Trovo un'errore, e d'uomini infiniti,
Che non s'emenderian del creder loro,
Se fosser, come eretici, puniti.
Che si debban comprar, voglion costoro,
Possession deserte, e d'uom mendico
E pigro, acciò s'avanzin col lavoro.
E di quì nacque quel proverbio antico,
Ch'è tra noi: *Magion fatta, e terra sfatta*.
Ed io tutto il contrario oggi vi dico.
Il buon Censore, ed altri, che ne tratta,
Conchiudon, che cercar terra ben colta
Non men si debba, che magion ben fatta.
E che faccenda più dannosa e stolta
Non si può fare, e dove uom più s'inganni,
Che possession comprar caduta e incolta.

Non è meglio (lasciamo ir gli altri danni)
 Goder dal primo giorno il ben già fatto ;
 Che quel , che s' ha da fare , attender gli anni ?
 Da terra ben nudrita se n' ha ratto
 L' ufura in mano , e l' utilità vien certa ;
 L' altra è dubbia , e dannosa al primo tratto .
 Chi vuol pigliar possession deserta ,
 Piglila ch' ei non abbia ancor la gota
 Della prima lanugine coperta ;
 Ma chi con quattro croci il dì si nota
 Del suo natale ; o se ne stia digiuno ,
 O la cerchi ben lieta , e fulla rota .
 Più vi vo' dir : Sappiate ad uno ad uno
 Quai frutti v' ha da chi gli ha colti , o visti ;
 Nè vi caglia il parer troppo importuno .
 Perchè , se tutti son cattivi , o misti ;
 Bisognan doppie spese , affanni doppi ,
 A porvi i buoni , ed a sbandirne i tristi :
 Ch' or nobil ramo a tronco vil s' accoppi ;
 Or questo arbor si taglie , or quel si sterpe ;
 E si accasin di nuovo or gli olmi , or gli oppi :
 Che veder vite , che per arbor serpe ,
 Non puon gli occhi soffrir de' buon padroni ,
 S' ella non è di generosa sterpe .
 Ma che le viti , e gli arbori fian buoni ,
 Se con misura ed arte non fur posti ;
 Ancor che fian ben colti 'n lor stagioni ,

Rende poco il poder, benchè assai costi:

Che l'una pianta all'altra si fa guerra,

Se più, che non dovria, s'appressi, o scosti

L'una all'altra. Qualor nell'ordin s'erra;

L'aria, el'aura, e la Luna, e 'l Sol si toglie;

Nè forze a tutte ugual può dar la terra.

Il che nuoce di lor fino alle foglie;

Oltra che non dan mai quanto han promesso,

E quel poco men buon, ch'indi si coglie.

Pria che 'l poder sia nostro, non solo esso

Noi dobbiamo e mirare, e squadrar bene;

Ma ancor le terre, che gli stan da presso.

Perchè, se quelle splendon, ne dan spene,

Anzi certezza, che sia buono il clima.

Sappiasi ancor l'uom, che vicin si tiene.

E quai siano i vicini inquirer, prima

Che gli alberghi, o i poderi abbiam noi tolti,

È di momento assai più, ch'uom non stima.

E vi potrei contar popoli molti,

Che, per fuggir vicini ladri, infidi,

Si son da più contrade insieme accolti;

E dalle patrie lor, da i dolci nidi

In volontario esilio si son messi,

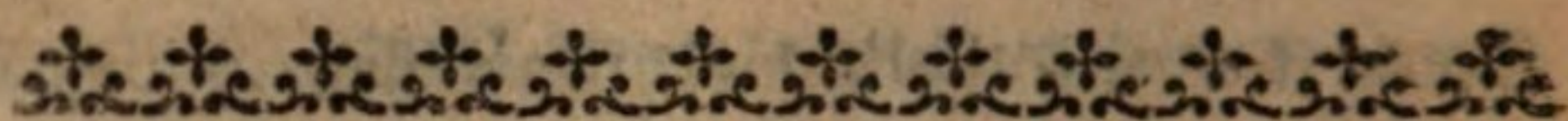
Nuove terre cercando, e nuovi lidi.

Nel principio del Mondo fur concessi

Agli animai da Dio quei privilegi,

E quei doni, che chiesero egli stessi.

Come nuovi vassalli a nuovi Regi ,
 Gran popolo di loro ivi convenne ,
 Quali ai comodi intenti , e quali ai fregi .
 Tra gli altri la testuggine vi venne ,
 E chiese il poter sempre , o vada , o feggia ,
 Trar seco la sua casa ; e 'l dono ottenne .
 Dimandata da Dio , perchè gli chiegga
 Mercè , che a lei più grave ognor si faccia :
 Non è , dis' ella , ch' io 'l mio mal non veggia ;
 Ma vo' piuttosto addosso , e sulle braccia
 Tor sì gran peso tutti gli anni miei ,
 Che non poter schifar , quando mi piaccia ,
 Un mal vicin . Che dunque dir potrei
 De' tempi nostri , se da quei d' Adamo
 Già s' ebbe tema de' vicini rei ?
 Ma acciò che quel poder , che noi cerchiamo ,
 Innanzi che si trovi , non ne stanchi ,
 Riposiamoci un poco , e poi torniamo :
 Ch' avrem più forza al piè , più lena ai fianchi .



CAPITOLO II.

SE per cercar talor picciola lepre (vento,
Uom va più miglia al freddo, all'acqua, al
E guata, e scuote ogni solchetto e vepre;
Per trovar' il miglior d' un' elemento,
Non vi gravi il seguirmi per via lunga,
E un dì sudar, per riposar poi cento.
Benchè vi paja spron, che poco giunga,
Il doverfi spiar come fian fatti
Quei, che limite, o siepe a noi congiunga;
E benchè esaminar degli altrui fatti
Impaccio sia, che rado utile apporti,
S' uom di servizio, o matrimon non tratti;
Nessun potria pensar quel, che gl'importi
L'aver, se prima non ne viene a prova,
Buoni vicini, o rei, debili, o forti.
Il reo vicin mi noce, il buon mi giova:
Col povero ho speranza d' allargarme;
E 'l ricco fa, ch' uom passo non si mova.
Se 'l poder compro per talor quietarme;
Se ho mal vicino, a capo, al letto, al fianco,
La notte e 'l dì convienmi tener l'arme.

DEL TANSILLO. 301

Sia fertil quanto uom vuol ; se a destro , o manco
Qualche Autolico stammi , o qualche Cacco ,
Non vale il mio poder la metà manco .
Ruba a Pomona , a Cerere , ed a Bacco :
Non teme di minacce , nè d'accusa ,
Purch'empia in terra altrui la corba , o il sac-
Non giova villa d'ogn'intorno chiusa , (co .
Nè diligenza d'uomini , e di cani
Contro le infidie , che 'l vicin vostro usa .
Gallina , che dall'uscio s'allontani ,
Più non vi riede ; e chiami pure , e pianga
La villanella , e battasi le mani .
Aratro , o giogo , o rastrello , o marra , o vanga ,
Qual sia di ferramenti , o di legnami ,
Non fidate che fuori si rimanga .
Or svelle viti , or pali , or tronca rami ,
Or' albero per foco , o per altri usi ;
Nè lascia intatti i prati , nè gli strami .
Fura i legumi ancor ne' gusci chiusi ;
Nè de' frutti primier' , nè de' sczzai
Sostien , che 'l padron doni , o per se gli usi .
Nel suo terren non mette piè giammai ,
Che danno non incontri ; e guardia e cura
N'abbia a sua posta , e d'ogni tempo assai .
Chi per sua colpa , o per sua rea ventura
S'accosta a' rei vicini , o si raffronta ,
Sempre ha l'oste alle siepi , ed alle mura .

D'un Signor Greco, e faggio, si racconta,
Che facendo una sua possessione
Por sotto l'asta al prezzo, che più monta,
Comandò, che gridasse anco il precone,
Ch'ella avea buon vicini: quasi ciò stimi
Non men, che l'altre qualità sue buone.
Se ho reo vicini, quai mura sì sublimi
Faran, che fin nel letto non m'assalte?
Qual legno, o ferro è, che non apra, o limi?
Abbia il poder le siepi e folte, ed alte,
Gli argini, o i fossi, o gli steccati, o i muri;
Sì che bestia non v'entri, uom non vi falte.
I termini più saldi, e più sicuri
Delle possession, son gli arbor stessi:
Che non ho tema, ch'uom gli smova, o furi.
Però chi vi pon pini, e chi cipressi,
Che sono alberi rari, ed immortali;
Nè giudice bisogna ove son' essi.
L'uve, e le biade son le principali
Ricchezze ne' poder, che denno averfi;
Come il ber', e'l mangiare han gli animali.
Benchè abbia intorno a ciò parer diversi:
Chi vuol, che fian le prata, e le difese;
Chi le vigne, e chi gli orti d'acqua aspersi;
Io, che tratto di questi del paese
Tra Liri, e Sarno, e le montagne, e l'onde,
Lascio le altrui dispute, e le contese;

I quai son ricchi d'arbori, e di fronde,
Più che di piante, e d'erbe quasi tutti;
Le prime parti al vino, e le seconde
Do al grano. D'ogni spezie poi di frutti
Abbian, che aver si possa, e più, e meno,
Come più da quel clima son prodotti.
Non produce ogni cosa ogni terreno:
Convien che sua natura ogni terra abbia,
E pari all'esser suo se l'empia il feno.
Che s'uom volesse non lontan da Stabbia
Arare, e sementar', e metter grano; (bia;
Ch'è tutto or ghiara, or pietra arsiccia, or sab-
O in quel d'Aversa, e Capova, e Giuliano
Piantar granata, mandorle, ed olive,
Ch'è sì fecondo, fora un pensier vano.
La vite è quella, che più rende, e vive
Su queste nostre terre a Bacco sacre,
Sian campi, o monti, o poggi, o valli, o rive:
Se non se alquante paludose, o macre,
Poco abili ed all'uve, ed alle biade,
Che l'une e l'altre fan deboli e macre.
Vorreste voi saper, delle contrade,
Ch'ha qui d'intorno, qual miglior mi paja;
E intender la cagion, perchè m'aggrade?
Ove adombra Vesevo, e là ver' Baja,
Oh i dolci colli, oh le campagne erbose,
E per le tina fertili, e per l'aja!

Le comparazion sono odiose ,

E con quei maggiormente, ch' han del grosso ,

O che aman troppo le lor proprie cose .

S'io cerco l' altrui grazia il più che posso ,

Non vo' , con far de i luoghi differenza ,

L'ira recarmi de' padroni addosso .

Una cosa dirò , che coscienza

Mi sforza a non tacerla ; e con perdono

Di lor , cui tocca e spiace la sentenza .

Perdoni il Sangro , il Manfo , il Macedono ,

E gli altri tutti , o fian gentili , o rudi ,

Se in quel , ch' io dico , offesi da me sono .

Ogni uom tre luoghi di fuggir si studi ,

Che son dannosi , e disagiati , ed egri ;

L' Acerra , e Fuoragrotta , e le Paludi .

Per quella polve , e quegli orror' sì negri ,

S'io avessi ver' Cuma il mio podere ,

Io starei a non irvi gli anni integri .

Oltre ai danni , ch' egli han dalle galere ,

I cui spirti dannati a suon di ferro

A fradicar le selve vanno a schiere ;

Svellon gli arbusti , non che l' orno , e 'l cerro .

Sto talor nel balcon ; sento le torme :

Pernon vederli , o mi fo indietro , o 'l ferro .

È pur gran fatto ; e Napoli si dorme ;

Nè si vede uom destar , che cerchi mezzo

Da moderar licenza così enorme .

Ho corso quasi tutto il mar di mezzo:
 Tutte l'isole ho visto, e tutti i lidi,
 Ch'egli ha da i lati, e che gli stanno in mezzo;
E in parte mai dar' Ancora non vidi,
 Ove la turba vil di forza degna
 Nel gire a' danni altrui tanto osi e fidi;
Smonti in Sicilia, in Corsica, in Sardegna,
 In Liguria, in Provenza, e'n Catalugna;
 E coglia i frutti altrui, tronchi le legna.
Non vo', ch'uom corra al ferro, o venga a pugna;
 Ma preghin chi 'l può far quei, che dan voti,
 Che freni arpie, ch'han sì rapaci l'ugna,
 Che peggio potrian far Svizzeri e Goti
 Ne' campi de' nemici e de' ribegli,
 Che quì fanno oggi i nostri galeoti?
Non spero, che in ciò Napoli si svegli,
 Poichè in cosa maggior l'aggrava il sonno.
 „ Le man le avess'io avvolte entro i capegli!
Torniamo al campo. I ricchi, qualor vonno,
 E con la vigilanza, e con la borza
 Ogni aspro scoglio fertile far ponno.
Onde tastar bisogna oltra la scorza
 Il terren, che a veder voi siete addutto;
 Che sia buon per natura, e non per forza;
E quando anco sia tal; che per far frutto
 Non richieda molt'oro, opra, e fatica:
 E questa parte grava a par del tutto.

Quella nobil Romana gente antica,
Tanto lodata in prosa, e'n verso, e'n rima,
Che fu dell'arte rustica sì amica,
Questo era quel, che investigavan prima,
Se terra egli comprar volean talora;
E questo de' più scaltri oggi si stima.
Nè cerco già, nè vo', che sia tale ora,
Qual fu la terra nell'età dell'oro.
Oh fortunato chi nasceva allora!
Che senza seme altrui, senza lavoro,
Per se stessa abbondante e fertil'era,
E dava a quei mortali il viver loro.
O sia, qual degli Elisi la riviera,
Ove ogni anno il terren frutta tre volte;
E v'ha perpetuo Autunno, e Primavera.
Basti che sia, ch'ella si fenda e volte
Senza sudor soverchio d'uman viso;
Nè le spese formontin le ricolte.
Da che gli uomini in Cielo, e in Paradiso,
L'un furò 'l foco, e l'altro colse il pomo,
Volgendo in pianto il proprio, e l'altrui riso;
Fe Dio compagni eterni al miser' uomo,
I morbi, il mal, le cure, e le fatiche;
E fu 'l furto punito, e l'ardir domo.
Onde abbia, quanto vuol, le stelle amiche;
Bisogna, ch' uom patisca in tutte etadi,
E con sudor si pasca, e si nodriche.

Ma vi son poi le differenze, e i gradi:
Cui più, cui men ne tocca; e tuttavia
Son color, che n'han poco, e pochi, e radi.
Vuol Dio, che stato sotto il Ciel non sia,
Ove uom s'acqueti; e men chi ha miglior forte;
Nè senza affanno abbia uom quel, che desia.
Un saggio contadin venendo a morte,
Acciò che i figli in coltivar la terra
S'esercitasser dopo lui più forte:
Figli, lor disse, io moro; ed ho sotterra,
E nella vigna il più de' beni ascoso;
Nè mi sovvien del cespo, ove si ferra.
Morto il padre, i fratei senza riposo
A zappare e vangar tutto il dì vanno,
Ciascuno del tesoro desioso.
La vigna s'avanzò dal primiero anno;
E i giovanetti inteser con diletto
Del provido vecchion l'utile inganno.
Aveva un buon Romano un poderetto,
Dal qual traeva più frutto, che da i grandi
Non traean quei da canto, o dirimpetto.
Nè basta all'altrui invidia, che dimandi:
Ond'è, che tanto renda il poder tuo,
Che è tal, che un manto il copre, che vi spandi?
Ma accusandol più d'uno, e più di duo,
Dicean, che con incanti, e con malie
Le biade altrui tirava al terren suo.

Venne a giudicio il destinato dìe,
Che si dovea por fine alle tenzoni,
E scoprir l'altrui vero e le bugie.
Il buon' uom, per difender sue ragioni,
Al tribunal de i giudici prudenti
Non menò nè dottori, nè patroni:
Recò tutti i suoi rustici strumenti,
E tutti i ferri, ond' il terren s'impiega,
Ben fatti, e per lungo uso rilucenti;
Suoi grassi buoi, sua gente d'oprar vaga.
Questi, disse, (già posti in lor presenza)
Son gl'incantesmi miei, l'arte mia maga:
Le vigilie, il sudor, la diligenza
Trar quì non posso, come fo di questi;
Benchè dell'una io mai non vada senza.
Subito, senza dar luogo a protesti,
Ed a calunnie, o porvi indugio sopra,
Dichiararon lui buono, e quei scelesti:
E la sentenza fu, che più può l'opra
Nel terren, che 'l dispendio, ch'ivi fassi;
E tanto val poder, quanto uom v'adopra.
D'oprar dunque in sul campo uom mai non lassi:
Che 'l frutto è il ver tesor sotterra posto;
Non però tanto, che 'l dover trapassi.
Terren fecondo per molt'opra e costo,
Sembra uom, che ben guadagni, e spenda largo:
Che al fin più ha speso, che non ha riposto.

Qui bifognan, direte, gli occhi d'Argo,
 Perchè del tutto a tempo io mi ravvegga;
 Non già quando aro, o pianto, o il seme spargo.
 Or' io v'infegnerò, come si vegga
 La buona terra, e come si conosca;
 E qual per grano, e qual per vin s'elegga.
 La miglior terra, che sia negra, o fosca
 Vogliono, o bigia: e in questo avvien che s'erre:
 Che ancor nelle lagune ella s'infosca.
 Conoscer solo ne' color le terre,
 È proprio un giudicar gli uomini al volto.
 Non sempre al volto appar quel, che'l cor ferre.
 Quel, che importa, è saper, s'è raro, o folto
 Il terren; grasso, o magro; dolce, o amaro;
 Grave, o leggier, pria che da noi sia tolto.
 Per farvi dunque a certi indizi chiaro
 Qual'e' si sia, e quando è da sperarne
 Che ubbidisca al villan, quantunque avaro;
 Dirò qual prova voi potrete farne;
 E, s'egli è pingue, o secco; raro, o spesso;
 Salso, o soave, alta certezza trarne.
 Cavisi un pozzo: del terreno stesso,
 Onde pria si votò, poi si riempia
 Co i piè da su ben'adeguato e presso.
 Se'l terren manca, e che qual fu, non v'empia,
 D'esile e sciolto darà segno aperto
 All'occhio ben'accorto, che'l contempla.

Ma, se 'l fosso ripieno e ricoperto ,
Fuorà n' avanza, che non possa accorlo ;
Che denso e fertil sia, credete certo .
E se 'l pozzo s' adegua a par dell' orlo ,
Nè fuor cresce il terren , nè dentro scema ;
In grado di mezzan potrete porlo .
Bagnata gleba , uom con man tratti e prema :
Se inveccha , e tra le dita ella s' attacca ;
Di terra magra non abbiate tema :
O se avventata a terra non si fiacca ,
Ma tutta insieme affissa ivi si resta ;
Da vomer grave non farà mai stracca .
Per prova del sapor, vil sacco , o cesta
S' empia di terra , e là , dove più avversa
Ella vi pare , ed al fruttar men presta ,
E d' acqua dolce ben da su cospersa ,
Premasi il cesto , o il sacco , onde trapela
L' umor , che fuora a larghe gocce versa :
Indi purgato da stamigna , o tela ,
In un vaso , qual vin , fatene il saggio ;
E il sapor della terra ei vi rivela .
S' egli ha del dolce , può comprarla uom saggio ;
S' è amaro , o falso , al suo Signor potrete
Dir : Frate , addio : che fete più non haggio :
Che estinta m' ha questo licor la fete
Del poder vostro , che m' avea sì acceso ,
Qual fontana d' Ardenna , o rio di Lete .

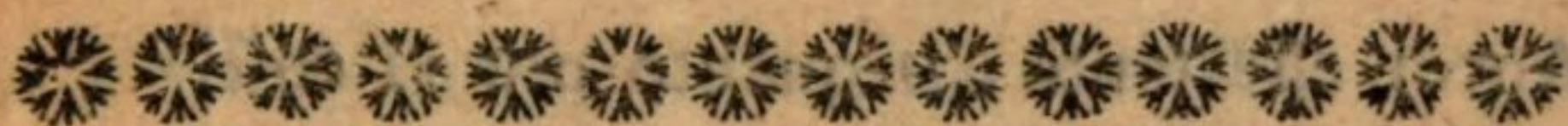
S' ella è grave, o leggiera, al proprio peso
Conoscer potete uom, che non sia cultore,
Che n' abbia alquanto in sulla palma preso.
Lieta terra si scopre anche all' odore,
Qualor si rompa, e il vento gli presti ala;
Ma che l' odor sia suo, non d' erba, o fiore:
Simile a quel, ch' ella ha, quando il Sol cala
Là, 've l' arco del ciel pon le sue corna,
O che dopo gran secca molle esala,
Quando cessa la pioggia, e il seren torna.
Così suole odorar nel novo folco
Terra molti anni d' alti boschi adorna,
Poichè gli svelse ed arse il buon bifolco,
E in lei fece col vomero le piaghe,
Che fe Giasone in sul terren di Colco;
E dove augelli, e serpi, e fiere vaghe
Avean lor case, or nudo campo s' ara,
Perchè il padron d' altro, che d' ombre, appa-
Daran le terre ed uve, e biade a gara, (ghe
Se ben partite elle faran tra i dui,
La spessa a Cerere, a Lileo la rara.
Ma tante prove far sul campo altrui
Come si può, che non sen' rida, o sdegni
O il suo Signore, o chi vi sta per lui?
Vorreste dunque, ch' io vi dessi segni,
Che a torli l' occhio sol fosse bastante,
Senza tanti strumenti, e tanti ingegni.

Mirate l'erbe , gli alberi , e le piante ,
Che per se stesse in quel terren son nate ,
O che altrui man le femini , o le piante :
Ch' elle vi potran dir la veritate ;
E meglio assai , che astrologo , o profeta ,
Promettervi abbondanza , o steriltate .
Se l'erbe liete son ; la terra è lieta :
Steril la terra , se sia arficcia l'erba ,
E scemo ciò , ch' indi si coglia , o mieta .
E se l'arbore è grossa , ampia , e superba ;
O se ha picciolo il tronco , i rami angusti ;
Mostra , ch' è tal chi in se li nutre e serba .
E quanto più van verso il ciel gli arbusti ,
Più vien giù l'uva amabile e benigna ,
E più sinceri e generosi i musti .
Il calamo , il trifoglio , e la gramigna ,
Il giunco , il bulbo , il rucco , terren grasso
Mostrano , e più da campo , che da vigna .
Ove l'edera negra , il peccio , e 'l tasso
Appare , non curate di tentarla :
Ch' è terra fredda , e steril più , che fasso .
Terra simile a legno , che si tarla ,
Non pur , che non vogliate , io vi consiglio ;
Ma che 'l piè non si degni di calcarla .
Terren , ch' ha polve d'or , terren vermiglio ;
E ghiara , e sabbia , e creta , e tufo , e selce ,
Non bisogna a schifargli altrui consiglio ,

Il mirto ,

Il mirto, il rosmarin, l'oghiafro, e l'elce
Mostran terra amicissima all'ulivo;
L'ebulo al pane; al buon licor la felce.
Ogni terren, quantunque aspro e cattivo,
È ad uso uman, purchè nel suo si fermi,
E non si sforzi agli altri, ond'egli è schivo.
Che più, che nudi scogli, arsicci ed ermi?
E capperò, e bambagia vi si crea:
Questa alle donne, e quel caro agl'infermi.
Uom, ch'abbia vista la Pantalarea,
Com'io talor, gli è forza, che concluda,
Che terra non ha il Mondo, che sia rea.
Pietra cinta di mar, negra, arsa, e nuda,
Dove non credo, che mai piova, o fiocchi;
Eppur fa frutto, e quel secco osso fuda.
La miglior terra, che col piè si tocchi,
Non pur s'apra col ferro adunco e greve,
Qual sia dirò con note esposte agli occhi.
Quella, ch'esala sottil nebbia e lieve,
Onde in sul grembo suo l'aria ne fuma;
E bee l'umore, e 'l caccia, qualor deve;
Nè la State vien secca, nè la bruma
Umida troppo; e di sua verde erbetta
Sempre si veste, come augel di piuma;
Nè di ruggine falsa il ferro infetta:
Questa le viti liete agli olmi intesse;
Questa è fertil d'olive; questa alletta

Greggi ed armenti, e loro fresche e spesse
Erbe ministra; e questa ai buon cultori
Eguale al gran desio reca la messe.
Tal solcan terra il più degli aratori
Sotto questo ciel nostro sì felice,
Ove son l'erbe eterne, eterni i fiori;
Ove Cerere, e Bacco, e l'inventrice
Dell' ulive contendon di ricchezza;
E dove è 'l Paradiso, se dir lice:
Delizie di Natura, ed allegrezza,
Di cui mai sempre il Mondo in dubbio è stato,
Qual sia più la bontade, o la bellezza.
Or' entriamo alla villa a prender fiato:
Che lo star fuora, e volger pietre e zolle,
V' ha forse oltra misura affaticato;
E già vi vedo ormai di sudor molle.



CAPITOLO III.

BAsti che abbiām finor corso le terre:

Benchè a cercar gran parte sia rimasa;

Tempo è, ch' uom dentro si raccoglie e ferre;

E veduto il terren, veggiam la casa,

Là, dove si ristora ogni fatica,

E si ripongon frutti, ordigni, e vasa.

Del sito poco avanza ch'io vi dica:

Ne dissi fu, quando parlai dell'aria,

Ond' uom continuamente si nutrica.

Sieda la villa in molte parti varia:

Imiti l'edificio il corpo umano,

Che, qual negli usi, tal ne' membri varia.

Sieda alta alquanto, ed abbia innanzi il piano;

E per più maestade, e per più pregio,

Gli arbusti e i colti tengansi per mano.

Se avrà dinanzi all'uscio cammin regio,

O via, che intorno intorno la ghirlande,

Fia come a donna bella un giunger fregio.

E benchè voglia autor famoso e grande,

Che da pubblica strada ella si scosti,

Io desio che la cinga a tutte bande;

Ancor che tanto , o quanto più vi costi
L'aver talor de' forestieri in villa.
Tengan gli avari i beni lor riposti.
E mi pare una vita assai tranquilla ,
Ch' uom non possa di passo a lite trarvi,
O di terra , o di siepe , che partilla .
E se volete a villa ricovrarvi ,
Vi bisogna degli agi , e de' diporti :
Che alle donne non sia duro lo starvi .
Voi non fiete de' padri , e de' conforti
Alle femmine loro aspri e selvaggi ,
Ma de' gentili , e nati nelle Corti.
Siete , com' effer den gli uomini saggi ,
Da cui s' acquista onor , util s' accresce ,
E nè a strani , nè a suoi si fanno oltraggi .
Non imitate alcun , cui non increbbe ,
Pur ch' ei si goda , ch' altri pianga e crepi :
Lascia in prigion le donne , e di casa esce .
Non son le donne bestie da prescapi :
Bisogna che piacer lor si procuri :
Ch' altro vedan talor , ch' arbori , e siepi .
Oltrachè fan più onesti , e più sicuri
Gli alberghi , vie di passo , innanzi , o accanto ;
Fanno anco i giorni men noiosi e duri .
Se appresso avrà qualche magion di Santo ,
Ove ir possiate , almen le feste , a messa ,
Vi dico , ch' ella val quasi altrettanto ,

E s'è tal, ch'a' suoi dì vi si confessa,
E vi si dà battesimo, e talor cresma;
È un tesoro, una ricchezza espressa:
Che potrete abitarvi e di quaresma,
E d'ogni tempo e voi, e la famiglia,
Me' che se fosse la città medesima.
In villa al gran dispendio si pon briglia:
Il più dell'ore in opra si dispensa;
E pochissima noja vi si piglia.
Poco mal vi si fa, men vi si pensa;
E se hanno le città più passatempi,
Hanno anco di perigli copia immensa.
Cercan gli uomini d'oggi il passar tempi;
Ed io, che son d'opinion diversa,
Vorrei cosa, che fosse arresta tempi.
L'ambizione al viver santo avversa,
Che'l più de' nostri dì fa men sereni,
In villa raro alberga, nè conversa.
Oh troppo fortunati, se i lor beni
Conoscesser color, che si stan fora
Tra colti poggi, e valli, e campi ameni!
Cui dà benigna terra d'ora in ora
Quel, che altrui fa bisogno, agevolmente;
Nè suon di tromba i volti ivi scolora:
E se non han gl'inchini della gente;
Nè men' han chi li turba, e chi gli scuote
Dal riposo del corpo, e della mente.

Oh felice colui, che intender puote
Le cagion delle cose di Natura,
Che al più di que', che vivon, sono ignote;
E sotto il piè si mette ogni paura
De' fati, e della Morte, ch'è sì trista;
Nè di volgo gli cal, nè d'altro ha cura!
Ma più felice chi del Mondo vista
La parte sua, non vi s'appoggia sovra,
Aitato dal saper, ch'indi s'acquista;
Ma in villa, ch'è sua tutta, si ricovra;
E degli anni, e de i dì, ch'ha speso indarno,
A se stesso, ed a Dio parte ricovra.
Così potes' io tra Sebeto, e Sarno
Menare omai la vita, che m'avanza,
Con le Ninfe del Tevere, e dell' Arno,
Dalle quai fei sì lunga lontananza;
E de' Signor' sgannato di quaggiuso,
Fondar nel Re del Cielo ogni speranza.
Deh sarà mai, pria che giù cada il fuso
Degli anni miei, che a' piè d'una montagna
Mi stia tra colti ed arbori rinchiuso;
E con la mia dolcissima compagna
(Qual' Adamo al buon tempo in Paradiso)
Mi goda l'umil tetto, e la campagna;
Or seco all'ombra, or sovra il prato affiso,
Or'a diporto in questa e in quella parte,
Temprando ogni mia cura col suo viso;

E ponga in opra quel, ch' han posto in carte
 Cato, e Virgilio, e Plinio, e Columella,
 E gli altri, che infegnar' sì nobil' arte;
E di mia mano innesti, e pianti, e svella
 La spessa de' rampolli inutil prole,
 Che fan la madre lor venir men bella;
E con le care figlie, e se'l Ciel vuole,
 Spero co' figli, a tavola m' affida,
 La State ai luoghi freschi, il Verno al Sole;
E di mia man fra lor parta e divida
 L' uve e le poma; e s' io mi desti, o corche,
 Con loro io mi trastulli, e scherzi, e rida.
 Bocche mi pajan di balene, e d' orche
 Le porte de' palagi, e le colonne,

E' l Vasto, e quattro, o cinque illustri donne
 Ad inchinar talor sol mi riserbe,
 Cui fervo in chiare, ed in oscure gonne.
I pavimenti miei sien fiori ed erbe,
 Rami i tetti, e negre elci i marmi bianchi,
 E botti l' arche, ove il tesoro io serbe:
Nè curi ire a palazzo, o stare a' banchi,
 E dimandar, che faccian Turchi, o Galli,
 Se arman di nuovo, o se ambiduo son stanchi.
Non sia obbligato a suono di metalli
 Giorno e notte seguir picciol zendado,
 Forbir' arme, e nutrir servi e cavalli.

E qual si fia, contento del mio grado,
Non cerchi di chi scende, o di chi poggia;
O che altri m'abbia in odio, o gli sia a grado.
E quando i dì son freddi, o versan pioggia,
Con la penna io, le femmine con l'ago
Passiam quelle ore in cameretta, o in loggia.
Se mai vi giungo, e' mi parrà già pago,
Ch'abbia negli arbor' miei maggior tesoro,
Che non avean quei, che guardava il drago.
Non avesse altro bene, altro ristoro,
Che scostar l'uom dalla città corrotta,
Comprar si dee la villa a peso d'oro.
Mi meraviglio (a tal vedo ridotta
La fera turba, che quì dentro alberga)
Come il terren non s'apra, e non ne inghiotta;
O come il mar tant'alto un dì non s'erga,
Che avanzi questi monti, e'n noi s'attuffe,
E in un punto ne affoghi, e ne sommerga.
La poca fè, le ruberie, le truffe,
Le proprie utilità, le altrui gravezze,
Le tante uccision, le tante zuffe;
Le pompe, le lascivie, e le mollezze
Non men nelle berrette, che ne' veli,
Le bestemmie, il mal dire, e le alterezze;
E le altre scelleraggini crudeli,
Il cui lezzo lasfù credo che saglia,
Non so come soffrir possano i Cieli.

Ma quando d' altrui vizj a voi non caglia,
 Per fuggir molte cose vie men gravi,
 Stimo la villa ogni alto pregio vaglia.
 L'urtar de' giovanetti, e cavai bravi;
 L'accompagnar Signori, il seguir cocchio;
 Il far noi stessi in mille guise schiavi;
 Il visitar sovente, il gir con occhio
 Com' uom, ch' abbia nemici e questi e quelli;
 Or salutar col capo, or col ginocchio;
 Il veder tanti e tanti dottorelli,
 Ch' han sì contrarj al titolo gli aspetti,
 Che farian noja a statue il vedelli.
 Vedo ir con toga mille garzonetti
 Degni ancora di bulla, e di pretesta;
 E maestri degli altri vengon detti.
 Legge farebbe il Re bella ed onesta,
 Se 'l termine negli anni statuisse
 Al tor di grado, ed al cangiar di vesta.
 Senza cagion dal Tosco non si disse,
 Per mostrar, che 'l favor venga col tempo:
 „ Nestor, che tanto seppe, e tanto visse.
 Uom, che, qual voi, sappia partirsi il tempo,
 Dico, ch' ha in villa ognor mille follazzi.
 Ma fabbrichiamla omai, ch' egli è ben tempo.
 Io non vo', che le ville sien palazzi,
 Che ingombrin molto; e chi vi vien, che veda
 Terren, dove men s'ari, che si spazzi.

Quanto in grandezza più la casa ecceda,
Più vi dà costo, e più men vostra fasse:
Che or questi, or quegli avvien che la vi chieda.
Salvo, se tor palagio v'aggradasse,
Perchè talvolta (e veramente il penso)
L'alta donna del Vasto ivi albergasse.
S'egli è ciò, che sia regia io do il consenso:
Che'l mal, che un solo incomodo v'adduca,
Col ben di mille glorie ricompenso:
Che avervi e lei, e i suoi, e 'l vostro Duca,
Credo che a voi parrà, senza esser'empio,
Che'l terren vostro a par del ciel riluca.
Qual sia 'l piacer, finora già 'l contempio,
Veder correre il Mondo, o caldo, o gelo,
A casa vostra, come a sacro tempio?
E se Ischia un tempo a Samo, a Creta, a Delo
Fece invidia, ed a Cipro, ed a Citera,
La vostra villa or farà invidia al Cielo.
Oltre al diporto, che da voi si spera,
Ella farà con gli occhi a mezzo il Verno
Nel poder vostro Autunno, e Primavera.
Nè fia tanto il terren, che al suo governo
Non aggiungan le forze di chi 'l prende;
Onde il vicin ne rida, e l'abbia a scherno.
Poca terra, e ben colta, assai più rende,
Che molta, e maltrattata; ond'uom dovria
Tor men di quel, che 'l braccio suo si stende.

Benchè alcuna voglia, che la villa, o sia
In calda parte, o in fredda, o in erta, o in piana,
Il volto esposta al mezzo dì si stia;
Ne i luoghi caldi io vo', che a Tramontana
Guardi, e ne' freddi all'Austro, e ne' temprati
D'ond' esce il Marzo, dicon, la Diana.
Sia grande pur, sì che vi stiano agiati
Il villico, il Signor', e gli animali,
Gli ordigni chiusi, e i frutti conservati.
Che se fan danno i tetti ampi e Reali,
Qualor la villa di strettezza pecchi,
Porta ancor degl'incomodi, e de' mali:
Che avvien, che 'l frutto o infracidisca, o secchi,
Se è mal riposto; o che l'un l'altro s'urti,
O che verme sel roda, o uccel sel becchi.
E rado giungon dal dì lungo ai curti
Le fatiche degli uomini, e de' buoi;
E spesso incontran le rapine e i furti.
E se non ha l'albergo i membri suoi;
Comprate pur, se 'l loco non è angusto,
Sì che possiate fabbricarvi voi,
E farvi delle stanze a vostro gusto,
Or' una, or' altra agli usi accomodata,
Qual di Dicembre buona, e qual d'Agosto.
L'aver villa ben concia e bene ornata,
Ove per poca agevol via si monte,
Fa che sia dal Signor più frequentata;

324. IL PODERE

Che ogni giorno vi vada , ognor vi smonte :
 E del padron le giova e giorno , e notte
 Via più , che la collottola , la fronte .
 Sianvi sue volte , ove s' arringhin botte ,
 E più del vino , che 'l poder produce ;
 E più m' aggraderian , se fosser grotte .
 Il vento , l' uman piè , l' aria , e la luce
 Entrin per Borea ; e 'l men che può le guardie ,
 Non che scaldi , il Pianeta , che 'l dì luce .
 Stanza non vi si appressi , ove foco arde ,
 O che sporcizie accoglie , o fuor le scaccia ;
 E se vi sia , l' emenda non si tarde .
 La corte spaziosa , ma non giaccia
 Sì , ch' entro e fuor s' allaghi al tempo pluvio ,
 E fango eterno aria mortal vi faccia .
 Sia larga assai , nè curi di Vitruvio ,
 Acciò che dentro più animali accolga ,
 Che non ne salvò l' arca dal diluvio .
 Qui si veda il pavon , che in giro sciolga
 Sue vaghe gemme , e spregi ogni altro augello ;
 E guardandosi 'l piè , talor si dolga :
 E 'l pavon d' India , peregrin novello ,
 Augel , sebben non ha sì nobil coda ,
 Non men buon morto , che quel vivo , bello .
 Ivi di dì e di notte il romor s' oda
 Delle torme dell' anatre , e dell' oche ,
 Guardia fedel contro a notturna froda ;

E striduli pulcini, e chioccie roche,
 E galline straniere, e del paese,
 Molte di queste, ma di quelle poche,
 V'abbian lor piazza, ove di mese in mese
 Sul vivacciajo, sul polvere, e sull'aja
 Si trovìn da beccar senza altrui spese:
 E 'l bue, che steso mugghia, e 'l can, che abbaja
 Le notti, e 'l gallo, che al villan dà legge,
 Un'armonia dolcissima vi paja;
 E ferrar vi si possa armento e gregge
 Ad un bisogno, se Aquilon protervo
 Fa che di neve il monte e 'l pian biancheggia.
 Quì cavriol domestico, lì cervo,
 Cui sonante monile il collo attorca,
 Or coi fanciulli scherzi, ed or col servo:
 E si veda la grassa, e stanca porca
 Con più figli attaccati alle sue poppe,
 Ch'or sul letame, or sul terren si corca:
 E 'l fico, e 'l pero, che Austro, e Borea roppe,
 Da rozza man cavati in varie foggie,
 Sian di questi animai l'urne e le coppe.
 Abbia il cortile sue capanne e loggie,
 Che i maggior'legni, scale, aratri, e carro
 Riparino dal caldo, e dalle piogge;
 E l'aja dentro, acciò che 'l grano, e 'l farro
 Si scotan dalle paglie; e fuor non trove
 Da involar' il villan ladro bizzarro;

Ed ampj tini, e laghi a tetto, dove
L'uva si prema; e, se gran Sol l'aggiunge,
Non arrughi, o marcisca, qualor piove.
Il granajo dall'aja non sia lunge;
Nè dal tin lunge la cantina voglio.
Buono architetto sempre li congiunge.
Siavi loco da farsi, e servarsi oglio,
Da quel diverso, che del vin già dico:
Sia, s'esser può, sotto alcun tufo, o scoglio,
Esposto (acciò che sia caldo, ed aprico
Senz'accendervi foco) al mezzo giorno;
Perchè'l fumo è dell'olio gran nemico.
Ampia sia la cucina, ed ampio il forno,
Che pascan molti; e le fere aspre e gravi
Il rozzo stuol feder vi possa attorno:
A volta, non a tetto, ancor che gravi;
Che non teman di pioggia, che li bagne,
Nè di favilla, che s'attacchi a' travi.
Goda la villa i monti, e le campagne,
E parimente il mare, e la riviera,
Se ben non ode, quando freme e piagne.
Sia fabbricata, e sieda in tal maniera,
Che abbia di Verno il Sol, di State l'ombre
Il più del dì, se non da mane a sera.
Muro non tema incontro, che l'adombre;
E siavi giardin pubblico, e segreto,
Ove uom talor sue gravi cure sgombre;

E, benchè angusti, vigna, orto, oliveto,
 E prato; e vi desio qualche selvetta,
 Che faccia il loco via più fresco e lieto.
 Se selva avrà; che ferro ivi si metta
 Non ho timor, che piè le tronchi, o chiome:
 Tanto il veder di selva a voi diletta.
 Che fate? Oimè, fin di quà veggo come
 Vi fiete tutto scolorato in volto
 In udir solo della selva il nome!
 Vedo il pallor, che in riso s'è rivolto;
 E vi si fan vermiglie ambe le guancie,
 Come uom, che in fallo all'improvviso è colto.
 Soffrite, ch'io con voi mi rida e ciancie.
 Parmi d'udir, che voi tra'denti dite:
 Le mie piacesse a Dio, che fosser ciancie.
 Ed io vi dico: Fratel mio, seguite,
 Seguite Amor, che sebben v'arde e sface,
 Men noja è il far l'amor, che l'aver lite.
 Seguite pur' Amor, quanto vi piace:
 Che sembra un'Alma, dove Amor non stanze,
 Casa di notte senza foco, o face:
 E un dì vi mostrerò certe mie stanze,
 Là, dove io provo appien, che un cor gentile
 Più deve amar, com'più in età s'avanze.
 Agl'ipocriti falsi, al vulgo vile
 Lasciate questi scrupoli di fama;
 E voi seguite il vostro antico stile.

Vergognisi d'amor chi vilmente ama,
Ed arde, e langue di lascivo amore;
Non chi sol gloria alla sua donna brama.
Oltra che a sempre amar v'inclina il core,
Tutte le leggi voglion, ch'esser deggia
Tale il buon cortigian, qual'è il Signore.
E se anzi il dì la barba vi biancheggia;
Basti che 'l corpo ha le sue usate tempre;
E morbida è la guancia, e vi rosseggia.
Ardete, e 'l vostro ardor mai non si tempre:
Che 'l nome suo, che Venere a voi diede,
Di ragion vi condanna ad amar sempre.
Poichè parlando, ch'uom non se ne avvede,
Dove alla villa io mi credea d'andarne,
Alla selva d'Amor portonne il piede,
Quì già tant'anni avvezzo di portarne;
Quì vo' che si finisca il cammin nostro:
Che in miglior parte uom non potria lasciarne.
Quale il poder si compri, io v'ho già mostro.
A consiglio d'antichi, e di moderni,
Perchè sia buono, e degno d'esser vostro.
Se gli affanni domestici, o gli esterni
Non m'impediscon; forse un dì di questi
Dirò, come si tratti e si governi.
Intanto io pregherò, ch'ella vi presti
Il suo favor Fortuna nel comprarlo;
Si che da desiar nulla vi resti:

Nè pur vengan sovente ad onorarlo
Flora, e Pomona, e Cerere, e Leneo;
Ma non possan mai punto abbandonarlo.
E quanto scrisse il Mantovan, l'Ascreo,
Il Greco, e'l Moro, e chi'n sul Tebro nacque,
Di buon vi venga, e fuggane di reo:
E piaccia sempre a voi più, che non piacque;
Ed al produrre, ed al servar de' frutti,
Propizie egli abbia le stagioni, e l'acque,
L'aure, e le stelle, e gli elementi tutti.

Nè per desio d' onor verso l' inchiostro ;
 Ma per un zelo santo , e naturale ,
 Che mi move a pietà dell' error nostro .
 E so , che l' emendar d' un sì gran male ,
 O Donne , è in mano a voi , qualor vogliate ,
 Se d' adoprar virtù punto vi cale .
 Vero è , che questo error fu in ogni etate ;
 Ma in nessuna già mai , quant' ora in questa :
 Onde maggior ne nasce la pietate :
 Qual furia dell' Inferno all' uom più infesta
 Addusse al Mondo , e tanto crescer fece
 Usanza così fiera , e disonestà ?
 Che porti donna nove mesi , o diece
 In ventre il parto ; e poichè a luce è tratto ,
 Lo schifi , ed altra prendalo in sua vece .
 Quando io penso a sì crudo , orribil' atto ,
 E che da i più miglior più s' abbia in uso ,
 Ne son per divenir rabbioso , o matto :
 Che mentr' ella nel corpo tenea chiuso
 Un non so che , che non vedea s' egli era
 Umor corrotto , o vento ivi rinchiuso ,
 O mola informe , o , come dicon , fera ,
 Che talor sembri pipistrello , od angue ;
 E toccando il terren , la donna pera ;
 Ella il nudrisce del suo proprio sangue ,
 E 'l guarda d' ogni mal , d' ogni periglio ,
 E grave il ventre tanti dì ne langue :

E poi ch' ha nelle braccia il caro figlio ,
Ella neghi notrirlo del suo latte ;
E talor quasi mandilo in esiglio :
Che quando nol vedea , gli abbia ella fatte
Tante accoglienze ; ed or che 'l vede , e sente ,
Lo spregi , e sdegni , e sì vilmente il tratta :
Che 'l veda nella cuna uom già vivente ,
E col bel pianto , e con la voce umana
Quasi gridar mercè l' oda sovente ;
E 'l cibo ufato suo , la sua fontana
Non pur gli neghi , ma di casa il cacci ;
È cosa troppo fiera ed inumana .
Che al proprio figlio il petto altrui procacci ,
E 'l suo gli chiuda , e mandilo in disparte ;
Par che 'n pensarvi il sangue mi si agghiacci .
Come per mezzo il cor non fe le parte ,
Quando in man d' una , che 'l suo sangue venda ,
Pon madre il figlio , e di suo grembo il parte ?
Forse credete , che Natura appenda
Due poma al vostro petto , come al mento
Suol porsi un neo , ch' ivi qual gemma splenda ?
E che non le vi dia per nodrimento
De' pargoletti figli , e per aita ;
Ma per beltà del corpo , ed ornamento ?
Onde ciascuna appena in salvo uscita ,
Quel candido liquor scaccia ed arretra ;
E non senza periglio di sua vita :

Mentre di bianco umor vien marcia tetra,
E si spande ne i membri, o giù sen'cala;
O dentro i vasi suoi gela, ed impetra.
Sbandite il latte come cosa mala,
Che la vostra beltà denigri, o guaste;
Onde più d'una l'animo n'esala.
Siate, Donne, quantunque e fante e caste,
Tra voi non ne trovo una oggi sì forte,
Che incontro ufo sì reo pugni e contrasta.
Lasso! la mia carissima consorte
Sei mesi inferma io pianfi sovra un'anno,
E sette volte quasi giunta a morte.
Ma del suo mal fu mia la colpa e'l danno:
Che contro il suo voler deliberai,
Che facefs' ella quel, che l'altre fanno.
Se argento, ed oro, e lagrime versai,
Ch'ogni gran vena faria spenta e secca;
Penfar sel' può chi 'l prova, o 'l provò mai.
Oh quanto, Donne, gravemente pecca
Colei, che con liquori, od erba, o polve
Quelle fonti fantissime dissecca!
Dissecca quelle fonti, o indietro volve,
Che Dio diede all'età dell'innocenza,
Mentre che nelle fasce ella s'involva.
Per me non credo, ch'abbia differenza
Dall'un peccato all'altro, che gravi oncia;
Ma fian quasi di pari penitenza

Donna , che pregna di sua man si sconcia ,
 Perchè 'l ventre già molle non arrughi ,
 Onde nuda talor ne paja sconcia ;
 Od altra , che del petto i rivi asciughi
 Per ferbar tonde e sode le sue poppe ,
 E quel dono di Dio dal Mondo fughi .
 Quella d' uom cominciato il filo roppe ,
 E qual' ombra , che 'l seme in erba adugge ,
 L'opra in man di Natura ella interrompe :
 Questa , il cui parto il sangue suo non fugge ,
 Offende uom già perfetto , uom giunto a luce ;
 E l'opra fatta in quanto a se distrugge .
 A tor quel vitto al figlio empia s' induce ,
 Ch' è suo , da che nel cor l' anima gli entre ,
 E ch' egli , uscendo fuor , seco s' adduce .
 Forse quel sangue , già vermiglio mentre
 Giù si giacea , non è quel medesimo oggi
 Dentro le poppe , ch' era pria nel ventre ?
 Il qual per dare all' uom , poi ch' indi sloggi ,
 Senza schifo l' usato suo sostegno ,
 Vuol Dio , che color muti , e su sen' poggi .
 Volete voi veder , se 'l suo disegno
 Nel far del Mondo fu , che tra' mortali
 Ogni madre allattasse il caro pegno ?
 Che a tante , e tante guise d' animali ,
 Fin' a que' tanti mostri d' Etiopia
 Diede lor poppe , e non a tutti eguali .

Ne diè a voi due , non già per maggior copia ;
Ma che accadendo far proli gemelle ,
Ciascun' avesse la sua fonte propria .
A cagne , a capre , a scrofe , a tutte quelle ,
Che son vie più feconde , ne diè molte :
Che a par de' figli avesser le mammelle .
Può esser , care Donne , ch' alle volte
Il core un verme non vi morda e roda ,
Quando a pensar di voi fiete rivolte ?
Deh , se bramate in Terra e premio , e loda ,
Non siate , Donne , sì crudeli ed empie ,
Facendo al Mondo , ai vostri , ed a Dio froda ;
Anzi ognuna di voi , prego , contempie
Con quant' arte Natura in voi governe ,
Quando del bel liquor le mamme v' empie .
Che , poi che nelle parti vie più interne
Formò quel sangue , e fece di se stesso
Tutto il corpo dell' uom , qual fuor si scerne ;
E che 'l tempo del parto ne vien presso ,
Ei ne' luoghi di sopra se ne saglia ,
E 'l cibo usato appresti all' uscir d' esso ;
E qual buon Capitan di vettovaglia
Provveda alle sue genti d' ora in ora ,
Che non teman di fame , che le assaglia ;
E per diverse vie tutti in un' ora
Quasi di pari passo camminando ,
Il parto , e 'l nutrimento vengan fora .

Or chi farà colei, che contemplando
In ciò l'affetto ardente di Natura,
Da se non metta l'amor proprio in bando?
E che non si disponga a soffrir dura
Ed aspra vita per nodrir suo parto
Con ogni tenerezza, ed ogni cura?
Io non vo' dir, che'l popol Moro, e'l Parto
Han le mogli di voi via più amorose;
Ed ogni gente esposta all'Austro, all'Arto;
Ma per farvi vermiglie ambe le rose
De' bei volti, dirovvi, Donne mie,
Che son le fiere più di voi pietose.
Vi basta dunque il cor, sendo sì pie,
D'usar co i figli vostri la fierezza,
Che non usan co i lor fiere più rie?
Venga qual sia più a carne umana avvezza,
E lupa, e tigre Ircana, e leoparda:
Che ognuna i figli nutre, ed accarezza.
Nè mai fiera è sì brava, e sì gagliarda,
Come al tempo, ch'ella ha suoi figliuolini,
E che gelosa se gli allatta, e guarda.
E lupa, ch'avrà dieci lupicini;
E tutti in seno se gli tiene stretti,
Finchè ciascun per se furi, e cammini.
Latte non han gli augelli ne' lor petti;
Ma i vostri, o Donne, ben dovria far molli
Il veder loro, e i figli pargoletti,

Come

Come sempre li tengono fatolli.

Io so, che avete ne i poderi vostri

De' colombi, e dell'anatre, e de' polli.

Vedete i figli lor cibâr co i rostri,

Coprir con l'ale, e radunar col grido;

E in quanti modi l'amor lor si mostri.

Che fanno i cigni, da che son nel lido

I nudi figli, fin che veston piume,

Sì che possan volar di là dal lido?

La madre sì li guarda, mentre il lume

Ella ha del dì; la notte il padre a nuoto

Sull'ale li diporta per lo fiume.

So che per fama quell'augel v'è noto,

(Sebben non fe mai per nostr'aria il volo)

Ch'apre il suo petto ai figli sì devoto.

Fiere, ed augel nutron di figli un stuolo;

E voi, Donne gentil, Donne sovrane,

Vi disdegnate di nodrirne un solo?

Non par le proprie carni, ma le strane

Allevan bruti. È amicizia quella,

O sdegno ed odio, ch'è tra 'l gatto, e 'l cane?

E vist'ho in casa d'una mia sorella,

Cagna morir, mentre i suoi figli allatta,

Che viver non potean senza mammella;

E nel suo loco entrar pietosa gatta,

E nodrirgli, e crear fino all'etade

Per se stessa a cibarsi, e viver'atta.

Nutre bestia i nemici per pietade;
 E noi mandiamo i nostri figli altrove?
 Oh vituperio dell'umanitade!
 Di Spagna, dal Perù, dall'Indie nuove
 Recar vi fate or cagnin rosso, or bianco,
 E d'ogni estremo lido, in che si trove;
 E non vi si allontana mai dal fianco:
 Non pur gli aprite il sen, gli date il lembo;
 Ma in petto a fiato a fiato il chiudete anco;
 E i figli vostri, che nè Sol, nè nembo
 Dovria scostar da voi, par che vi grave
 Tener ne'tetti; io non vo'dir nel grembo?
 Senza che di sua mano asserga e lave,
 Nodrir può figlio gentil Donna accorta;
 Onde poi maggior debito se n'ave.
 Di nulla figlio a madre obbligo porta,
 Come quando ella stessa sel'nutrica;
 Sebben giacque per lui più volte morta.
 Il generarlo vien senza fatica.

*

Il girne grave è atto necessario,
 La tema, il rischio, il partorir, la doglia:
 Solo il tenerlo a petto è volontario.
 Ma che Donna non possa, o che non voglia
 Nutrir suo parto; almen più destro modo
 S'ufasse in cercar femmina, che 'l toglia.

* *Manca nel Manoscritto.*

Ove che sia, per quanto io veggo, ed odo,
 Quel, che più nelle Balie si domanda,
 È il latte fresco, e 'l petto colmo, e fodo:
 E si prende ugualmente, e d'ogni banda,
 Ove si trovi; e spesso a prender vienfi
 Per un vil servitor, che a ciò si manda.
 E s'ella è putta, o rea; se ha scemi sensi,
 O s'altro ell'ha di mal, quando si piglia,
 Nessuno è, che vi miri, o che vi pensi.
 S'è bianca, o bruna, o pallida, o vermiglia;
 E 'n complession (che ben si mostra al viso)
 È contraria alla madre, o le somiglia.
 Ed è questo un'accorto, util'avviso
 D'importanza, quant'altro, ch'io ne scorga,
 Prima che 'l figlio sia da voi diviso.
 Purchè, qual pianta, il fanciullin ne forga;
 Che importa, alcun dirà, chi sia la donna,
 Che in grembo il cresca, e 'l petto suo gli porga?
 Sieno avi del fanciullo Orso, e Colonna;
 E sia la Balia sua di San Nastaso,
 Purchè 'l nodrisca e fazzi, ella è madonna.
 Chi dirà ciò, nemmen dovria far caso,
 Quando il corpo si generi, e si forme,
 Di che sangue si faccia, ed in che vaso.
 Quel ragion vuole (oh cosa troppo enorme!)
 Che, se del sangue vostro entro si pasce,
 Poi fuori abbia alimento sì difforme?

E che la nobiltà, che seco nasce ,
E 'l chiaro nome, e i bei principj onesti
Si corrompan col latte nelle fasce ;
E 'l petto altrui quasi gli ammorbi, e impesti?
Qual' è 'l villan sì rozzo , e sì ignorante,
Che in nobil tronco unqua vil ramo innesti?
Patirem dunque noi, che il nostro infante
Di fangue gentilissimo formato
Dentro viscere illustri, e caste, e sante,
Debba ricever spirto, introdur fiato
D'un corpo vil, d'un'animo cattivo
Nell'animo, e nel corpo suo ben nato?
Meglio faria farlo di vita privo,
Che in tal guisa il nodrir; poichè si stima
Peggior affai del morir l'esser mal vivo.
Tanto imprime in un vaso quel, che prima
Vi si pon; che 'l suo odore indi levarsi
Non può mai più con acqua, nè con lima.
In questo Ispagna ancor dovria lodarsi,
Ove ogni nobil Donna a mercè tiene
De' figli d'una Illustre, Balia farsi.
Anzi in Galizia han ciò cotanto a bene,
Che senza alcun rossor Donna gentile
Nati d'altra a se pari a notrir viene.
La nobiltà, l'altezza signorile,
Che tanto da' suoi ceppi oggi traligna,
Perchè credete che sia bassa e vile?

Di che talor la plebe empia e maligna
 A voi suol recar colpa, e dice, e crede,
 Che al terren vostro indegna pianta alligna
 Questo degenerar, che ognor si vede,
 Sendo voi caste, Donne mie, vi dico
 Che d'altro, che dal latte, non procede.
 L'altrui latte oscurar fa 'l pregio antico
 Degli Avi illustri, e adulterar le razze;
 E s'infetta talor sangue pudico.
 Vediam di fagge Madri figlie pazze,
 E d'onorati Padri infami figli
 Tutto di per le case, e per le piazze.
 Dal latte ogni animal convien che pigli
 Gran qualità, che inchina, se non sforza,
 Che 'l fanciullo alla Balia al fin somigli.
 Non pur in quanto al corpo, ed alla scorza,
 Ma sull'animo stesso, e su i costumi
 Il latte, a par del seme, ha quasi forza.
 Così quel vero Sol gli occhi vi allumi
 A seguir l'orme mie, qual'io mi sono;
 E vi toglia dinanzi l'ombre, e i fumi.
 Fumi di fasto, ed ombre d'onor sono,
 Ed amor proprio quei, che v'han tenuto
 Tant'anni, e tengon fuor del cammin buono.
 Basti, Donne, il mal fatto, e 'l ben perduto:
 E perdonate, prego, s'io vi pungo
 Con un'ago troppo aspro, e troppo acuto.

Ho detto assai, nè pur' al mezzo giungo;
 Ma acciocchè, Donne mie, non vi dia angoscia
 Più io, che non le Balie, col dir lungo,
 Riposiamoci un poco, e torniam poscia.

CAPITOLO SECONDO.

SE avrò nel mio parlar tanta virtute,
 Che alcuna di voi, Donne, si converta,
 E 'l fero stil da oggi innanzi mute;
 Il terrò più, che se mi fosse aperta,
 E spianata la strada di quel monte,
 Ch' io trovai sempre così chiusa, ed erta:
 E più, che se cingesse la mia fronte
 Quel ramo in guiderdon delle mie rime,
 Che suole ornar chi bee nel sacro fonte.
 Cerchi altri nel cantar le lodi prime:
 Ch' io, pur che dal mio dir tal ben proceda,
 Gloria non è, che più gradisca, e stime.
 Ma quando tanto onor non si conceda
 Alla mia bassa Musa, assai mi basta,
 Che del mio buon voler segno si veda.
 E se altrui colpa al mio desir contrasta;
 Tempo verrà, che fia tra Donne in pregio
 Non meno l' esser pia, che 'l viver casta.

Nè sangue illustre avrà, nè titol regio,
Che d'obbligo sì santo vada escluso,
E voglia sopra l'altre privilegio.
Così la Parca tanto stame al fuso,
Donne, de' vostri dì fili ed attorca,
Che siate vive a tempo del buon'uso.
Se mentre in culla un fanciullin si corca,
Tanto si attende, o se si fascia, o scopre,
Che gamba, o mano, o piè non se gli torca:
E se da poi che fascia più nol copre,
Si batte sulle man, qualor le leve,
Perchè la destra, e non la manca adopre:
Se tanta cura s'ha, quand' uom s'alleve,
In evitar del corpicciuol gli stroppi;
Quanto ingegnar la Madre, e più si deve,
Che l'Alma tenerella non si stroppi
D'un vizio, o d'altro neo, che seco porti
Il seno di colei, che fugga, e poppi?
Vi parrà delle cose a creder forti
Quel, ch'io vi dissi, o Donne; ed è pur certo,
Che 'l latte al par del seme quasi importi.
E 'l potrete provar chiaro, ed aperto,
Se i vostri contemplate, e gli altrui frutti,
Come l'intende ogni uom saggio ed esperto.
Vedrete cinque, o sei fratelli, e tutti
Di costumi, e di vita assai diversi,
Come se da più madri fian prodotti.

Nol fan Pianeti prosperi , od avversi ;

Ma il latte , l' alimento lor primiero ,

Che può far buoni gli animi , e perversi .

Or se 'l desio d' un nespolo , o d' un pero ,

O d' altro , che abbia Donna , allor eh' è pregna ,

E troppo si sprofondi in quel pensiero ,

Può tanto , che in quel membro il frutto segna

Del fanciullin , che a se medesima tocca

La Madre al tempo , che 'l desio più regna ;

Quanto più de' poter quel , che per bocca

Sua propria gli entra , e' l nutre un' anno , o due

Latte di rea , di perfida , di sciocca ?

E se in uom fermo , e sulle forze fue

La qualità de' cibi molto pote ;

Che può in un , che l' altr' jer prodotto fue ?

Uñ uom solingo , e pallido le gotte

Quel pomo infano , ch' ha 'l color qual negro ,

Vedrete se 'l cervello sì gli frote :

Ed al contrario , ancorchè grave , ed egro ,

Dategli , ed oro , e gemme trite a bere ;

Che avrà la mente queta , e 'l volto allegro .

Non pur si può negli uomini vedere

Quel , che possa ne' parti un' indegn' esca ,

Ma nelle bestie stesse , e nelle fiere .

Provi pastor , come di sen loro esca ,

Che la capra , e la pecora col petto

L' una i figli dell' altra allevi e cresca ;

E vedrà riuscir contrario effetto
Al naturale ; perchè il pelo all' agna
Verrà fuor duro , e morbido al capretto.
E i cagniuoli o sian nostri , o di Brettagna ,
Perchè 'l valor de' padri in lor si ferve ,
Non den latte assaggiar di strana cagna.
E i lupi esser men ladri , e men protervi
Col canin latte ; ed alterar di pelo
Vedrà , se a prova un cacciator l' osservi.
Cangia negli arbor frutti , e fronde , e stelo
Il trarsi in altra terra la lor sete ,
Svelti da quella , ove pria vider cielo.
Arbor felice verdeggiar vedrete
Nel seno d' una valle opaca , e molle ,
E far l' aria odorata , e l' ombre liete ;
E trapiantata in qualche poggio , o colle ,
Il nudrimento della nuova terra
Ogni vaghezza , ogni splendor le tolle.
Oltre che in altrui danno da voi s' erra ,
Mentre altre son de' vostri parti altrici ,
Voi stesse a voi vi procacciate guerra .
Non dite : Oh tempi tristi , ed infelici !
Quando siete da i figli voi neglette ;
O essi son de' padri poco amici :
Perchè 'l Rettor del Ciel vuole e permette ,
Che se or ve li togliete voi dinanzi ,
Poi grandi essi ne faccian le vendette .

Ben previde Natura molto innanzi

Questo error vostro; e perchè non s'annullì
Il Mondo, ch'ella vuol, ch'ognor s'avanzi,
Fe così ghiotti, e amabili i fanciulli:

Li fe più dolci in quelle età più acerbe,

E gli adornò di tanti bei trastulli;

* Chè spregiati da voi, Madri superbe,

Sia chi gli abbracci; e intanto che gli alleva,

Con diletto gli affanni disacerbe.

Tener la Balia dunque non v'aggreva,

Donne; incarco, che Atlante stancherebbe;

E 'l Bambin sì, che ognor gran noja leva?

Quando per quello amor, che ai figli debbe,

Schifar Donna le Balie non volesse,

Fuggirle per suo comodo dovrebbe.

Benchè ponga in non cale ogni interesse,

Chi è, che soffrir possa un'anno, o dui

I cordogli, e le noje, che danno esse?

Se date il vostro figlio in casa altrui,

Mostrate un disamor tutto in un tempo

E con Dio, e con gli uomini, e con lui.

Nè vedete, s'egli ha suo dritto a tempo;

E del bene, e del mal sapete rado;

Ed egli è mal trattato il più del tempo.

E, se non è, mel'credo, e persuado:

E come amar la Balia il potrà molto,

Se vede che alla Madre è poco a grado?

* Chè in significato di affinchè.

E 'l fanciullo ad amar tutto fia volto
 Coei, che baci e poppe, e madre chiamo.
 Tanto gli è 'l vostro, come ogni altro volto.
 Rompete quel dolcissimo legame,
 Che la Madre col figlio d' amor lega;
 Onde più lui, che gli occhi, e se stessa amo:
 E se pur nol' rompete, chi mi nega,
 Che 'l nodo non s' allenti, e che men preme,
 Mentre altra al vostro officio si delega?
 Quel pensier, quel fervor, quell' ansia estrema,
 Che intorno ai figli, o Madri, v' arde e punge,
 Se son lontani, intepidisce e scema.
 Chi non fa, che ogni oggetto, che sia lunge
 Di vista altrui, se 'l tempo non è corto,
 Dal cor, come dagli occhi, si disgiunge?
 Poco è maggior l' obbligo d' un figlio morto,
 Di quel d' un vivo, e messo in un villaggio
 A pro de' contadini, ed a diporto.
 Vien rozzo, e poco generoso, e faggio.
 Qual' è 'l villan, che 'l tiene, e la casuccia,
 Tal farà 'l petto suo, tale il coraggio.
 Vi vien la Balia a casa ogni festuccia
 Coi figli, ed altri; e se non han lor mensa,
 E carezze, e lusinghe, ella si cruccia:
 E se riede a man vota, tienfi offesa;
 Nè vi vien mai, nè figlio mai vi mostra,
 Che di borsa non scemi, e di dispensa.

Se tenete la Balia in casa vostra ,
 Più si pate in quei mesi , che in cent' anni ;
 Se tanto può durar la vita nostra .
 Oh s' io volessi raccontarvi i danni ,
 Che ne apporta il tener d' una Nutrice ,
 E i dispetti , e gl' incomodi , e gli affanni ;
 Sarebbe , Donne mie , come si dice ,
 Un golfo entrar , che non ha fondo , o riva ;
 E vi vorrebbe ingegno più felice .
 Ed oltre ch' io ve ne ragioni , o scriva
 Per tor di collo a voi cotesto giogo ,
 Che di riposo , e di piacer vi priva ;
 Follo anche volentier , perchè mi sfogo ,
 Mentre ne parlo altrui , l' ira , e la rabbia ,
 Che arder mi fan più , che fornace , o rogo .
 L' esser' ingrata è 'l minor mal , ch' ella abbia
 Questa schiera , che 'l Mondo oggi conturba .
 Ciò , che lor fassi , è un gittar seme in sabbia .
 Più disagia , e danneggia , e logra , e turba
 Ne' tetti altrui l' albergo d' una Balia ,
 Che non fan di soldati una gran turba :
 Soldati non di Spagna , ma d' Italia ,
 E che fian di quei Bruzii , o del paese ,
 Che prima salutò la nave Idalia .
 Io ho tanto imparato alle mie spese ,
 Che predicar potrei cento quaresime
 Dell' esser lor sì strano , e sì scortese ;

E empirne, non che i fogli, ma le refine;
 Ma perchè il più di voi credo che n'aggia,
 Vel' potrete pensar per voi medesme.
Non è persona così destra e saggia,
 Che con la Balia sua tra fosco, e chiaro
 Schermir si sappia, che talor non caggia.
Se mostrate il fanciullo esservi caro,
 E gradir lei, l'orgoglio più s'infiamma;
 E l'ingordigia sua non ha riparo.
Se fingete il contrario, la sua mamma
 Trova il bambin' asciutta, o d'ira calda.
 Venen, non latte è quel, che fugge, e mamma.
 Qual'è troppo sfacciata, qual ribalda;
 (Cosa, che importa ad onorate case)
 Qual ritrosa, qual ruvida, qual balda.
Bisogna ch'uom più spie, guati, ed annase
 In sceglier Balia; e Santi, e Dio c'invochi;
 Che in tor Donna non fa, con cui s'accase.
Che guardi, ond'ella viene, e di quai lochi;
 E ben si può tener'avventuroso
 Chi Balia incontri, che abbia de' suoi pochi.
Albergar tutto il giorno or frate, or sposo,
 Or'altrui, che per frate ella v'additi,
 Non è noja, che turba ogni riposo?
L'intrattenerli, e'l far lor de' conviti,
 E l'altro faria poco; ma bisogna,
 Che noi guardiam le mogli da i mariti.

Non già, che in casa altrui faccian vergogna,
Ma ch'ella non s'impregni, onde corrotte
Sian le due fonti, o arida la spogna.

E perchè tutte son voraci e ghiotte,
Star vi convien con gli occhi aperti sempre:
Che, se no'l dì, v'inganneran la notte.

Non par che'l sangue, o Donne, vi si stempre,
Quando il vostro fanciullo infermo piange,
E la Balia bisogna che si tempre?

Chi temprerà villana sì, che mange
Quel, che a lui giovi, e schifi quel, che nocchia;
E per due giorni cibo, e vita cange?

Chi impetrerà da lei, che una sol goccia
Ber voglia d'un liquore, o d'un sciropo?
E s'una volta il bee, cento il rimproccia.

Quando di lor bontà s'ha maggior uopo,
Allor son più malvage e sconoscenti;
E l'util solo han per bersaglio e scopo.

Quanti vedete nelle fasce spenti
Fanciulli, che farian forse invecchiati,
Se non bevean quei latti sì nocenti.

Chi potrà tutte dir le infirmitati,
Che'l latte improprio ne i fanciulli arreca,
Onde poi grandi e vecchi son vessati?

Un' afforda, un' ammuta, un' altro accieca,
Un' altro se ne va sempre carpone,
Finchè la Parca il filo rompe e feca.

Quanti sono i perigli, ove uom si pone;
 E quel, ch'è peggio, ov'egli spesso incorre.
 Quando non si conoscan le persone!
 Quanti credendo di venire a torre
 Quel ben, che i figli nutre, e sostien vivi,
 Danno in quel mal, che Francia, e 'l Mondo.
 E 'l povero innocente, pria che arrivi (corre?
 All'età del peccar, quei morbi prova,
 Che Dio dà per flagello de i lascivi.
 Cosa dirò, che parrà strana e nuova;
 E fiate certe, o Donne, che ad alcune
 Madri avvenuto esser talor si trova;
 Che i figli vi si cangian nelle cune.
 (Vi parrà la Commedia d'Ariosto.)
 Perchè? direte. Per cangiar fortune.
 Che tal, che dalla madre essere esposto
 Doveva alla pietà di chi 'l pigliaffe,
 Divien Signor nell'altrui loco posto.
 Ed ella, che 'l cangiò, tacita stasse,
 E tra se gode il ben, che al figlio ha dato;
 E a tempo, se le par, conoscer fasse.
 E colui, quando 'l sappia, s'egli è grato,
 Pargli aver' alla madre obbligo doppio,
 Pria, che 'l fece uomo, e poi, che 'l pose in stato.
 Sempre vi trema il cor di qualche stroppio,
 Mentre le Balie in braccio i fanciulli hanno;
 E vi par d'ora in ora udir lo scoppio..

Si fan peggior' le Balie d'anno in anno :
 Nuove leggi ogni dì sono introdotte ;
 E tutte in util loro , e in altrui danno .
 Vonno i gran foldi , von le vesti tutte
 De i figli vostri ; e s' una lor si vieta ,
 Attendete veder le poppe asciutte .
 Bisogna ch' uom le tratti da poeta ,
 Sebben vena ei non ha : che tutte vonno
 Quella canzon per lor , non per noi lieta .
 Per estirpar da noi quantunque ponno ,
 Cercan di quelle voci anco esser paghe ,
 Che sulla cuna cantano : *Vien , sonno !*
 Sempre de i nostri danni elle son vaghe :
 Se le deste le cene di Lucullo ,
 Non sperate che Balia se ne appaghe .
 Sia pur vezzoso e vago il bel fanciullo :
 Che più vi dà la Balia angosce e duoli ,
 Ch' ei non vi potrà dar gioja e trastullo .
 Rara è la Balia , che non furi , o involi :
 Vi è forza sempre star sopra di voi ,
 Nè mai forzier' lasciar' aperti e foli .
 Non pur' i tempi d' oggi insegnan noi ,
 Ma degli antichi molti esempli avemo ,
 Che ogni madre s' allatti i figli suoi .
 Finger Balia di Romolo , e di Remo
 La lupa , o Donne , che pensate sia ,
 Se intemperar la favola vorremo ?

Un mostrar , che ciascun'altra , che dia ,
 Fuorchè la Madre , latte al fanciullino ,
 È lupa ingorda , e fera ladra e ria .
 E s' egli è istoria , fu voler Divino ,
 Che nel fondar di Roma mostrar volse
 La grandezza de' fati , e del destino .
 Chi nudrì , chi lavò , chi in fasce accolse
 Il Re del Ciel , la Maestà divina ,
 Quand' uom quì nacque , e carne umana tolse ?
 Se non la Madre sua , l' alta Reina ,
 Quella , che fu nel Mondo , ed è sol' una ,
 A cui la Terra afforge , e 'l Cielo inchina .
 Ella sel' tenne in grembo , ed ella in cuna ;
 Ella a città portollo , ed ella a tempio ;
 Nè parte mai v' ebbe altra donna alcuna .
 Or non dovria bastar quest' uno esempio ,
 Se avete del devoto , e del fedele ,
 A ritrarvi d' error sì crudo ed empio ?
 Oh quante son le colpe , e le querele ,
 (Parmi quasi d' udine le parole)
 Che vi si dan d' un' atto sì crudele !
 Natura innanzi a voi di voi si dole ,
 Da poi che , mercè vostra , in van si affanna ,
 Per darvi da nutrir la cara prole .
 Ogni animal , ch' è in Terra , vi condanna :
 La pietà , che dal Cielo il tutto mira ,
 Di là , per no' l veder , gli occhi s' appanna .

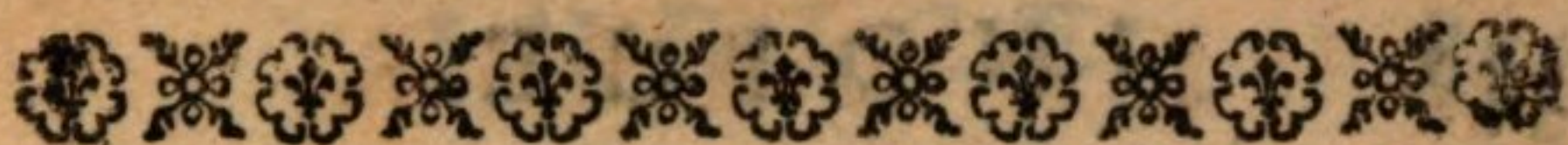
La carità materna ne sospira ;
E la cristiana , di ben fare ingorda ,
Quanto arder suol d' amor , tanto arde d' ira .
La Nobiltà , dell' altrui macchie lorda ,
Via più , ch' altra che sia , par che si lagne ;
Che col sangue contrario mal s' accorda .
Valor' e Cortesia feco ne piagne ,
E la Creanza , ed ogni altra virtude ,
Che della Nobiltà sono compagne .
I vostri figli con quel pianto rude ,
Quando fere maggior le orecchie vostre ,
Chiaman voi , Madri , dispietate , e crude .
In somma il vostro error par che ognun mostre ;
Contra voi gridi 'l Ciel , la Terra , e 'l Mare ,
Il petto , il sangue , le viscere vostre .
Disponetevi omai , Donne mie care ,
Al santo ufficio , ad opra così buona ,
Miglior di quante ne potreste fare .
E 'n dirvi Donne , intendo ogni persona
Del nobil sesso ; ed una non ne salvo ,
Sia quantunque *
Portate tutte i vostri parti , salvo
Quelle , ch' hanno il petto arido , o son' egre ,
Così or nel grembo , come pria nell' alvo .
Nodritevegli voi ognor più allegre ,
Perchè parte maggior non v' abbia il Padre :
Siate de' Figli vostri Madri integre .

* *Manca nel Manoscritto .*

Non è pazzia , giovani mie leggiadre ,
Che nobil Donna , potendo esser tutta ,
Mezza si faccia del suo figlio madre ?
Che foggia è questa così scema e brutta
Di mezze Madri , e di partito pondo ,
Dal gran nemico sulla Terra indutta ?
Così fu sempre , mi direte , il Mondo :
Quel , che le nostre Madri a noi già denno ,
Or noi rendemo ai figli . Io vi rispondo :
Facendo voi quel , ch' altre pria non fenno ,
Senza che Chiesa il dica , o Re il comandi ,
Maggior farà la bontà vostra , e' l fenno .
E quanto più farete illustri e grandi
Primiere a poner man , che ai nostri tempi
Pensier sì santo in opera si mandi ;
Più farete cagion co i vostri esempi ,
Che d' imitarvi ognuna si diletta ,
Com' ella in voi tanta virtù contempi .
Or se vedessi (oh giorni benedetti !)
Le Colonne , le Ursine , le Gonzaghe ,
Ed altre tai co' cari figli ai petti ;
Non spereresti , Italia , le tue piaghe
Veder fane , e tornar l' antica gloria ,
E quelle genti tue d' onor sì vaghe ?
Vedessi la seconda tua Vittoria ,
D' età seconda , ma di fama prima ,
Onde il mio buon Toledo oggi si gloria ;

E più per lei se stesso or pregia e stima,
 Che per quante vittorie Adria, e Tirreno,
 Affrica, ed Asia, e 'l Mondo gli dier prima.
 Vedessi lei nel casto, inclito seno
 Stringer dolce Bambino, e trarne fore
 Nettar celeste, non liquor terreno;
 Non ti parria veder Febo, ed Amore
 Poppar sua Madre; e 'l bel Bambin non latte
 Ivi ber, ma virtù, senno, e valore?
 Donne illustri, e da Dio per norma fatte
 Dell' altre Donne; la cui luce splende
 Sovra quanto 'l Sol fere, e l' onda batte;
 Poichè il riposo, e l' onor nostro pende
 Da i figli (quai si fieno) di voi altre;
 Se d' allattarli voi vi si contende,
 Almeno in cercar Balie siate scaltre.

F I N E.



INDICE

DELLE RIME DEL TANSILLO

Contenute nel presente Volume.



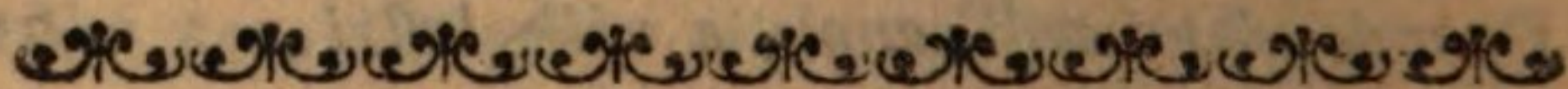
SONETTI.

<i>Alto, famoso, e celebrato nido,</i>	<i>a carte</i>	<i>77</i>
<i>Amor m'impenna l'ale, e tanto in alto</i>		<i>28</i>
<i>Animoso, superbo, empio Gigante,</i>		<i>30</i>
<i>Cantai, or piango: e se nel duro petto</i>		<i>81</i>
<i>Cantai, Serone, ed arsi, e'n pure note</i>		<i>44</i>
<i>Cara, soave, ed onorata piaga</i>		<i>28</i>
<i>Cento, e cent'anni, e più d'erger profondo</i>		<i>45</i>
<i>Che l'una il Febro con la fronte onori</i>		<i>10</i>
<i>Che per voi, Cigno pellegrino, e bianco,</i>		<i>86</i>
<i>Chiaro Ruscelli, il cui bel corso indarno</i>		<i>7</i>
<i>Chi generò tra gli alti e bei desiri,</i>		<i>46</i>
<i>Così Venosa, e Mantova d'intorno</i>		<i>47</i>
<i>Deh quando fia, Signor, che tanta fede</i>		<i>48</i>
<i>Dolente Serpe, in cui mostra Natura</i>		<i>49</i>
<i>Donna, a cui veggio riverenti quelle</i>		<i>50</i>
<i>Dunque dopo tanti anni a dar di morso,</i>		<i>34</i>
<i>D' un sì bel foco, e d' un sì nobil laccia</i>		<i>27</i>

<i>E freddo è il fonte, e chiare e crespe ha l'onde</i>	a car.	53
<i>E' sì folta la schiera de' martiri</i>		3
<i>Felice l'Alma, che per voi respira,</i>		29
<i>Già desiai, qual voi, dar col mio canto</i>		55
<i>Gravi sospir dal cor forse vi elice</i>		56
<i>Il Sol non darà più l'usata luce</i>		57
<i>Io mi vivea del mio languir contento,</i>		51
<i>La dolce vista, e'l bel guardo soave,</i>		54
<i>L'oro, che'l Mondo sì bramoso adora</i>		11
<i>L'orribil notte, che le rose asperse</i>		6
<i>Mentre arse del mio cor la fiamma viva,</i>		57
<i>Mentre gli aspri, sassosi, orridi monti,</i>		18
<i>Mentre lunge dal ricco e nobil piano,</i>		59
<i>Nè lungo esilio il cor, Donna, mi mosse</i>		1
<i>Nè mar, che irato gli alti scogli fera,</i>		31
<i>Non fu vano il romor, che'l Mondo udiva,</i>		82
<i>Non perchè gemme, ed oro, e seta, ed ostro</i>		62
<i>Non perchè il vento volga, e l'aria bagne</i>		17
<i>Non può gran tempo ir chiusa d'uman velo</i>		72
<i>Occhi, fiamme d'Amor, che tanto fèco</i>		67
<i>Oh della Terra nobil Pellegrina,</i>		65
<i>Oh di buon genitore, e di rea madre</i>		52
<i>Oh d'Invidia, e d'Amor figlia sì ria,</i>		33
<i>Oh qual di nome, ancor d'animo Franco,</i>		64
<i>Or che'l Tesino, e'l Pò si stringe e invetra</i>		68
<i>Or chi non crederà, Signor gentile,</i>		15

<i>Or qual' invida man , qual fier serpente a c.</i>	80
<i>Orrida notte , che , rinchiuso il negro</i>	32
<i>Padre del Ciel , poi ch' io m' avveggiò , e piango ,</i>	39
<i>Parrà strano a mortal basso pensiero</i>	61
<i>Passano i lieti dì , come baleni ,</i>	63
<i>Perchè il Tebro , e 'l Tesin vi tengan lunge</i>	9
<i>Piazza del Mondo , almo terren , cui fanno</i>	8
<i>Poichè col ferro di sua man trafisse</i>	71
<i>Poichè il mio nodo han gli altrui nodi sciolto</i>	36
<i>Poi che spiegat' ho l' ale al gran desio</i>	26
<i>Poscia che 'l Sol se n' ha portato il giorno</i>	66
<i>Qual di grandezza , di tesoro , e d' arte</i>	60
<i>Qual rapida procella sì repente</i>	76
<i>Qual seno adombrar mai candide vele ;</i>	78
<i>Qual' uom , che giace , e piange lungamente</i>	14
<i>Qual' uom , che trasse il grave remo , e spinse</i>	37
<i>Quando di ghiaccio armato alzai tant' alto</i>	74
<i>Quando dopo mill' anni , e mille lustri ,</i>	22
<i>Quando nel Cielo entrò la bella Irene</i>	73
<i>Quanto a voi deve il grande augel di Giove</i>	23
<i>Quei rai , ch' all' aria chiara , ed alla bruna ,</i>	24
<i>Quel Cane ingordo , che latrando corse</i>	19
<i>Quella notte sì lunga , ond' Ercol nacque ,</i>	75
<i>Questa vita sì trista , e sì noiosa</i>	5
<i>Questi , che 'l Mondo in riverenza tiene ,</i>	16
<i>Se calcar potess' io l' altera strada ,</i>	84

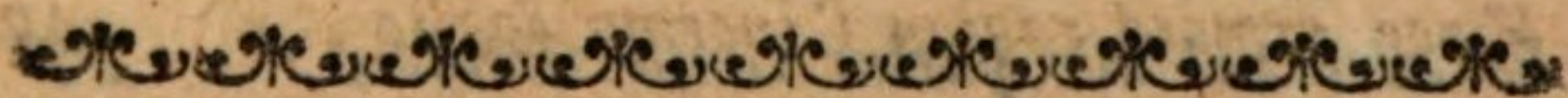
<i>Se di quei dì, che vaneggiando ho speso</i>	a c. 38
<i>Se le virtù dell' erba, e delle piante,</i>	79
<i>Se 'l Moro, che domò l' Alpe, e 'l Romano</i>	2
<i>Se l' orme belle, che 'l piè vostro imprime</i>	13
<i>Se 'l vostro piè calcasse volgar strada,</i>	83
<i>Se mai ritrar dal periglioso grembo</i>	4
<i>Se non può Nota ergervi altari, e tempi</i>	12
<i>Se vuol ch' io scampi la mia nobil Maga,</i>	35
<i>Sì come il ricco, ed onorato piede</i>	21
<i>Signor, non come agli altri, a caso venne</i>	20
<i>Strane rupi, aspri monti, alte tremanti</i>	69
<i>Tanfillo, del Signor, ch' io seguo, e canto,</i>	85
<i>Vaga la fera Parca del mio pianto,</i>	41
<i>Valli nemiche al Sol, superbe rupi,</i>	43
<i>Varchi, se forza mai d' Amor s' intese,</i>	70
<i>Vinca armata ragion l' inerme doglia,</i>	42
<i>Voi, che cercate in note dolci e scorte</i>	40



CANZONI, MADRIGALI, E TERZINE.

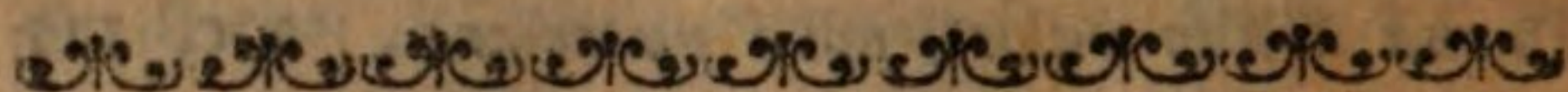
<i>Alma Reale, e di maggiore Impero</i>	a c. 101
<i>Amor, ch' alberghi e vivi entro 'l mio petto,</i>	105
<i>Amor, se vuoi ch' io torni al giogo antico,</i>	118
<i>Cara amoroso neo,</i>	98

<i>Donna d'alto valor, nova guerriera, a c.</i>	117
<i>E' dunque ver, dunque esser può, ch' io</i>	
<i>parta,</i>	122
<i>Eletto in Ciel, possente e sommo Padre,</i>	87
<i>Era dunque ne' fati, occhi miei cari,</i>	98
<i>In dir, che sete bella,</i>	94
<i>L'ire del mar, che tempestoso sona,</i>	127
<i>Nessun di libertà visse mai lieto,</i>	109
<i>Qual tempo avrò giammai, che non sia</i>	
<i>breve</i>	132
<i>Se bandita da voi quella pietate</i>	141
<i>S'egli è pur ver, che piaga antiveduta</i>	146
<i>Se quel dolor, che va innanzi al morire,</i>	95
<i>Tu, che da me lontana, ora gradita</i>	137



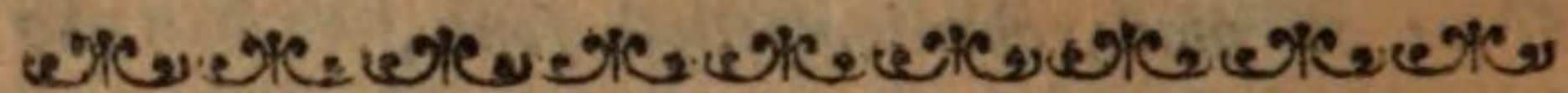
O T T A V E.

<i>Debbo io, perchè superba non incede a c.</i>	230
<i>Giovane bella, alle cui sacre chiome</i>	234
<i>L'immenso amor, ch' a voi debito porta</i>	232
<i>Mentre più sazio degli onor, che altiero,</i>	209
<i>Signor, sotto il cui saggio alto governo</i>	151



E G L O G A.

Già si raddeppia il dì, ch'io vo smarrito, a c. 239



C A P I T O L I,

Che formano i due Poemetti intitolati

IL PODERÈ, e LA BALIA.

Basti che abbiām finor corso le terre; a c. 315

Donne ben nate, i cui bei colli preme 330

Io non so, se da scherzo, o da dovero 285

Se avrò nel mio parlar tanta virtute, 342

Se per cercar talor picciola lepre 300

I N V A T T O

1841

...

...

...

...

...

...

...

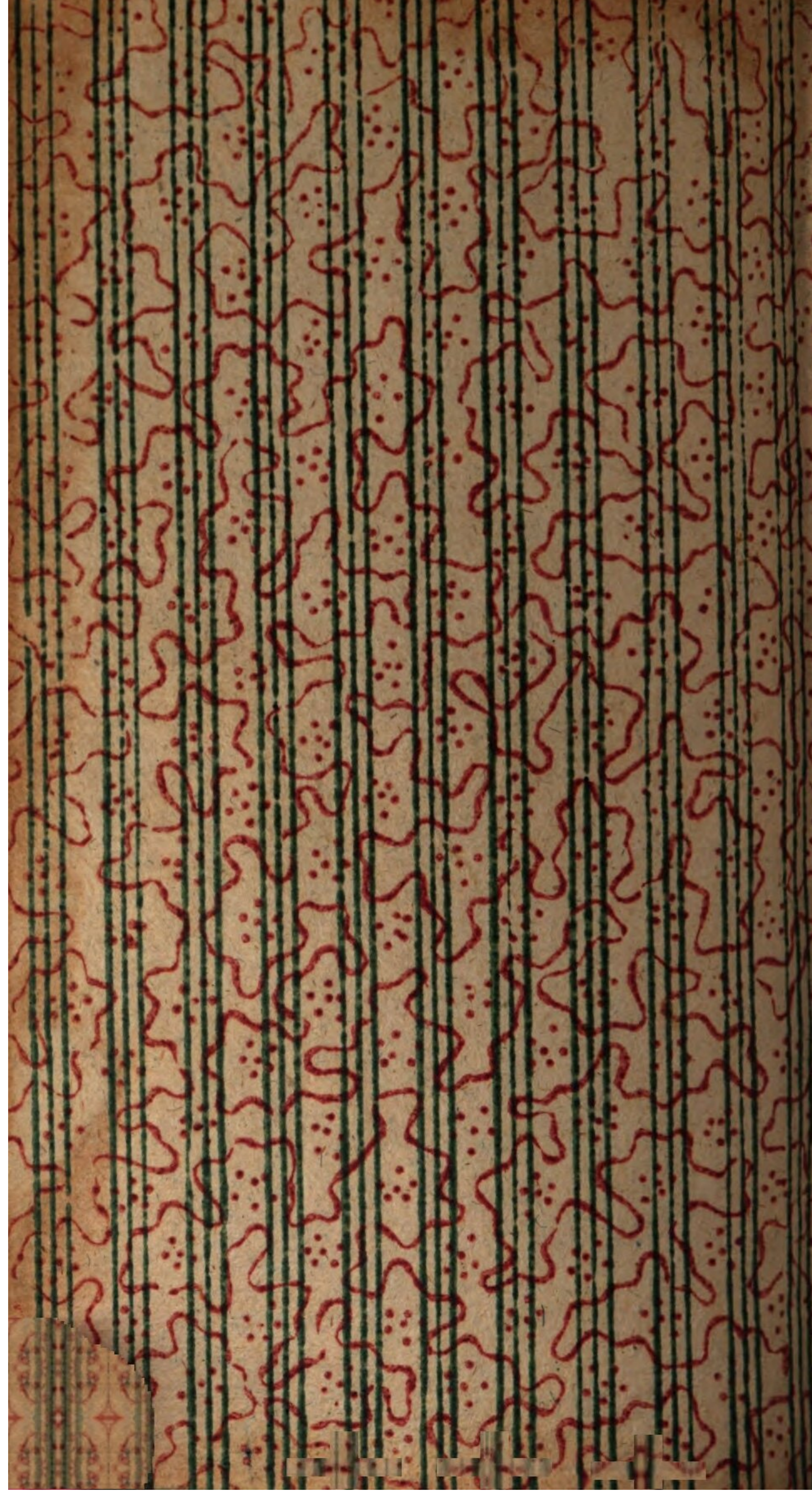
...

...

...

...

...







Tansillo, Luigi,

Poesie

Londra 1782

P.o.it. 981

urn:nbn:de:bvb:12-bsb10758161-9